

GRAMIGNA

Storie di gente di Sicilia

SANDRA VITA GUDDO

**Se vuoi distinguerti dagli altri
mantieni la tua identità**

Sandra V. Guddo

PREFAZIONE

GRAMIGNA STORIE DI GENTE DI SICILIA

Dopo “Ciciri. Racconti di terra di Sicilia” Sandra Vita Guddo si cimenta in un’altra serie di racconti dal titolo emblematico “**GRAMIGNA. STORIE DI GENTE DI SICILIA**” che, in definitiva, può essere considerata la prosecuzione ideale e storico-temporale della prima raccolta. L’intento è il medesimo: raccontare non la grande storia, quella scritta dai vincitori ma la contro storia, costituita dalle piccole storie quotidiane dei vinti, che solitamente non si incontrano sui manuali scolastici: “*Di quei siciliani*” come direbbe Leonardo Sciascia “*che parlano poco, che non si agitano, che si rodono dentro e soffrono*”.

Si tratta di diciassette racconti che hanno come nucleo fondamentale fatti storici realmente accaduti e documentati sui quali Sandra Guddo, con innegabile capacità narrativa, innesta vicende che la sua creatività le suggerisce, dando vita a una narrazione piena di vivacità e colore anche grazie alla fluidità del suo narrare limpido, scorrevole, gradevolissimo. Un linguaggio vivace che attinge a piene mani dalla lingua siciliana la cui sonorità, versatilità e potenza espressiva quasi plastica rende il registro crudo e diretto ma che, a tratti, diventa lirico, oppure, cede il passo ad un’ironia tutta siciliana.

Una raccolta in cui l’autrice ripercorre tanti aspetti della società siciliana accendendo i fari su quelle vicende storiche che, nel bene o nel male, hanno segnato la vita della gente di Sicilia. In particolare, quei fatti drammatici che hanno portato all’organizzazione dei Fasci dei Lavoratori e alle rivolte per ottenere la distribuzione delle terre già promesse da Garibaldi con un proclama del 2 giugno 1860, restato lettera morta. Da questi fatti prende corpo il primo racconto che, attraverso un’accurata ricerca documentaria, ha portato alla luce aspetti della vita quotidiana dei siciliani, costretti a subire angherie e sopraffazioni di ogni genere. Come al povero Zu Cola a cui viene chiesto addirittura di tagliarsi la barba, consentita soltanto ai galantuomini, permettendo così alla **gramigna** di invadere ogni angolo del suo cuore senza lasciare spazio al perdono.

E via di seguito vengono narrate con vivacità altre storie che sembrano incredibili se non fossero realmente accadute! come in “OPERAI, FIGLI DEL VESPRO” in cui vengono

riportati alcuni passi degli atti parlamentari che interessano quell'episodio storico che va ad intrecciarsi con una drammatica storia d'amore tra la bella Carmela e il suo spasimante: un romantico prefetto piemontese.

Con altrettanta efficacia, viene raccontato, attraverso gli occhi di una bambina sopravvissuta, in cui è possibile individuare la madre di Maria Costa, il terribile terremoto di Messina del 1908, in cui emerge l'anaffettività, per usare un eufemismo, dello stato italiano nei confronti dei messinesi.

Un filo rosso lega i racconti che abbracciano un arco temporale che va dai Fasci Siciliani fino alla Prima guerra mondiale, narrando la vicenda di un mulattiere siciliano, obbligato, pena l'accusa di tradimento, a consegnare nella base di Cengia Martini armi e vettovagliamento con i suoi muli che dimostrano maggiore dignità di uomini che, dall'alto del posto di comando, hanno mandato centinaia di uomini incontro a morte sicura. La narrazione si spinge oltre, fino allo sbarco degli Alleati in Sicilia del 10 luglio 1943 con episodi mai raccontati prima, che mettono in evidenza il triste intreccio mafia-stato ai suoi esordi nella vita politica italiana. Le prime vittime inconsapevoli saranno due giovani innamorati. L'Autrice si spinge fino alla rivolta del pane del 19 ottobre 1944 in cui Sandra riesce a descrivere con grande realismo, gli umori della folla affamata durante il tumulto di popolani che chiedevano *“pane, lavoro e libertà”*.

A questi racconti, Sandra Guddo intercala bozzetti di personaggi, scene popolari, storie di gente comune come in *“I papuzzani”*, *“U muzzunaru”*, *“L'abbanniaturi”*, *“U carritteri”* che ci descrivono di antichi mestieri ma la Nostra dipinge e ritrae anche un affresco linguistico e ambientale come nei racconti *“Non per piacere mio”*, *“Sciatéra è matri”* o *“Sesso, zafferano e ...”* in cui viene rappresentato un insolito spaccato della vita a corte di *“Federico II di Svevia”* alle prese con il raffreddore della sua amata, la Lex Augustalis per ovviare alla terribile tortura *“delle donne senza naso”* e tanto altro ancora fino al tradimento di Pier Delle Vigne.

Un racconto che merita una riflessione a parte è certamente quello dedicato alla famiglia **Florio e a Donna Franca**, che, aldilà dei consueti panegirici di stampo sicilianista, descrive tra luci ed ombre la storia dei leoni di Sicilia.

Il libro si chiude con un bel racconto su **Corleone** che, nell'immaginario collettivo, è la città della mafia o nella migliore delle ipotesi dell'antimafia. Per la nostra scrittrice

invece Corleone diventa emblema di pace e amore narrando dei matrimoni danesi nella magica cittadina siciliana. Ecco già qui si racchiude la “Sicilitudine” che mai abbandona anzi caratterizza **“GRAMIGNA. STORIE DI GENTE DI SICILIA”**.

ANTONIO LICATA

GRAMIGNA

*“E sta jurnata, chi si mancia?”**

Era questo il primo pensiero du zu’ Cola, appena alzato dal letto, *“c’è pure una bocca in più da sfamare!”*

Si riferiva al caruso che dormiva sul pagliericcio che sua nuora aveva preparato accanto al focolare.

“Dorme ancora?” bisbigliò Marietta, sbucando dalla sua camera da letto, con i capelli scomposti e la bocca asciutta per il gran caldo che rendeva l’aria quagliata come siero di ricotta *“è stanco morto, poverino, dopo la corsa di ieri”*.

“Ti rendi conto in quale guaio ci hai messo, infilandolo sotto il nostro tetto? Non abbiamo già abbastanza preoccupazioni?”

Marietta accarezzò con lo sguardo il bambino che dormiva sereno con le braccia incrociate sul petto nudo dove si potevano contare ad una ad una le costole. Le occhiaie incavate, le spalle incurvate, le gambe storte e le ginocchia sporgenti. I piedini deformi e pieni di cicatrici rivelavano le sofferenze antiche e più recenti a cui il caruso era stato sottoposto negli ultimi due anni della sua giovane vita. Sofferenze inaudite che però non avevano spento la sua voglia di riscatto!

“Hai visto quanto è bello?” fu l’unica osservazione che seppe rivolgere al vecchio per giustificare il suo gesto che aveva radici antiche nel suo cuore

sanguinante di donna, rimasta vedova giovanissima e senza figli. Per la verità il seme che suo marito aveva adagiato nel suo ventre in una notte

d'amore, non era destinato a crescere: la sofferenza di vederlo partire soldato per una guerra che non apparteneva ai siciliani, le aveva tolto l'appetito.

Ma questo era soltanto l'inizio della fine! La mala sorte si era accanita contro di lei, come gramigna che quanto più tenti di estirpare, tanto più cresce.

L'anno 1866 era sul finire quando ricevette, attraverso la fredda comunicazione dei funzionari del municipio, la notizia che suo marito: Rosario Seminara era morto in guerra, disperso in mare, durante la battaglia di Lissa, compiendo il suo dovere per la difesa della nuova patria.

“Quale patria ... la nostra patria non vuole morti, la Sicilia non vuole guerre! Noi povera gente volevamo la pace, la terra, la libertà e la giustizia e voi cosa ci avete portato? Soltanto fame e miseria, guerre e distruzione. Avete fatto razzia di tutto quello che vi serviva, avete rubato, ucciso, rapinato, depredato, incendiato ed ora vi siete presi anche il mio Sarino! Amore mio, amore mio, amore mio, neanche sul tuo cadavere potrò piangere” urlava, piena di rabbia per l'ultimo torto subito.

Strappandosi i capelli e graffiando le guance solcate dalle lacrime, si portava le mani al grembo come a proteggere quel figlio già orfano che, galleggiando nel liquido materno, aveva deciso che non valeva la pena di venire al mondo, non in questo mondo almeno! Un mondo che altri, stranieri venuti dal nord, avevano preparato per lui decidendo la sua sorte.

Adesso quel ragazzino, indifeso, sdraiato sul pavimento in posizione fetale, che somigliava come una goccia d'acqua al suo Sarino, era diventato la sua speranza, la sua forza, il suo futuro.

“Il destino l’ha fatto arrivare fino a casa nostra ... è un segno ... la buonanima di vostro figlio Sarino ce lo ha mandato. Non credete anche voi?”

L'uomo la guardò con tenerezza, conosceva la sofferenza di quella donna, un tempo bellissima che il figlio adorava. Come poteva toglierle l'ultima speranza? Non aveva il cuore di farla soffrire ancora.

“Questo caruso è forte, è abituato alla fatica, ci potrà aiutare nel lavoro dei campi ... “, cercava parole per convincere il suocero a tenere il bambino per sempre a casa loro.

“Che gli daremo da mangiare? Non ce n’è neanche per noi” tentò di obiettare il vecchio ma sapeva di avere già perso la partita.

“La Provvidenza ci aiuterà”.

Ma la Provvidenza, in quel momento, doveva avere gli occhi rivolti altrove e sembrava averli abbandonati al loro destino.

“Marietta, presto, nascondi il bambino sotto il letame, arrivano gli sbirri!”

In fondo alla trazzera, subito dopo la grande agave che sembrava voler lanciare le sue frecce e i suoi aculei al cielo, Cola aveva visto spuntare due soldati a cavallo.

Se avessero scoperto il caruso sarebbero di sicuro finiti nei guai ... questi con gli altri. Ma la conseguenza più tragica sarebbe stata che avrebbero perduto il ragazzino e con lui sogni e speranze. Quel ragazzino, infatti, era il caruso di un picconiere della cava di Casteltermini.

Era roba sua! lo aveva comprato per ben 150 lire dai suoi genitori che lo avevano venduto, costretti dalla fame e dalla miseria, per potere sfamare l'intera famiglia.

Il giorno prima il caruso, accolto da Marietta, mentre correva a perdifiato, attraverso i campi per sfuggire al suo padrone, l'aveva supplicata di nascondere lo:

“Se zu Bastianu mi acciuffa, mi frusterà a sangue! Lo sanno tutti che è come

una bestia, ha ucciso un bambino a forza di bastonate e nessuno ci può fare niente: era roba sua. Io sono scappato perché preferisco morire piuttosto che fare questa vita: tutto il giorno al buio, senza tregua a portare i sacchi pieni di materiale dal ventre della miniera fino al punto di raccolta vicino alla calcara. E che mi tocca in cambio? Solo venticinque soldi con cui non riuscirò mai a riscattare il mio debito e riconquistare la mia libertà”.

“Almeno ti davano da mangiare?”

“Un tozzo di pane e qualche cipolla è tutto ciò che mangiavo durante la giornata, la notte dormivo in un angolo della cava, senza rendermi conto di nulla come un mulo con i paraocchi. Tutto era buio intorno a me e non faceva differenza che fosse giorno o notte”.

“I tuoi genitori dove sono? Forse sono morti?”

“Non sono morti ma è come se lo fossero per me. Qualche volta, penso a mia madre ma non mi ricordo neanche più il suo volto e la sua voce che mi cullava quando avevo timore dei temporali, la voce di mio padre invece era sferzante come tuono. Sono sicurissimo che lei non voleva vendermi, mio padre l'ha ingannata. Una mattina le ha detto che mi portava alla fiera del paese per farmi conoscere il mondo. Invece in piazza ad

aspettarci c'era lui: Don Bastiano che mi inquadrò, dalla testa ai piedi, palpeggiò braccia e gambe, mi osservò persino i denti e alla fine, tra un tira e molla, dovette sganciare a mio padre 150 lire, perché io ero sano e robusto e valevo tutti questi denari".

Lorenzo lo raccontava con una punta di orgoglio che si mescolava alla disperazione di chi sa di essere ormai simile a uno storpio. Sembrava provenire dall'oltretomba la voce di sua madre che gli ripeteva: *"sembri un angelo dai capelli biondi come il grano maturo e gli occhi limpidi come acqua di ruscello"*.

Come e da chi avesse preso quei colori, rimaneva un mistero.

Il bambino sembrava crollare per la stanchezza e desiderava soltanto dormire.

"Come ti chiami?" ebbe però il tempo di chiedere Marietta mentre gli accarezzava i capelli resi ispidi dalla lordura. Istintivamente il caruso si scansò: non era più abituato alle carezze.

"Lorenzo" bisbigliò, meravigliandosi della domanda.

Da tempo nessuno lo chiamava per nome ma tutti, con Bastiano in prima fila, si rivolgevano a lui con epiteti insolenti come se non fosse un essere umano. E forse non lo era più per davvero.

È forse umano, per un ragazzino di undici anni, lavorare dodici ore al giorno senza sosta?

È forse umano percorrere per ventisette volte al giorno un pozzo lungo cinquanta canne, con un enorme carico di materiale pesante sulle spalle, salendo dal ventre della montagna all'uscita della miniera attraverso scalini scivolosi, irregolari, a volte appena accennati?

Marietta si sentì soffocare per l'orrore di quel racconto, strinse forte al suo petto il fanciullo che si lasciò cullare sull'onda della tenerezza dimenticata e ritrovata tra le braccia di quella donna che poteva essere sua madre.

I soldati a cavallo, intanto, si erano avvicinati sempre di più a casa di Cola; la giornata era torrida quanto, infiorato di santi e di madonne, il parlare dei due uomini.

La terra arida era simile alla pelle incartapecorita di una donna che ha esaurito il suo tempo. Se non si bagnava con il sudore della fronte e con qualche santo buttato giù dal paradiso ad ammorbidire quelle zolle riarse, le zappe non sarebbero mai riuscite a smuoverle. Ad avanzare imperterrita

invece era soltanto la gramigna.

L'arsura aveva esaurito la loro riserva di saliva e i soldati avvertivano fortissimo il desiderio di bere acqua fresca. I due smontarono da cavallo e zu Cola, vedendoli sudati come diavoli all'inferno, si affrettò ad offrire l'acqua della quartara.

“La teniamo nel bummolo per mantenerla bella fresca!” Tentava così di guadagnarsi la loro riconoscenza” sono servo vostro, cosa cercate da me?”*

“Niente che tu non abbia, vecchio. Tu sei un zu Cola, detto u falegname?”

“Per servirla, signorsì”.

Cola si lisciò la lunga barba bianca quasi a sottolineare la sua veneranda età e il rispetto che si deve portare agli anziani. In cuor suo tremava.

“Non ho più nulla, il raccolto è stato scarso ...” anticipò mentre pensava alla tassa sul fuocatico che gli aveva divorato l'anima: pure i materassi di lana aveva dovuto vendere. E ora dormivano su paglierecci che Marietta

aveva azzizzato* alla meglio. Si trattenne dal bestemmiare come un turco mentre il suo pensiero correva ai tempi della conquista di Garibaldi a cui lui aveva partecipato come un bacchettone insieme a tanti altri illusi come lui.

“Ti sbagli, vecchio, c’è ancora una cosa che devi alla patria”.

Quella parola lo fece inorridire e riaffiorare il ricordo del figlio morto, come un minchione, in una battaglia inutile e poi pensò al caruso, prigioniero di una legge assurda e disumana.

“Vi ho già dato mio figlio che è morto in mare per la vostra patria”.

“Come osi, vecchio, rivolgerti a un soldato dell’esercito regio con tanta insolenza”.

Cola non si lasciò intimorire, da tempo attendeva un’occasione del genere

per dare sfogo alla sua rabbia:

“Non devo più nulla alla patria. La patria invece deve qualcosa a me e alla mia famiglia. Aspetto ancora la terra che Garibaldi e il vostro re ci hanno promesso. Hanno detto ai contadini poveri e ai combattenti che avrebbero distribuito la terra comunale e se questa non fosse stata sufficiente per tutti quelli che ne avevano diritto, avrebbero diviso quelle dello Stato e della stessa Corona!”

“Che vai blaterando, vecchio, sei forse ubriaco? A noi non interessa quello che ti ha promesso quel furfante di Garibaldi. Noi siamo esecutori della legge dello Stato e lo Stato vuole la tua barba”.

“Come? La mia barba?”

“La tua barba! Devi rasarti la barba”.

Confermò il più anziano dei due che finora aveva condotto il dialogo, mentre il soldato più giovane aveva consumato tutta l'acqua del bummolo in parte per dissetarsi e in parte per rinfrescarsi il volto.

“La barba? Ma a cosa può servire la mia barba alla patria? È tutto ciò che mi rimane: io con la barba ci campo, faccio da modello ai pittori quando devono dipingere San Giuseppe ed è proprio per questo motivo che tutti mi chiamano “u falegname” come il padre di Gesù. Per tutti i santi del Paradiso, se mi togliete pure la barba come possiamo campare io e mia figlia?”

Marietta era ormai come una figlia per lui considerato che abitavano nella stessa casa da quando lei ne aveva diciotto ed era andata in moglie a Sarino.

La donna, nel frattempo, aveva svegliato Lorenzo per portarlo al sicuro in un nascondiglio segreto scavato sotto il pollaio e ora, dietro l'uscio,

ascoltava in preda al panico. Non cercavano il bambino ma questi 'taliani* volevano la barba di Cola. Quale altra diavoleria si erano inventati? Chiedere ad un vecchio di tagliarsi la barba? Dovevano essere tutti impazziti, per fortuna nessun cenno sul caruso.

“Vecchio, abbiamo avuto pazienza con te, ma ora obbedisci se non vuoi che sia io stesso a strappartela”.

“Ma perché, almeno voglio sapere perché vi serve la mia barba?”

“Non lo sai che i pezzenti come te devono avere il volto completamente sbarbato, solo i galantuomini possono portare la barba: e dimmi, tu sei forse un galantuomo?”

Ridacchiò uno dei due afferrando con violenza la lunga barba, facendolo vacillare.

“Lasciatelo stare” intervenne Marietta sconvolta da tanta tracotanza” è solo un povero cristiano e se è indispensabile si taglierà la barba”.

Tutto purché andassero via al più presto. Il suo pensiero era soltanto per Lorenzo destinato a riempire il vuoto lasciato da quel figlio mai nato.

“È colpa vostra e dei vostri Fasci. Vi è piaciuto scioperare, abbandonare il lavoro nelle miniere e nei campi, vi è piaciuto protestare contro i padroni e ribellarvi alle leggi dello stato? Chi credete di essere? Siete solo straccioni che devono tacere e lavorare”.

Pronunciò con veemenza il soldato più anziano, mentre l'altro che finora aveva taciuto, aggiunse con tono conciliante quasi amichevole:

“Ora tagliatevi la barba, è meglio per voi e vostra figlia, altrimenti sarete condotto in caserma. Finirete i vostri giorni nelle patrie galere, come tutti

quelli che oppongono resistenza”.

Marietta aveva la netta sensazione di vivere in un mondo capovolto dove ogni valore e ogni rispetto per il prossimo era stato cancellato da uomini in divisa che godevano nell'eseguire ordini assurdi.

Ma ciò era poca cosa rispetto a quello che aveva sentito dire dalle comari nei vicoli stretti del paese: centinaia di feriti e di morti ammazzati tra i fasci dei lavoratori che avevano scioperato in tutta la Sicilia, non solo nelle grandi città come Catania e Palermo.

Come un incendio che divampa e divora ogni ostacolo, gli scioperi si erano diffusi ovunque, da Corleone a Modica, da Piana dei Greci a Caltavuturo, da San Giuseppe Jato a Girgenti. Nell'isola avevano protestato in migliaia: braccianti agricoli, contadini, zolfatari, pescatori, operai, artigiani, studenti e disoccupati. Manifestazioni pacifiche in cui si

chiedeva l'aumento salariale e migliori condizioni di lavoro, la distribuzione delle terre già promessa da Garibaldi con il proclama del 2 giugno del 1860. Ma quel proclama valeva quanto un soldo bucato poiché recava la firma di uno che ormai per la povera gente era solo un avventuriero in cerca di gloria e di facili guadagni.

In qualche caso, si chiedeva l'estensione della base elettorale e l'abbassamento delle tasse troppo esose che erano state imposte non soltanto dal governo centrale ma anche dai comuni che, privi dei finanziamenti statali, aumentavano le tasse locali sempre a scapito delle classi lavoratrici più deboli.

Passata la tempesta sulle strade, una volta rassicuranti nel loro monotono grigiore, era rimasto il rosso del sangue dei morti ammazzati. C'erano stati migliaia di deportati, dopo processi sommari con giudici servi dello stato, di cui non si sarebbe saputo più nulla, come se fossero stati inghiottiti in

una profonda voragine.

Don Mario, il parroco, aveva pregato per loro durante la santa messa della domenica, per le loro anime e i loro cadaveri che non avevano ricevuto la sepoltura degna di un cristiano.

“Perché sono stati mandati tanti soldati a soffocare nel sangue le proteste dei fasci invece di ascoltare le loro giuste rivendicazioni? Non sarebbe stato più semplice e giusto ascoltare le loro lamentele invece di ordinare una strage contro uomini e donne disarmati e indifesi? Non sarebbe stato meno dispendioso accettare le loro richieste invece di finanziare le spedizioni punitive di cui il giovane regno si sta macchiando?”

Oh ... come parlava bene Don Mario! lui che aveva studiato come avvocato prima che gli arrivasse la chiamata divina. Si capiva che era un uomo di legge oltre che un uomo di Dio!

Marietta provava per lui profonda ammirazione e sconfinata devozione, come tutti i suoi compaesani. Si era messo anche in testa al corteo degli scioperanti con il crocifisso ben in vista, mentre alcune donne inneggiavano al Cristo Salvatore, alla Madonna, a tutti i Santi e, per non far torto a nessuno, anche al re e alla regina.

“Viva Gesù e la santa chiesa, viva il re e la monarchia!”

Era stato arrestato anche lui come un pericoloso criminale, mentre i fucili dei soldati chiamati a sedare la rivolta, aprivano fuoco sui manifestanti uccidendo uomini, donne e perfino bambini innocenti.

Come in un mulinello agitato da un vento dispettoso, questi erano i pensieri che turbinavano nella mente sconvolta di Marietta.

Ciocche di barba canuta cadevano a terra sotto i colpi del rasoio, come fiocchi di neve, lasciando scoperto il volto di Cola che appariva ancora più

smunto, con le gote segnate da solchi profondi. Quando la rasatura fu completata, Cola si sentì nudo come un verme e si vergognò come mai prima. Se fosse stato giovane avrebbe reagito, non avrebbe mai consentito di essere umiliato in tal modo. In vita sua, non aveva mai provato odio per anima viva, semmai qualche arrabbiatura di tanto in tanto, ma ora nel suo cuore dilagava un sentimento simile alla gramigna che, diffondendosi in ogni angolo, mai più avrebbe fatto germogliare il seme del perdono.

Note:

E 'sta jurnata chi si mancia = e oggi che si mangia

Bummulu = recipiente di terracotta per acqua

Azzizato = aggiustato

'Taliani = italiani

OPERAI! FIGLI DEL VESPRO

Filomena si sentì mancare quando udì la sentenza che condannava suo marito al carcere duro per tanti anni, troppi!

“Infamia, infamia, infamia ... è tutto un imbroglio! Mio marito pensa solo a buscare il pane, non è una testa calda, non sa nemmeno che cosa siano i Fasci”.

“Allontanate immediatamente la signora Alessi dall’aula” ordinò in modo perentorio il giudice “o la faremo arrestare per intralcio alla giustizia e per ingiuria alla corte”.

Due carabinieri la sollevarono di peso dalla panca di legno dove stava seduta, tentando di trascinarla via. Non era impresa facile: Filomena opponeva resistenza continuando a gridare l’innocenza del marito. Ad un tratto i suoi lunghi capelli neri, acconciati in un severo chignon, si liberarono dalle forcine che li trattenevano lasciando che ondeggiassero, come uno scialle di seta, sulle esili spalle e sui morbidi seni mentre i suoi occhi di smeraldo lampeggiavano di rabbia e di sdegno.

Il vicecancelliere di pretura di Petralia che aveva assistito al processo, in religioso silenzio senza mai distogliere lo sguardo dalla donna, era in sua perenne adorazione: accarezzava con sguardi vogliosi il volto di lei, il suo corpo perfetto, attillato dentro un severo abitino nero con il corpetto abbottonato fino al collo adornato da un candido merletto. Folgorato da tanta bellezza, incurante delle conseguenze del suo gesto, si avvicinò alla

donna che da anni teneva in ostaggio il suo cuore:

“Donna Filomena, calmatevi o vi verrà uno svenimento, un calo di pressione ... lasciate che vi accompagni alla vostra carrozza ... sono servo vostro”.

Farfugliava in preda alla stessa ossessione amorosa che gli aveva fatto perdere il senno.

“Non osate toccarmi! Che possiate marcire all’inferno, maledetto!”

Urlò, fulminando con uno sguardo di fuoco quell’uomo che da tempo la perseguitava con le sue profferte libidinose.

“Mena, Mena, sono innocente ... uscirò presto da qui ... Mena, Mena ... aspettami!”

Gridava da dietro le sbarre della gabbia dove era stato rinchiuso, incatenato mani e piedi, come un pericoloso criminale, Michele Alessi. L’espressione impotente, la faccia scura di rabbia e nera del sonno perduto.

Filomena, rivolse uno sguardo pietoso verso il marito per rassicurarlo e confermare la promessa di amore eterno che si erano scambiati tanti anni prima davanti all’altare. Era ancora ragazzina quando il suo cuore aveva cominciato a battere all’impazzata per lui.

Lo aveva visto per la prima volta quando era andata a consegnare le lenzuola ricamate per il corredo di Nunzia, la sorella maggiore di Michele. Filomena era la migliore ricamatrice del paese: fin da bambina aveva mostrato un vero talento per eseguire ricami e lavori a tombolo, tanto che tutti in paese la chiamavano *“mani d’oro”*. Apparteneva ad una modesta famiglia: la madre, dopo la morte prematura del marito, rapito da un male misterioso, era stata costretta a fare la lavandaia per le persone benestanti del paese.

Chinata per ore presso il vicino ruscello, se ne tornava a casa con le ossa

indolenzite e le ginocchia gonfie di liquido, ma tirava avanti affinché la sua Filomena avesse in dote un bel corredo con dodici asciugamani grandi e sei di piccola dimensione, sei lenzuoli doppi di puro lino ricamati a mano e sei privi di ornamenti, dodici coppie di federe e sei tovaglie da tavola,

come una vera signora. Erano ben volute in paese perché considerate femmine serie, grandi lavoratrici e donne di chiesa.

Nell'aula di giustizia erano presenti giornalisti siciliani e italiani, la cui libertà di parola e di pensiero era comunque assai limitata in quel periodo in cui l'opposizione in parlamento con i suoi esponenti era stata messa a tacere dalle leggi speciali e da arresti eccellenti. Erano presenti politicanti, sostenitori di Francesco Crispi e altri che invece lo consideravano come un fastidioso mal di pancia che prima o poi sarebbe passato, ma che nascondevano bene la loro avversione allo statista di Ribera perché lo temevano. Egli, infatti, aveva acquisito un potere enorme all'interno del governo che esercitava con prepotenza, aggirando leggi e regolamenti a suo piacimento.

C'erano anche molti uomini che erano venuti a curiosare con altre intenzioni: alcuni per seguire un processo che era sicuramente di natura politica, altri per vedere di persona Filomena della cui bellezza si era sparsa notizia nei circoli e nei caffè di Palermo, altri erano semplici passacarte che aspiravano a qualche lavoretto presso avvocati e notabili. Non mancavano i soliti schiffarati* e ammuttapittitu* e qualche borsaio dalla mano lesta.

In questo parapiglia generale, si fece largo l'avvocato della difesa, assunto dalla famiglia Alessi: *“Lasciate la signora. L'accompagnerò io stesso fuori dall'aula”* rivolto ai carabinieri *“e voi, non importunate la signora”* ordinò allo sconosciuto corteggiatore di donna Filomena.

“Chi è quell'uomo?” chiese appena fuori dal palazzo di giustizia ma si pentì subito della domanda avendo notato che la donna era pallidissima; il che

la rendeva ancora più attraente.

“Ve la sentite di raggiungere a piedi il mio studio? Si tratta soltanto di pochi metri” .

Filomena acconsentì con un lieve cenno del capo, mentre cercava di sistemare i capelli scomposti. L'aria carica della brezza del mare sembrò avere un effetto benefico su di lei che allungò il passo a fianco dell'uomo.

Si avviarono per via Alloro e dopo pochi minuti si ritrovarono nello studio dell'avvocato Giuseppe Di Noto. Uomo di navigata esperienza, era considerato uno dei migliori avvocati per l'abilità con cui riusciva a trovare scappatoie legali in favore dei suoi clienti. Per questo la famiglia Alessi lo aveva assunto, senza badare a spese. I suoi capelli canuti, gli occhialini rotondi con una curiosa montatura in tartaruga, sospesi sul naso aquilino, il suo sorriso aperto e i modi signorili, lo rendevano agli occhi di Filomena, affidabile e rassicurante.

Nella stanza, illuminata dal primo sole pomeridiano che filtrava attraverso le scalette semichiusse delle persiane, le pareti sembravano effettuare giochi di luce e ombra, rendendo suggestivo tutto l'ambiente arredato con severa eleganza. L'avvocato osservò la donna quanto basta per convincersi che la sua bellezza ammaliatrice avrebbe potuto diventare un buon movente per costruirci sopra la difesa del marito. Bastava inventarsi una storia di tradimento e di corna, una vendetta o un espediente per liberarsi di Michele, troppo geloso e possessivo. Dopotutto, Filomena era una donna da letto, una femmina che tutti avrebbero voluto possedere anche per una sola notte. Nonostante il turbamento che tale idea aveva acceso in lui, la voce di Giuseppe Di Noto non tradì le sue emozioni:

“Raccontatemi tutto di voi: dall'inizio”.

E Filomena cominciò a parlare, sorseggiando di tanto in tanto una fresca limonata servita assieme che a un vassoio di pasticcini alla mandorla e cannoli farciti di ricotta fresca che erano stato predisposto proprio per lei.

“Sono cresciuta a casa della Signora Benedetta che aveva un laboratorio di ricamo per corredi matrimoniali: mi ha educata con tutti i santi crismi, come fossi figlia sua. Mi incaricava di consegnare i lavori ultimati ai committenti anzi alle committenti. < Prima di lasciare la roba, fatti dare i soldi e ricorda che il cliente ha sempre ragione, specialmente quando paga > Mi ripeteva la signora Benedetta ed io rispettavo i suoi ordini. In verità, soltanto in pochi pagavano l'intera somma, la maggior parte dei clienti dava un acconto e poi chiedeva di rateizzare il dovuto in piccole quote. Imparavo in fretta e presto avevo rubato l'arte alla mia maestra. Soltanto l'arte, avvocato, cosa crede ... io sono una donna onesta, non ho mai rubato denaro alla mia maestra ma prendevo per me soltanto gli avanzi delle stoffe o i rocchetti di seta o di filo con cui poi confezionavo colletti e ornamenti per i miei vestitini, così andavo in giro per il paese sempre ben acconciata”.

L'uomo sorrise per la precisazione: *“Come ha conosciuto suo marito?”*

“Consegnavo il corredo ricamato per Nunzia Alessi, la sorella maggiore di Michele. Lui veniva ad aprirmi la porta, mi invitava ad accomodarmi in salotto mentre mi mangiava con gli occhi. Così, tra uno sguardo e l'altro, quella forza misteriosa che tutti chiamano amore si impossessò di noi, tanto che, dopo un paio di anni, quando io ne ebbi compiuto 18, mi chiese di sposarlo, pur sapendo di andare contro la volontà della madre”.

Filomena sorseggiando la limonata, si schiarì la voce e continuò il racconto:

“Era la prima volta che Donna Marcella ostacolava un progetto di Michele: in qualsiasi circostanza, si era sempre schierata dalla sua parte, senza nascondere la preferenza per quel figlio maschio, nato dopo tre femmine.

Nunzia però osò contraddirla, accompagnata dal coro delle sue sorelle. Donna Marcella si sentiva presa dai turchi, perché mai approvavano l'unione di Michele con quella ragazza di umili condizioni?"

L'avvocato era incuriosito dalla storia e affascinato dal modo lineare e incalzante con cui veniva raccontata.

"In verità io, poco per volta, mi ero fatta apprezzare per le mie buone maniere ma soprattutto perché Nunzia mi aveva chiesto di confezionare per lei l'abito da sposa per le sue imminenti nozze con un ricco agricoltore di Ganci. Io le avevo promesso che lo avrei cucito gratuitamente come il corredo per il loro bambino. Nunzia infatti era incinta ma tranne me non sembrava che anima viva ne fosse a conoscenza. Ed io, come mi aveva insegnato la mia maestra, tenni la bocca cucita. Deve capire, avvocato, che con il nostro lavoro, non posso raccontare in giro i fatti delle clienti".

Affermò Filomena rendendo la sua narrazione, accompagnata da gesti eloquenti, sempre più intrigante ma poco rilevante per la difesa di Michele dall'accusa di essere un pericoloso sovversivo.

L'anziano avvocato, più osservava Filomena e più si convinceva che Alessi era innocente: con una moglie così bella e scaltra, l'uomo non avrebbe avuto tempo né voglia di interessarsi di politica. Infilarsi sotto le lenzuola della moglie era sicuramente il suo interesse principale oltre a quello di continuare a fare soldi con la produzione della pasta di grano siciliano, il migliore al mondo. Gli venne in mente, come folgore a ciel sereno, un vecchio motto popolare:

Lu sabatu si sapi allegra u cori/*
 Beatu cu avi bedda la muggheri/
 Cu l'avi bedda ci porta i dinari/
 Cu l'avi brutta ci scura lu cori.

“I miei sospetti divennero certezza quando feci notare a Nunzia che il suo giro vita era aumentato di qualche centimetro di troppo e che il seno era diventato più voluminoso e turgido. Fu allora che le chiesi a bruciapelo di quanti mesi fosse gravida. Nunzia allora non riuscì a trattenere le lacrime e mi supplicò di mantenere il segreto con tutti. Anima viva non doveva sospettare del suo stato e meno che mai il fidanzato”.

Più che una domanda, l’avvocato a voce alta concretizzò la sua riflessione:

“Gli aveva messo le corna già prima del matrimonio?”

“Sì! anche se non ho mai scoperto con chi! Compresi che quella notizia poteva diventare la nostra carta vincente. < Sarò muta come sul letto di morte ma in cambio tu devi allearti con me e Michele>. Una sua parola in nostra difesa sarebbe stata sufficiente a convincere gli anziani genitori che da tempo avevano lasciato a Michele la conduzione della casa e del pastificio”.

Come per scusarsi dell’imbroglio di cui si era resa artefice, Filomena guardando l’uomo dritto negli occhi esclamò:

“Amavo mio marito, perciò avevo giocato le mie carte sperando di vincere la partita”

“E l’ha vinto, come vedo!”

L’avvocato, con una punta di ammirazione, cercava conferma.

“Sì, ed ora eccomi qua a chiedere giustizia per Michele. Che speranze abbiamo di tirarlo fuori dal carcere? Avvocato, mi faccia il piacere di essere sincero fino in fondo”.

“Non le nascondo che ci sono gravi difficoltà; l’assoluzione per il reato di cospirazione contro lo stato italiano è difficile da ottenere in quanto esistono delle carte che provano la partecipazione di suo marito al nuovo

Vespro siciliano: una lettera spedita a Michele Alessi! Questa rappresenta la prova comprovata del coinvolgimento attivo di suo marito alla cospirazione ordita dai Fasci”.

Tacque per qualche minuto, forse per cercare le parole giuste, mentre si toglieva gli occhiali per lucidare i vetri con il candido fazzoletto che aveva tirato fuori dal taschino della giacca in tela di lino, perennemente stropicciata.

“Proprio su questa lettera e su quell’altro documento che i giornalisti chiamano “Trattato internazionale di Bisacquino” si basano i duri provvedimenti presi da Francesco Crispi per reprimere i Fasci siciliani”.

S’interruppe temendo che la donna non fosse in grado di seguire gli intrighi politici di cui si era macchiato il capo di governo italiano.

Aveva sottovalutato Filomena che, da quando il marito era stato gettato in carcere e il suocero era morto di crepacuore, aveva cominciato a leggere tutti i giornali e a tenersi informata per tentare di capire di quale imbroglio fosse stata vittima il suo Michele.

“Donna Filomena, sarete stanca, dopo una mattinata piena di emozioni, volete continuare più tardi o domani mattina?”

“No! Non sono stanca, voglio al più presto tirare fuori mio marito dal carcere prima che me lo ammazzino ... continuate, avvocato, ve ne prego”.

Giuseppe Di Noto in quell’istante giurò a sé stesso che avrebbe fatto di tutto per aiutare la donna: ne ammirava la bellezza e il coraggio, la fedeltà al marito e l’orgoglio. Prima aveva pensato soltanto a spillarle denari, come faceva con tutti i suoi clienti, ma ora la situazione si era ribaltata e si sentiva servo devoto di quella donna altera e piena di dignità.

“Tutti i giornali ormai riportano la lettera che suo marito ha ricevuto. I

giudici la considerano una formidabile prova d'accusa ma io, personalmente, la giudico poco attendibile! da un punto di vista giudiziario non può essere considerata la prova inoppugnabile della partecipazione attiva e facinorosa di suo marito ai Fasci siciliani".

"Voglio sapere ... leggetela senza indugio ... per favore".

"Eccola: Operai! Figli del Vespro: ancora dormite? Corriamo al carcere a liberare i fratelli! Morte al Re, agli Impiegati. Abbasso le tasse, fuoco al Municipio e al casino dei civili. Evviva il fascio dei lavoratori! Quando le campane della Matrice e del Salvatore suoneranno, assieme corriamo armati al castello, che tutto è pronto per la libertà".

Il tono grave con cui l'avvocato leggeva quelle poche righe sottolineava la difficoltà di oppugnare la sentenza di condanna a Michele Alessi, considerato un pericoloso sovversivo, avversario dello Stato italiano che aveva il dovere di contrastare ogni ribellione per salvaguardare l'unità del paese raggiunta soltanto da pochi decenni.

Era diventata celebre tra gli addetti ai lavori la riunione parlamentare del 28 febbraio 1894 durante la quale Francesco Crispi aveva prodotto proprio quella lettera a testimoniare il grave stato di agitazione e di rivolta che stava maturando in Sicilia.

All'osservazione avanzata dall'onorevole Prampolini sull'autenticità di quella lettera e se recasse firma, Francesco Crisi avrebbe risposto con fermezza che era ***"Firmatissima"***. Niente di più falso in quanto la lettera era anonima e chiunque avrebbe potuto scriverla per incastrare il povero Alessi per motivi personali.

Filomena era sbigottita, perché nessuno l'aveva informata della gravità delle accuse? In paese tutti l'avevano incoraggiata: *"Vedrai che tra poco esce dal carcere, tutti sanno che Michele non è una testa calda e pensa*

soltanto al lavoro e alla famiglia”.

Così a seguire il processo a Palermo era andato il vecchio suocero, accompagnato da un fedele servitore. Filomena sarebbe stata più utile a Petralia per condurre le attività del pastificio di cui da tempo teneva i conti con abilità e acume.

“Ci sono altri documenti che mi sarebbe utile conoscere? Avvocato, non sembra evidente anche a lei che dietro questa faccenda c’è tutto un imbroglio? Ma noi siamo povera gente che non ci capiamo molto di politica e degli affari di palazzo, ma non siamo stupidi! Loro, i pezzi grossi, fanno il bello e il cattivo tempo, emanano leggi, ci soffocano di tasse e complottano pur di restare attaccati al potere ... e a noi, povera gente, non resta che subire tutto questo, ma non posso accettare l’arresto di mio marito: sarebbe davvero troppo!”

L’avvocato era sempre più ammaliato dalla veemenza della donna e mai avrebbe potuto sospettare che nella vita di Filomena era entrato un uomo con cui aveva stretto un rapporto molto intimo fatto di complicità, di carne e di spirito; un uomo con il quale amava parlare di tutto, anche di politica.

Si alzò di scatto, provava il desiderio di stringere a sé Filomena. Si girò di spalle per nascondere lo strano turbamento che lo agitava come ormai non accadeva da tempo e si affacciò alla finestra per prendere una boccata d’aria.

“L’uomo che l’ha infastidita stamattina in tribunale, è giù per strada proprio davanti al portone, sembra che l’abbia seguita e che la stia aspettando” esclamò sorpreso.

Attese che la donna spontaneamente gli desse una spiegazione.

Filomena invece si limitò a rispondere:

” Dopo, avvocato, ne parliamo dopo. Prima, vi prego, raccontatemi di ciò che è successo a Bisacquino. Ne ho sentito parlare in modo concitato in tribunale da due giornalisti e ho capito che anche in quel paese sono stati organizzati i Fasci”.

Giuseppe Di Noto, scuotendo il capo, tornò a sedere sulla sua poltrona benedicendo l'ampia scrivania in noce scuro che la separava da lei.

“Vedo che non le sfugge nulla: comunque i fatti a cui si riferisce non hanno nulla a che fare con Bisacquino e sono stati chiamati così soltanto perché il cosiddetto “Trattato Internazionale di Bisacquino” è stato scritto di sana pianta dall'ispettore napoletano Sessi che all'epoca era delegato di pubblica sicurezza in quella piccola comunità di montagna. Il trattato in questione lasciava intendere che i lavoratori dei Fasci stessero organizzando una rivolta armata contro lo stato italiano con l'aiuto di potenze straniere, tra cui la Russia e l'Inghilterra. È stato dimostrato che quel documento è falso dalla prima all'ultima parola; tuttavia, Crispi lo ha utilizzato come prova schiacciante della congiura dei Fasci, insieme alla lettera in cui è stato coinvolto suo marito. La mia spiegazione la soddisfa?”

“In parte, solo in minima parte ... non capisco perché mai Crispi abbia agito così: che cosa gli entrava in tasca?”

“Cara Filomena, non sempre gli uomini agiscono per denaro. Può accadere che la sete di potere sia più forte di qualsiasi altra cosa. Crispi, accusando i siciliani come rivoltosi avrebbe potuto applicare la legge militare in difesa dello Stato. E ciò doveva procurargli un immenso piacere che, a volte soltanto il potere riesce a regalare a certi uomini”.

“Capisco e mi convinco sempre di più che Crispi è un uomo assetato di potere, un traditore della sua gente e un vero assassino” non aggiunse

altro, ignorando volutamente la precedente domanda dell'avvocato.

Mille pensieri ronzavano nella sua mente come falene attorno alla lanterna accesa ma non voleva condividere i suoi pensieri con alcuno e tanto meno con un uomo di legge. C'erano ancora molti dubbi in quella incredibile vicenda da chiarire e poteva farlo soltanto se fosse riuscita a parlare con Saverio Tacconi, l'uomo che l'attendeva di sotto. Era stato inviato, due anni prima, da Pinerolo a Petralia per ricoprire l'incarico di vicecancelliere di pretura. Proprio a Petralia ... neanche fosse l'ombelico del mondo, proprio a Petralia Soprana era capitato il giovane funzionario, il paese dove viveva Filomena da quando era venuta al mondo.

La donna si congedò in tutta fretta, adducendo un'improvvisa emicrania.

“Riprendiamo domani. Signora Alessi venga quando vuole: sarò tutto il giorno in studio per verificare l'incartamento giuridico che riguarda suo marito e stia tranquilla perché ho in mente un piano per ottenere la revisione del processo e la scarcerazione”.

Filomena non sembrò particolarmente colpita da quella affermazione come se già lei stessa avesse in mente la soluzione del caso.

Rifiutò l'invito di essere accompagnata in albergo, una modesta pensione in verità che costava pochi denari ma era pulita e abbastanza vicina alla Vicaria. Appena in strada, andò incontro all'uomo: era giovane e di bell'aspetto ma con la faccia sbattuta su cui spiccavano vistose occhiaie.

“Perché sei venuto? non ti avevo chiesto di restare a Petralia? Così corriamo il rischio di fare sapere a tutti la nostra storia”.

Filomena era davvero in preda alla collera: la sua preoccupazione maggiore era di non suscitare sospetti sulla relazione segreta che da quasi

due anni aveva con Saverio ma che adesso aveva deciso di troncare come si fa con il ramo secco di un albero che vuole crescere e arrivare sempre più in alto,

senza intralci.

Non poteva permettere che suo marito, stimato e benvoluto da tutti, fosse definito *cornuto*! Né che i suoi tre meravigliosi bambini avessero come madre una donna che, avendo tradito il marito, gettava su di loro il disonore. Un marchio indelebile avrebbe segnato i suoi figli, in particolare Lenuccia e Concettina che sarebbero state evitate peggio delle lebbrose. Casi del genere si erano verificati a Petralia Soprana e Sottana e alla fine quelle disgraziate traditrici erano state costrette a lasciare la loro casa e i loro figli per scomparire per sempre insieme ai loro amanti. Qualche volta senza di loro che, passata la tempesta ormonale, le avevano abbandonate al loro destino e, povere disgraziate, erano finite in mezzo alla strada o in qualche buco di bordello a fare la vita.

Filomena non ci teneva proprio a fare la stessa fine, ora che finalmente aveva migliorato il suo stato sociale e aveva conosciuto il benessere.

“Tra noi è finita! Non voglio continuare a vederti, non posso: ci sono i miei figli a cui devo pensare. Non avresti dovuto posare gli occhi su di me, su una donna maritata”.

“Sono pazzo di te, non posso rinunciare al tuo amore, non puoi lasciarmi ... come posso vivere senza di te?” aggiunse infine nel tentativo disperato di convincerla.

Saverio si girò di scatto e la costrinse dentro l'androne aperto di un palazzo, buio come la notte. Tentò di baciarla ma lei riuscì ad evitare le labbra vogliose dell'uomo che si posarono allora sul collo riempiendolo di

piccoli baci mentre le sue mani sembravano espandersi sul suo corpo come mille tentacoli imprigionandola in un abbraccio strettissimo.

Filomena dovette fare uno sforzo sovraumano per non cedere alla tentazione di rispondere alle carezze di Saverio: pur amando il marito non

aveva provato mai emozioni così travolgenti come le succedeva con lui, venuto dal nord come un vento impetuoso a distruggere la sua tranquilla vita familiare. Era questo l'amore? O piuttosto una malattia che conosceva un solo rimedio: giacere con Saverio in amplessi infuocati dove il pudore era scomparso, ogni forma di reticenza crollata per rendere tutto possibile, sperimentabile. Il loro amore sembrava non conoscere confini e osava tutte le gradazioni del sesso che cominciavano con tenere carezze e potevano diventare, come in un crescendo musicale, quasi violente. Si donava a lui senza freni inibitori e si sentiva veramente libera di esprimere tutta la sua femminilità repressa durante i tranquilli e morigerati coiti matrimoniali dove assai raramente aveva raggiunto l'orgasmo, il piacere assoluto, l'estasi nel tripudio lascivo dei sensi.

“Ti prego, non rendermi tutto più difficile, ci dobbiamo lasciare ... non avremmo dovuto neanche cominciare ... se quel giorno non mi fossi imbattuta in un temporale ... se tu non mi avessi offerto un passaggio sulla tua carrozza ... se non ti avessi ceduto ... se fossi morta in quello stesso istante!”

Filomena ormai sembrava in preda al delirio. Saverio tentò di calmarla, si pentì di avere forzato la volontà della sua amata, si pentì di averla corteggiata al punto da farla sentire in gabbia. Per poterla avvicinare senza sospetto aveva fatto in modo di diventare amico di Michele, aveva persino ordinato venti chili di pasta Alessi da portare a Pinerolo ai suoi genitori. Aveva mentito: egli era orfano da tanto tempo e non aveva parenti lassù in Piemonte, soltanto un'anziana zia.

“È stato inevitabile, non è colpa tua né mia. Era scritto nel destino che dovessimo incontrarci e amarci. Tu sei una donna onesta e rispettabile e il fatto che sei diventata la mia amante non cambia questa verità. Smetti di tormentarti. Ti lascerò andare se è questo che veramente desideri. Mi farò

trasferire altrove e non mi rivedrai mai più”.

Filomena cominciò a piangere silenziosamente e mentre la sua bocca pronunciava parole di addio, il suo cuore suggellava amore eterno per quel giovane colto e gentile. Come avrebbe potuto vivere senza il suono caldo della sua voce che le recitava le più belle poesie d’amore per poi spiegarle i significati sottesi e più profondi? Le ore di intimità vissute insieme a lui erano scolpite nel suo cuore e rappresentavano il tempo che diviene eternità. Lo avrebbe amato per sempre *“Hieme et aestate, et prope et procul, usque dum vivam et ultra”**

Fraasi d’amore prese in prestito da grandi romanzieri che lui le recitava durante gli amplessi, fraasi bellissime che alternava ad epiteti irriverenti ma che sembravano eccitarlo e renderlo sempre insoddisfatto e pronto a ricominciare la danza erotica che li portava fuori da quei luoghi divenuti angusti per il loro bisogno di amarsi in modo sempre più travolgente.

Ma poi era veramente amore o soltanto una storia di sesso?

Era pura esaltazione dei sensi oppure l’essenza stessa dell’estasi?

Saverio aveva provato a spiegarle:

“L’estasi è sempre un’immedesimazione dell’infinito. La si può cogliere ovunque: nella mente, sulla pelle, su una tela o in un battito d’ali, nell’afrore di un corpo sudato o nella scia di un profumo, nel freddo marmo di una statua oppure in una nota musicale ripetuta sempre uguale ma anche in una melodia. Ma, per me l’estasi sei soltanto tu!”

Filomena non aveva capito fino in fondo il significato di quelle parole che erano la dichiarazione di un amore profondo e senza paragoni. E comunque non si poneva tutte queste domande: le piaceva giacere con lui tanto da rischiare la sua onorabilità. Tutto qua! Adesso però la situazione era

cambiata. Con suo marito in carcere, il piacere era scemato, il tradimento non aveva più lo stesso sapore eccitante di una volta. Meglio troncane la relazione prima di essere scoperta!

“E di mio marito che ne sarà? Sono certissima che qualcuno lo ha incastrato per liberarsi di lui o per vendetta o non so per quale altra diavoleria ... ma di certo Michele non ha ordito congiure né si apprestava a preparare insieme ad altri una rivolta armata contro il Re”.

Guardava Saverio dritto negli occhi quasi potesse leggervi dentro e, per un attimo, le sembrò che il suo sguardo fosse oscurato da un’ombra.

“Non dirmi che sei stato tu a scrivere quella lettera per liberarti di Michele? Non posso credere che saresti capace di una simile infamia!”

“Amore mio, non ti nascondo che ci ho pensato, non ti nascondo che avrei utilizzato ogni mezzo pur di averti tutta per me e che impazzivo all’idea che dovevo dividerti con lui. Oh ... è un brav’uomo, il migliore che potesse capitarti ma è lui che può averti quando vuole, è lui tuo marito non io ... ma non l’ho fatto, nonostante tutto”.

“Allora chi può avere ordito un simile inganno ... chi, chi?”

“Qualcuno che vuole sottrargli il pastificio ... è possibile. In paese sono in molti a invidiarlo perché ha un’azienda che gli consente di vivere agiatamente e ha pure una moglie bellissima che lo fa godere”.

“Il tuo ragionamento non mi convince del tutto. Anche se mio marito è lontano, io so badare all’azienda e alla mia famiglia. Tu invece che faresti senza di me? Non ho dimenticato la tua proposta di fuggire via con te a Pinerolo ma ti ho già detto che non lascerò mai la mia terra, il mio paese e i miei figli neanche per amor tuo. Ammettilo sei stato tu! Ti sei sentito

sconfitto e dopo il mio rifiuto hai pensato di liberarti di mio marito. Io non ci sto! Rivoglio Michele a casa con me per riprendere la vita di sempre. Sarà tutto meno bello ed eccitante ma sono una madre ed è questo il sentimento che prevale su tutti”.

Saverio non si sentiva offeso per le parole che Filomena gli gettava in faccia come pietre anzi era ancora più attratto e ammaliato dalla forza che veniva fuori dallo splendido petto della donna che ansimava ora per ardore, ora per rabbia.

Capì in quel momento di averla persa per sempre e che la sua vita senza di lei non valeva più nulla. Se avesse potuto riconquistare il suo amore!

Ma come? Forse con Michele in libertà avrebbero continuato ad amarsi di nascosto. Non ne era affatto convinto ma voleva a tutti i costi che lei non lo dimenticasse e che provasse almeno pietà per lui se fosse finito in carcere per amor suo.

“Non sono stato io a scrivere la lettera che inchioda tuo marito ma, per dimostrarti quanto sei preziosa per me, ne scriverò una in cui dichiaro la mia colpevolezza e ammetterò che l’ho fatto per liberarmi di tuo marito e arrivare fino a te”.

“Davvero non sei stato tu? Davvero lo faresti per me? Gesù mio questo è un miracolo! Addossarti tutta la colpa ...”

Rimase come inebetita e ammirata per quel gesto d'amore anche se il tarlo del dubbio continuava a roderle l'anima.

“Vieni andiamo al mio albergo. Scriverò la mia dichiarazione di colpevolezza e che ho agito soltanto per amore. Vedrai la corte sarà clemente con me”.

E aveva ragione. Il tribunale di Termini Imerese avrebbe condannato Saverio Tacconi, reo confesso per amore, a tre anni di carcere.

Si avviarono come avessero le ali ai piedi verso il Cassaro e raggiusero l'albergo. Nessuno dei due osava proferire parola. In quegli istanti che erano decisivi per il loro futuro, nessuno dei due era capace di prevedere come sarebbe stata la loro esistenza lontani l'uno dall'altra quando improvvisamente le loro mani si intrecciarono e camminarono così come due giovincelli al primo incontro.

Giunti in camera, Saverio si diresse verso lo scrittoio, lanciò uno sguardo a Filomena per controllare le sue reazioni ma la donna rimase immobile in piedi come se fosse stata trasformata dallo sguardo malefico della Medusa in una statua di pietra.

Saverio allora scrisse su un foglio le parole tante desiderate da Filomena e gliene fece dono: adesso non poteva più dubitare dei suoi sentimenti!

“Domani la consegneremo all'avvocato Di Noto” sentenziò vittoriosa e sconfitta al contempo” domani ... ora abbiamo tutta la notte per amarci ancora per l'ultima volta”.

E fu una lunga notte per il corpo e per l'anima.

Passò la notte e ... domani ... il Tribunale di Termini Imerese avrebbe condannato Saverio Tacconi, reo confesso per amore, a tre anni di carcere.

Note:

Schiffarati e ammuttapitittu= scansafatiche e morti di fame.

Lu sabatu si sapi allegra u cori =

Il sabato si sa rallegra il cuore/beato chi ha bella la moglie/ chi ce l'ha bella le porta i denari/ chi ce l'ha brutta gli oscura il cuore.

Hieme et aestate= In inverno e in estate/ da vicino e da lontano/ finché io viva ed oltre.

Da sulì a sulì*

FORA MAL OCCHIU!*

DINTRA BON OCCHIU!

FORA LU PICCHIU!

DINTRA LU STINNICCHIU!

NESCI MAL OCCHIU DI LA CASA MIA,

VATTINNI A LI PROFUNNI DI LU MARI!

E 'NTA LA ME CASA NUN CCI TURNARI!

Mamma Sarina, con il rosario in mano, intercalava alle preghiere ai santi, la cantilena contro il malocchio per allontanare la sventura che si era abbattuta sulla sua casa. Il figlio Vanni, chiamato a fare il soldato non dava sue notizie da più di tre mesi; l'altro, il minore, su cui aveva riposto tante speranze, aveva fatto la fuitina con la bella Ignazina che, pavoneggiandosi, metteva in mostra il suo ventre rigonfio. E tra qualche

mese ci sarebbe stata un'altra bocca da sfamare. Perché si sa che *“figghi nichì sunnu guai nichì, figghi maritati guai accattati”*.*

E come se le disgrazie non bastassero, ora suo marito si era messo a fare lo sciopero e non portava a casa neanche una lira. Non rimaneva che affidarsi a Dio e a tutti i santi e che importa se tra questi c'era anche un buon diavolo a metterci la coda!

“Mio padre pure lui era bracciante ma non si è mai lamentato, con la schiena curva sotto il sole per un tozzo di pane ... e pure io mi sono data da fare per aiutare la famiglia e non ho mai aperto bocca. Muta, muta ho fatto la mia parte! “

E la tiritera di mamma Sarina non finiva qua:

“È colpa di quel sindacalista che ci ha messo a tutti strane idee per la testa ... dovete ribellarvi, dovete chiedere l'abolizione delle gabelle, la distribuzione delle terre padronali e più sicurezza sul lavoro, meno tasse comunali ... e ora che fai marito mio? Ti metti a scioperare anche tu e intanto oggi chi ci calu 'na pignata?”*

Non avevano più soldi da parte e la conseguenza più disastrosa era che il bottegaio, Don Giovannino, non le faceva più credito. Aveva messo un avviso nel suo negozio ben visibile per chi entrava ma che risultava di scarsa utilità, considerato che in paese erano in pochi a saper leggere e scrivere, anche se la situazione stava cambiando rapidamente:

” Qui non si fa credito a nessuno, neanche ai santi”.

Figuriamoci se Don Giovannino poteva fare credito a lei, povera diavola!

Ma quello era il suo giorno fortunato in cui qualche santo, schiffarato*, ci aveva messo la mano: Sarina aveva trovato nella tasca di un vecchio grembiule da cucina qualche soldo. Non poteva credere ai suoi occhi, li contò e li ricontò e poi li fece tamburellare sul tavolo della cucina per accertarsi che non fosse un sogno. Adesso come una gran signora si affrettava ad andare da Don Giovannino a comprare un uovo e a farsi

riaprire il conto: adesso che poteva pagare ne aveva diritto. Pensò che sarebbe stato meglio aggiungere l'uovo sbattuto nella minestra così tutta la famiglia ne avrebbe avuto un pochino. In fondo si preoccupava per la nuora che, svergognata, si era fatta mettere incinta.

Suo figlio Rosolino, con l'ardore dei suoi anni, ci aveva provato: lei Ignazina avrebbe dovuto resistergli come fanno le femmine serie e invece eccola là con la pancia a punta che faceva esclamare alle anziane del paese: *Masculu eni!** Questa era per Sarina una magra consolazione perché gli uomini adesso non pensavano più a lavorare ma a fare lo sciopero!

Per strada la donna incontrò il marito Luca insieme ad una ciurma di mietitori come lui.

“Oggi non torno a casa ... resterò tutto il giorno sui campi”

“Proprio oggi che faccio la minestra con l'uovo”.

Rispose indispettita e a voce alta per farsi sentire da tutti. Lei non era una morta di fame come loro! Un tempo era stata una bellissima ragazza che gli uomini se la mangiavano con gli occhi ma adesso di quell'antica bellezza restava ben poco.

I capelli si erano diradati e quelli rimasti erano secchi e sfibrati, la pelle una volta tirata e luminosa adesso aveva un curioso colore grigiastro che si incupiva ancor di più attorno gli occhi. La denutrizione fa di questi scherzi e lei, in fatto di denutrizione, la sapeva lunga. Quante volte si era tolta il pane dalla bocca per darlo ai suoi figli e quante altre aveva rinunciato ai bocconi migliori per riservali a chi amava di più? e prima di tutto al marito che stava dodici ore sui campi a buttare sangue, da sulì a sulì!

Lo guardò allontanarsi fino alla curva che portava fuori dal paese, con occhi lucidi. Si rese conto che di quel baldanzoso giovanotto che un

tempo l'aveva corteggiata rimaneva ben poco ma lo sguardo era sempre lo stesso: pieno di orgoglio e di fierezza. Il senso di colpa per averlo giudicato superficialmente si stava impossessando di lei in quanto Luca quasi sicuramente aveva aderito agli scioperi per dei buoni motivi che lei, nella morsa delle ristrettezze quotidiane, non riusciva a capire.

Ma un rimorso più degli altri la tormentava da tempo.

“Vuoi che tuo marito continui a lavorare? Stanotte appena s'addormenta, vai nel granaio. Il padrone ti aspetta.”

Così il campiere, che per conto del padrone controllava tutto e tutti, le si era avvicinato con un pretesto a Sarina, una serata che i grilli cantavano più del solito, per sussurrare l'ordine venuto dall'alto. La donna, allora giovane

e bella, non aveva avuto scelta. Era risaputo che spesso le mogli dei contadini dovevano cedere al ricatto e concedersi al padrone per assicurare al marito il lavoro sulle terre padronali per tutto l'anno.

La loro sopravvivenza, in molti casi, dipendeva dal raccolto del grano rimasto nei campi dopo la mietitura oppure, in autunno, dalla raccolta delle olive o dell'uva dimenticata sui rami o in mezzo ai tralci. Ma per questo occorreva il permesso del padrone.

Sua madre stessa l'aveva avvertita: *“Quando il barone chiama, bisogna andare”*. Allora non aveva capito fino in fondo il significato di quelle parole che le apparivano come una generica raccomandazione ma ora non aveva più dubbi: il barone non voleva solo il sangue dei suoi braccianti ma anche la carne delle loro spose!

Tremante di vergogna si era avviata al granaio in quella notte estiva rischiarata dalla luce della luna piena che, complice e sorniona, la scrutava dall'alto. Luca dormiva, dopo un'intensa giornata di lavoro, sotto

il carrubo dalle fronde verdi e generose. Dormiva veramente o forse anche lui sapeva?

“Spogliati ... tutta nuda ti voglio vedere” aveva ordinato il barone con la voce resa ancora più rauca dall’uso sfrenato di tabacco e dall’età che ormai aveva superato la sessantina.

Sarina aveva ubbidito senza fiatare; in qualche modo era stata preparata dalla madre che sicuramente, come lei adesso, era passata dal letto del barone, infaticabile sciupafemmine.

Il barone si fermò estasiato a contemplare la sua carne giovane e fresca che odorava di rose.

“Nuda, nuda, nuda” andava ripetendo accarezzandola con lo sguardo

mentre la sua voce ansimante tradiva l’affanno del desiderio.

Forse inconsciamente la stava paragonando alla moglie di cui non aveva mai visto neanche l’ombelico, chiusa come in una corazza, dentro la sua camicia da notte di fine mussola che recava parole di ammonimento contro il piacere carnale.

Per il barone, Sarina rappresentava la libertà sessuale, con lei poteva osare e realizzare i desideri più repressi attraverso giochi erotici proibiti dalla morale e dalla buona creanza.

Dopo, tornare accanto al marito e fingere che tutto scorresse sui binari della normalità, era la parte più difficile da affrontare. Si giustificava davanti al tribunale della sua coscienza convincendosi che non aveva avuto scelta ma c’erano certi momenti, quando Luca la guardava con tenerezza, che si sentiva sporca e vigliacca. Ma ora forse le si presentava l’occasione per redimersi e prendersi la giusta vendetta!

La donna cambiò direzione e invece di andare da Don Giovannino per l'ovetto, si diresse verso la casa del fascio delle donne dove sicuramente avrebbe trovato Mimma. Da piccole erano state indivisibili, sempre insieme a giocare per strada dove, contigue, si aprivano le loro misere abitazioni. Ma dopo che si erano maritate ed erano venuti i figli, si erano perse di vista e si incontravano soltanto la domenica a messa, scambiandosi un saluto e qualche convenevole.

Il cielo azzurro con qualche nuvola vagante era in contrasto con le case grigie e basse: solo qualche abitazione aveva il primo piano. Le strade erano, per lo più, strette come vicoli e solo alcune consentivano il passaggio dei carretti o dei buoi con l'aratro. Mamma Sarina notò che c'era un insolito movimento di uomini e donne per le vie di solito animate soltanto dal vociare di bambini schiamazzanti e dall'abbanniare* di venditori

ambulanti.

Alcune donne, come lei, si dirigevano verso la casa del fascio, recando sotto il braccio libri e quaderni. Che diavoleria era questa? Con il cuore in tumulto per il senso di inadeguatezza che andava crescendo dentro di lei, entrò insieme alle altre nello stanzone dove in ordine sparso stavano sedute le sue compaesane: faticò a riconoscerle! Sembravano diverse, lo sguardo era diverso. Una luce nuova splendeva nei loro occhi mentre erano intente a leggere e a scrivere.

“Sarina, ti aspettavamo, entra, accomodati, siediti con noi” l'accolse festosa Mimma mentre le altre le facevano posto.

“Mi aspettavate?”

“Sì, tuo marito ci ha fatto sapere che non sei stata bene ma che saresti venuta appena possibile”.

Sarina cadeva letteralmente dalle nuvole, si limitò a sorridere senza proferire parola.

“Sei venuta appena in tempo ... stamattina vogliamo leggere il secondo articolo del nostro regolamento e dopo passeremo alla discussione “.

Maria inforcò un paio di lenti e lesse a voce alta, mentre il silenzio scendeva sullo stanzone:

” Il Fascio si compone di operai di ogni arte e mestiere, di ambo i sessi e d’ogni età, purché provino di vivere col frutto del proprio lavoro e alle dipendenze di padroni, capitalisti. Non è considerato operaio colui che ha alla sua dipendenza uno o più lavoratori”.

Subito dopo si aprì il dibattito. Parole nuove attraversavano la stanza come frecce alate che colpivano la sua mente ed il suo cuore in profondità ma senza ferirla, al contrario. Riscatto sociale, giustizia, rivendicazione dei

nuovi patti agrari, distribuzione delle terre, più umane condizioni di lavoro nelle miniere, furono i temi principali ... venne anche ribadita la necessità di non restare analfabeti per non correre il rischio di essere imbrogliati dagli uomini di legge. Per questo il Fascio di Chiana aveva previsto scuole per gli adulti senza distinzione di sesso e anche per i bambini.

Mamma Sarina uscì frastornata dalla riunione senza prima aver promesso alle compagne che sarebbe tornata alla casa del fascio tutti i giorni per imparare a leggere e a scrivere, per essere parte attiva nella giusta rivendicazione dei diritti degli ultimi. Un tarlo, intanto, si era insinuato nella sua testa così, invece di rientrare a casa, decise che sarebbe andata a trovare il marito nei campi.

Appena uscita dal paese un vento leggero le accarezzò il volto come a voler spazzare le sue incertezze: respirò a pieni polmoni l'aria frizzante, volse lo sguardo intorno e si soffermò ad ammirare il paesaggio. Intorno a lei esplodeva la bellezza del panorama con le enormi distese di verde dalle infinite tonalità che si arrampicavano sull'imponente Pizzuta e si rispecchiavano sull'ampio lago dove il sole stendeva i suoi raggi come un amante voglioso.

Tutto le sembrò diverso ma forse tutto era sempre uguale; era lei a non essere più la stessa. Aveva ritrovato sentimenti repressi dalla paura, aveva ritrovato valori che non aveva mai osato rivendicare, aveva capito che l'ignoranza fa male quanto la violenza. Tutto in una volta, come se all'improvviso si fosse aperto il sipario sullo scenario della vita.

Vide il suo Luca da lontano che discuteva animatamente con la ciurma dei braccianti. Anche lui sembrava diverso con la testa scoperta senza la bandana inzuppata d'acqua e la paglietta sopra per mantenere il fazzoletto umido il più a lungo possibile. La fronte di Luca le apparve ampia come non la ricordava e si rese conto che non guardava veramente il marito da

tempo, da troppo tempo!

“Sono stata al fascio e ora sono passata per vedere se avete bisogno di me”.

Luca, abituato a parlare poco e a soffrire in silenzio, le strinse la mano e non ci fu bisogno di parole. Si erano ritrovati: adesso insieme sarebbero stati più forti e pronti ad affrontare il futuro, carico di incertezze e di speranze.

Sarina tornò ancora alle riunioni e poi ancora finché non si sentì completamente a suo agio in mezzo alle altre donne del fascio più colte e

istruite di lei. In un'occasione ebbe anche modo di esprimere con convinzione le sue idee:

“Il parroco ci accusa di avere dimenticato quali sono i nostri doveri: a noi tocca partorire nel dolore mentre agli uomini tocca guadagnarsi il pane con il sudore della fronte. A noi tocca accudire tutta la famiglia, contribuire al suo mantenimento e tacere. Una volta la pensavo così ... ma nel Vangelo Gesù protegge le donne, tutte le donne anche le peccatrici e assegna loro un ruolo importante nella società”.

E mentre pronunciava il suo primo discorso in pubblico, sentiva che tutte le donne di Chiana erano con lei ... e perfino la Maddalena del Vangelo che Gesù aveva protetto da uomini malvagi.

Maria, la compaesana che più di tutte aveva un forte carisma, propose di organizzare la defezione in massa alla processione del Corpus Domini in risposta al comportamento di alcuni preti che avevano provato a terrorizzare le donne minacciandole di scomunica per avere aderito al Fascio. Era dunque una colpa provare a ragionare con la propria testa? Decidere di lottare accanto ai propri uomini per la difesa dei diritti fondamentali come il lavoro per il mantenimento della famiglia? Non era

questo il vero messaggio di Gesù?

La chiesa che, normalmente, era affollata dalle pie donne pronte a partecipare alla processione, quella tiepida mattinata di giugno si presentava vuota. Il sacrestano che aveva aperto per tempo i pesanti battenti non si capacitava. Che cosa era successo? Come mai non era arrivato ancora nessuno?

“Padre, la chiesa è vuota!”

“Vuota, come sarebbe a dire vuota?”

“Sarebbe a dire che non c’è anima viva”.

Al parroco a quel punto fu chiaro che le donne si erano organizzate in risposta al suo diniego di assolvere i loro peccati, dopo la confessione. Sì! perché partecipare ai fasci era un peccato talmente grave da meritare la scomunica.

Sarina non riusciva più a contenersi, fremeva di indignazione chiedendosi dov'erano finiti i preti quando era stata costretta a tradire il marito giacendo per più notti con il padrone. Aveva giurato davanti all'altare di Dio che gli sarebbe rimasta fedele sempre nella buona e nella cattiva sorte e invece non aveva potuto mantenere la solenne promessa. Quella notte e tutte le altre a seguire, era stata violentata, il suo corpo era stato profanato, la sua intimità violata nel peggiore dei modi. Ma questo lo tenne per sé. L'atmosfera dentro la sala del fascio era diventata torrida. Alcune cominciarono ad imprecare contro il prete che non aveva voluto assolvere i loro peccati dopo la confessione, altre erano state minacciate, altre ancora che avevano subito la stessa angheria di Sarina, restavano in silenzio con gli occhi pieni di lacrime.

Così quando Maria propose una marcia di protesta, dalla sala si levò un

boato di approvazione.

“Donne, è arrivato il momento che aspettavamo da tempo: dobbiamo organizzare una manifestazione di tutti i lavoratori e le lavoratrici, uomini e donne; anche i nostri figli devono essere presenti per protestare, tutti insieme, davanti al municipio per rivendicare i nostri diritti. Ma occorre agire con prudenza, dobbiamo stare attente. C’è un problema! Abbiamo saputo che a Caltavuturo i carabinieri hanno sparato contro gli

scioperanti: contadini e lavoratori che, come noi, chiedevano la terra, quella del feudo di Sangioiannello del duca di Fernandina”.

“Hanno fatto bene, quello svergognato, ne possiede oltre sei mila ettari”.

Commentò Mimma incalzata da altre domande:

“Ma quando fu?”

“Ci sono stati morti?”

“Come hanno osato sparare contro cristiani disarmati e pacifici?”

“Dicono anche che non hanno permesso ad anima viva di avvicinarsi ai caduti e ai feriti per l’intera nottata. È vero?”

A quel punto, Maria Cammarata fu costretta ad imporsi con la sua autorevolezza:

“State zitte e fate silenzio! Statemi a sentire, adesso vi racconterò come si sono svolti i fatti. Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio 1893 al suono del corno, i contadini sono usciti dai loro tuguri per recarsi al luogo convenuto: il Borgo di sant’Antonio e poi tutti insieme hanno occupato le terre”.

La donna che prima aveva interrotto più volte non riusciva però a stare zitta, non riusciva a contenere l’indignazione e la rabbia che covava in corpo:

“Ma è vero che quei vigliacchi ne hanno ammazzato tredici: otto all’istante e cinque nei giorni successivi per le ferite riportate. Ci sono stati pure ventisei feriti: giovani, vecchi, schietti e maritati”.

I commenti si accavallavano come onde di mare in tempesta, finché Mimma dal fondo della sala si impose al vociare disordinato delle comari.

“Silenzio, silenzio: ascoltate la testimonianza di mia cugina Lena. A lei hanno ammazzato il fratello e adesso ci racconterà quello che veramente è accaduto a Caltavuturo”.

Tutte si girarono ad osservare la giovane donna che piangendo si avviava, sorretta da Mimma, al centro della sala. Vestiva di nero dalla testa ai piedi come si conviene a chi vuole testimoniare il lutto stretto e, con quegli occhi arrossati e stralunati, sembrava fuggita dall’inferno.

Con voce rotta dall’emozione e le guance rigate dalle lacrime, Lena iniziò il suo tragico racconto: *“Mio fratello che era puro come un angelo ... me lo hanno ammazzato come un cane! Volete sapere come è andata la sciagura che ci ha colpiti?”*

Un coro di voci si levò dalla sala gremita invitando Lena a continuare.

“Una ciurma di onesti braccianti, dai campi dove erano rimasti gli altri a lavorare la terra, si recò in paese davanti al municipio chiedendo di parlare con il sindaco Giuffrè ... e che cosa fa quel cacasotto? si finge ammalato e se ne resta a casa sua tra le cosce della moglie. A questo punto i contadini, tra cui mio fratello, che riposi in pace, pensano che è meglio riunirsi agli altri che intanto erano rientrati dalla campagna. Tutti insieme decidono di ritornare in piazza per continuare la protesta anche se il sindaco era assente. Ma quei topi di fogna, fottuti sbirri, erano lì ad aspettarli con i fucili spianati: soldati e carabinieri insieme. Con loro c’erano pure i campieri. Sapete di chi parlo, li conoscete bene anche voi. I nostri aguzzini sono! Con

questi occhi li ho riconosciuti: maledetti mafiosi! Hanno eseguito gli ordini dei padroni capitalisti, vi ho sentito chiamarli così, mi pare. Per primi hanno cominciato a sparare contro di noi. Assassini senza vergogna!

“Assassini, devono pagare per quello che hanno fatto!”

Gridavano le donne del Fascio mentre Lena, padroneggiava la scena da vera protagonista. Incredibile! tutte pendevano dalle sue labbra mentre fino a poco tempo prima nessuno a Caltavuturo le prestava attenzione. Così riprese il discorso con maggiore foga:

“Non ci volevano spaventare, erano venuti con l’intenzione di ammazzare perché hanno cominciato a sparare ad altezza d’uomo per cancellarci dalla faccia della terra, per tagliare la testa al toro e troncare ogni protesta. Ma voi, per amor di Dio, non fermatevi, lottate e fate giustizia anche per il sangue versato da mio fratello”.

Il dibattito stavolta era più animato del solito: l’acredine contro gli aggressori cresceva fino a tramutarsi in odio. La gramigna ormai si espandeva invadendo ampie distese.

Nell’immaginario collettivo, le scene descritte da Lena prendevano consistenza scorrendo davanti ai loro occhi come fossero reali. Da una parte la folla dei manifestanti armati di vanghe e picconi non come armi di offesa ma quotidiani strumenti di lavoro simili a semplici prolungamenti delle loro braccia che si agitavano scintillando alla luce del sole.

Dall’altra soldati e uomini d’onore, pronti a tutto per la difesa della patria e per la salvaguardia degli interessi di poche potenti famiglie proprietarie di immense distese di terre che forse non avevano neanche visitato una sola volta in vita loro, affidando tutto nelle mani di campieri astuti e spesso in cattiva fede. Tutto ciò mentre erano intenti nei loro altolocati palazzi cittadini a dilapidare, tra ozi e vizi, interi patrimoni.

La voce squillante di Sarina interruppe il fluire dei pensieri delle donne che

volavano all’unisono come stormi di rondini.

“Faremo un corteo di sole donne, a noi non spareranno, non ne avranno il coraggio”.

Propose Sarina, divenuta paladina delle giuste cause e convinta sostenitrice della pari dignità delle donne nella società. Lo avevano dimostrato per secoli ed ora era arrivato il momento di agire. Così quando il manipolo di soldati tentò loro di impedire lo svolgimento del movimento di protesta e di sbarrare il passo, Sarina, donna portabandiera in prima linea, esclamò:

“Avreste il coraggio di tirare contro di noi? Noi siamo donne, siamo sorelle e madri, non potete colpirci!”

Le donne in quell'occasione avevano indossato i loro abiti da festa e gli ornamenti più preziosi: erano bellissime e desiderabili. I soldati erano rimasti ammaliati come i marinai di Ulisse al canto delle sirene. Un'onda colorata con riflessi d'oro e d'argento veniva incontro a loro mentre il fruscio della seta dei loro abiti sembrava musica e lo scintillio dei monili delle donne alla luce del sole incuteva più timore del luccichio di mille spade. Abbassarono le armi evitando così una strage annunciata.

Ma altrove il generale Morra Lavriano, per ordine di Francesco Crispi, era impegnato a riportare l'ordine perpetrando delitti contro i diseredati che si contarono, allo scioglimento dei Fasci, a centinaia.

La conseguenza più grave fu che la storia perse la sua grande occasione di cambiare il corso degli eventi condannando la Sicilia all'immobilismo sociale, consegnandola infine al potere mafioso di una classe politica corrotta e meschina. Oltre al danno la beffa: di questi crimini di Stato sui libri di storia non vi è traccia.

Ma le donne continuano a sperare!

Note:

Da sulì a sulì= dall'alba al tramonto

Fora mal occhiu= Fuori il mal occhio/ dentro il buon occhio/fuori il pianto/
dentro la serenità/esci mal occhio dalla casa mia/ vattene nel profondo
del mare/nella mia casa non ci tornare.

Chi ci calu 'na pignata= che cosa metto in pentola

Masculu eni= maschio è.

Abbanniari= vociare per attirare l'attenzione dei compratori.

Schiffarato= che non ha da fare.

SCIATE`RA É MATRI

“Finalmente all’aria aperta! stavo soffocando in mezzo ai liquami in compagnia di schifosi ratti, grossi come elefanti.”

Giacomino non aveva mai posseduto il senso della misura, perciò il suo linguaggio era esagerato e poco credibile. A sua discolpa però si deve considerare che attraversare quel passaggio segreto che lui stesso aveva contribuito a costruire, quando era un semplice apprendista muratore, era davvero una grande fatica. Ma era l’unica via che gli consentiva di arrivare al palazzo che ora era divenuto la dimora del crudele Eugenio.

Si ritrovò in aperta collina, tra i campi di violacee melanzane panciute per tutta l’acqua che avevano assorbito, grazie ai nuovi sistemi di irrigazione che gli arabi avevano introdotto in Sicilia. Poco distante sorgevano le mahallah.*

Il giovane riempì i suoi polmoni dell’aria fresca del mattino che odorava del profumo degli aranceti luccicanti alla luce dei raggi del sole. Sembrava però concentrato su altre sensazioni: si portò le mani alle narici per respirare l’odore della pelle della sua amata che era rimasto attaccato alla sua carne, come un marchio di fuoco, dopo un’intensa notte d’amore.

“Stai rischiando la vita, lo sai? “

Lo ammonì il fidato Lucio che lo attendeva fuori dal passaggio segreto, dove era rimasto tutta la notte a fare da guardia. Cresciuti nello stesso vicolo, passavano tutto il loro tempo insieme come culo e camicia.

“Proprio per lei dovevi impazzire con tutte le femmine che ti girano intorno?”.

La sua non era una domanda ma una triste considerazione. La sua voce tradiva un sincero affetto misto ad un’accorata preoccupazione, sapeva tuttavia che non avrebbe distolto Giacomo dai suoi propositi. Era necessario per questo informarlo sulle dicerie più recenti che si mormoravano nella città di Palermo, tra i vicoli e i mercati a cielo aperto.

“L’Emiro vuole dare in sposa la tua amata Sciatèra ad un potente principe persiano. Cosa pensi di fare?”

“Lei non accetterà mai! Ama soltanto me ed io non rinuncerò a lei! La rapirò e fuggiremo insieme in Francia dove vivono alcuni parenti di mia madre”.

“Glielo hai già proposto? e lei che ti ha risposto?” lo incalzava Lucio.

Avrebbe voluto aggiungere che non sarebbe stato ragionevole fidarsi di lei: appartenevano a due mondi troppo distanti, come il sole e la luna. Lei musulmana e lui cristiano. Lei la figlia dell’emiro e lui il figlio di uno scalpellino, assai noto nella città di Palermo e molto richiesto per la sua bravura dallo stesso Emiro, ma pur sempre uno scalpellino. Troppi ostacoli li dividevano.

Giacomino tacque e, abbassando pensieroso lo sguardo, cominciò a colpire con il piede un sasso fino a spingerlo fuori tiro. Avrebbe voluto che, al posto di quell’innocuo sassolino, ci fosse il temuto Emiro per prenderlo a calci e farlo rotolare giù dalla collina fino al mare e lì darlo in pasto ai pescecani. Sapeva perfettamente invece che quell’uomo, in quel momento, aveva un potere enorme sulla città e i suoi abitanti. Poteva decidere chi potesse campare, chi morire e chi sparire nelle carceri e restare lì a contare le cimici della segreta fino a quando, a furia di contare, perdeva il senno e qualcuno se lo ammuccava*.

Giacomo ripassò ad una ad una, come su una passerella, le parole che Sciatèra aveva proferito, tra slanci di passione e lacrime di pentimento.

“Nel giardino del mio cuore, in mezzo alle rose rosse dell’amore che nutro per te, sono cresciuti virgulti di ortica che alimentano il senso di colpa verso mio padre da tutti rispettato e temuto. Conosco la fama di tiranno crudele che lo avvolge ma con me è stato benevolo e mi ha sempre dimostrato grande affetto”.

In verità, niente stava più a cuore al potente arabo dell’incolumità della figlia e della salvaguardia della sua verginità. Per lei aveva in serbo progetti ambiziosi e, essendo l’unica erede, riponeva su di lei tutte le speranze per creare fortunate alleanze e consolidare la sua ricchezza e il suo potere.

“Voglio pensarci ancora un po’”, aveva sussurrato tra le braccia del giovane amante, *“e poi non posso tradire mio padre in questo modo; se fuggissi gli spezzerei il cuore”.*

“E a me, a me non pensi?”

Si erano lasciato così, con i sensi ancora vogliosi e l’amaro in bocca. Dopo quella notte di amore e passione, dove tutte le barriere erano cadute ne restava ancora una, la più difficile, da abbattere: la sua resistenza.

Ma Giacomo non disperava:” ... *Sciatèra ha bisogno ancora di un po' di tempo. Vedrai che la convincerò”.*

Ma di tempo ne era rimasto veramente poco. La clessidra si stava svuotando dei suoi granelli di sabbia cedendo il suo spazio a timori e incertezze.

L’Emiro, come un pavone impettito, dentro le sue colorate vesti di seta leggera, con vistose bordature in oro zecchino, passeggiava sull’ampio terrazzo del suo palazzo. Il paesaggio che si godeva da quell’altura era da

mozzafiato: si controllava l'intera Conca d'oro. Le montagne che chiudono la città da Monte Pellegrino a capo Zafferano erano tutte lì che sembrano toccarsi regalando al nuovo potente padrone la sensazione assai gratificante che si sarebbero potute tenerle dentro un pugno quelle belle vette! I soldati scelti per stare lassù, con gli occhi di lince, potevano controllare il traffico sui passi che consentivano l'ingresso in città senza bisogno di sistemi di segnalazione.

Al tempo degli arabi la città era chiusa dentro il perimetro delle mura urbane che scendevano dal Kasr lungo il fiume Kemonia, costeggiavano il promontorio dove sarebbe sorta San Cataldo e, dopo avere toccato Bab al Bahr, la porta che dava nello spiazzo a mare della Vucciria, risalivano la montagnola del Kes, costeggiavano il Papireto e la depressione dei Danisinni per ricongiungersi alle mura del Kasr.

In questo spazio, che certo non era grande, sorgevano trecento moschee. Trecento! grandi, pompose e piccole, quasi familiari.

L'aria era umida, la zona infestata dalle zanzare e dai topi ma poco più in alto, quasi vicino alla collina, l'aria era sicuramente migliore. Per questo motivo il nuovo Emiro scelse il palazzotto fuori le mura come residenza abituale, guarnendola ad ogni angolo esterno di agguerriti saraceni, all'interno le stanze erano sorvegliate da forzuti eunuchi.

"Fate salire mia figlia" ordinò con la sua inconfondibile voce stridula, come se, invece che latte, avesse succhiato dalle mammelle della sua balia un intero tumolo di sardine sotto sale.

Alla luce del giorno, la fanciulla appariva in tutto il suo splendore. Le guance vellutate, gli occhi scintillanti, la bocca rossa come papavero. L'amore aveva acceso in lei una luce che prima non c'era ma il padre, pur notando il cambiamento, non si era posto alcun interrogativo. Aveva imparato, nel

corso degli anni, a cogliere i fiori più belli del suo harem senza porsi interrogativi né chiedersi perché alcuni di loro splendessero più di altri.

La fedele nutrice che l'accompagnava ovunque fu allontanata dall'Emiro con un gesto imperioso. Quell'uomo non si era ancora reso conto di quanto avesse imparato in Sicilia dai suoi abitanti. Anche il linguaggio non solo fonetico ma anche gestuale si era impadronito di gesti ed espressioni mimiche e facciali imparate dai siciliani che sostituivano le parole.

“Padre, non mi sento pronta per le nozze! Non voglio lasciare questo palazzo e soprattutto non voglio allontanarmi da te!”

Protestò spargendo lacrime simili agli spruzzi delle fontane che adornavano il patio, quando l'emiro le comunicò le sue intenzioni.

“Una figlia dimostra amore verso il padre soltanto se gli ubbidisce senza protestare. Tu sei nata non solo per la mia gioia ma per dare gioia a un uomo”.

“Quale uomo? Io non so chi sia, non conosco questo principe che viene da lontano per me”.

“É il marito che ho scelto per te! Ti renderà felice, ti farà diventare principessa e potrai avere tutto ciò che desideri”.

“Io ho già tutto ciò che voglio, non chiedo altro padre. Lasciatemi vivere accanto a voi, in questa terra incantata”.

“Non te lo sto chiedendo” concluse infine l'Emiro, sfiancato dalle suppliche e dalle lacrime della figlia *“è un ordine: se non ubbidirai, ti farò rinchiudere nella torretta del castello”.*

La testa le girava: non era possibile passare nella stessa giornata dall'estasi del paradiso alle tenebre dell'inferno. Dal caldo abbraccio di Giacomo al

gelo della segregazione e della solitudine.

Infine, perse i sensi e si risvegliò in una piccola stanzetta sterrata e umida dove la luce faticava ad entrare da una finestrella, protetta da sbarre di ferro. L'arredamento era essenziale: un lettino addossato alla parete e un tavolinetto sbilenco. Sopra una brocca d'acqua e una tazza. All'angolo un orinale.

La porta, serrata dall'esterno, presentava all'altezza degli occhi uno spioncino da cui era possibile osservare l'interno della stanza.

“Padre, padre liberatemi, fatemi uscire da questo buco. Nasira, Nasira, Nasira” invocava il nome della sua nutrice che l'aveva allattata e cresciuta come una figlia.

Nasira era inquieta: sapeva che la sua buona sorte coincideva con quella della ragazza, mentre andava ripetendo con le mani intrecciate sul grembo invocazioni ad Allah.

“Se tu ti ammali, se ti succede una disgrazia questa ricadrà su di me e mi renderà colpevole per non essere stata attenta”.

Nasira era la sua unica confidente, il suo sostegno, l'unica amica con cui confidarsi. La sua vera madre era morta nel partorirla e le altre mogli dell'emiro erano come pantere affamate che lottavano per conquistare o mantenere i favori dell'uomo. Nasira però aveva ceduto di fronte al bel Giacomo che aveva cominciato a corteggiare la sua protetta; aveva chiuso un occhio e magari tutt'e due fino a diventare la loro ruffiana. Attraverso i due giovani innamorati, viveva anche lei il sogno d'amore proibito, i brividi della passione mai provati, il fuoco dei sensi sempre acceso.

Nasira cercò di intercedere presso l'Emiro:

“La bambina, chiusa senza prendere aria si ammalerà, abbiate pietà,

fatemi andare da lei, cercherò di convincerla!”

“No, non ancora! Sciatèra uscirà di là quando si sarà piegata alla mia volontà”.

Così ogni due, tre giorni, dallo spioncino un eunuco le gridava

“Sposerai il principe? “

“No, mai!”

Lo spioncino si richiudeva con un rumore sordo e con esso la speranza di uscire da quella prigione.

Le mancava l'aria aperta, il profumo dei giardini, lo zampillio delle fontane, i vestiti puliti e soprattutto il suo Giacomo, i suoi baci, le sue carezze sempre più spinte, le sue forti braccia, gli amplessi. Si era forse dimenticato di lei, perché non veniva a salvarla e la tirava fuori da quel buco di prigione? Che cosa glielo impediva?

“La figlia dell'emiro è partita per l'Oriente per sposare un ricco principe”.

Questa era la versione che Eugenio aveva fatto circolare, svelando questa confidenza al mercante di stoffe che dall'oriente veniva al palazzo per portare nuovi tessuti. L'emiro aveva comprato stoffe leggere come ali di farfalla che la figlia avrebbe indossato per le sue nozze con il favoloso Agabir, principe persiano.

Giacomo non si poteva dar pace, si sbatteva la testa al muro e minacciava di fare una strage. Sembrava impazzito. Lucio allora lo stringeva forte al suo petto come fa una madre col il suo bambino e tentava di calmarlo.

“Parlerò con Nasira, ma forse anche lei è partita, non si vede più in giro né da sola né con la sua padroncina. Forse è partita con lei”.

Tutte supposizioni che non potevano bastare a Giacomo che progettava,

tra momenti di pura follia e altri di lucidità, di entrare nel palazzo come aveva fatto altre volte e raggiungere la stanza segreta dove erano avvenuti gli incontri con la sua amata.

“E se ti scoprono? ti tortureranno, ti ridurranno il corpo a brandelli” tentava di dissuaderlo Lucio. Sapeva che era tutto inutile e che Giacomo avrebbe portato a termine il suo progetto.

Il suo piano invece era più facile da portare avanti e presentava meno rischi. Era necessario rintracciare Nasira e parlare con lei.

Intanto però i mesi trascorrevano senza avere risposte. Giacomo era entrato nel palazzo e aveva raggiunto la stanza degli incontri segreti. Non c'era anima viva né traccia di lei, così, si accontentò di parlare al muro. Sì, proprio così! Finché Lucio lo trascinò via e furono salvi per puro miracolo. Nasira, a sua volta, era stata rinchiusa nella sua stanza a pane e acqua.

“Per quanto tempo ancora l'emiro mi terrà in vita? Senza Sciatèra, valgo meno di un soldo bucato”.

Questo era il timore che ormai riempiva le sue giornate, proprio adesso che finalmente in Sicilia aveva trovato la quiete dell'anima.

Nata schiava, era diventata la nutrice di Sciatèra per volontà di Allah. La madre della ragazza era morta subito dopo il parto per un'emorragia che i medici non erano riusciti a fermare e occorreva allattare subito la piccola. Lei era pronta, durante la prigionia era stata stuprata da alcuni soldati e nove mesi dopo aveva partorito un bambino piccolo come un uccellino. Lo avevano portato via subito e non seppe mai che fine avesse fatto. Sicuramente era stato ucciso o preso da qualche guardia che lo aveva portato alla moglie sterile. Chissà!

Un pensiero, un tormento che in terra di Sicilia sembrava essersi dileguato. Forse per la bellezza del clima, forse per la gentilezza e la tolleranza dei suoi abitanti, forse per il buon cibo o per la stessa aria carica di profumi che inebriavano i sensi. Palermo l'aveva accolta e incantata con le sue vie dove si aprivano fondachi e botteghe di artigiani che creavano un caleidoscopio di colori e odori: dai tappeti della Siria agli argenti della Spagna, dalla seta e dai pellami egiziani o tunisini ai vasi greci e ai profumi e alla vasta gamma di spezie orientali. Tutta questa Bellezza, racchiusa in una sola città le aveva regalato prolungati periodi di serenità. Questo stato d'animo, giorno dopo giorno, si era trasformato in attitudine alla felicità: aveva imparato a godere di tutte le piccole cose e finalmente aveva trovato pace. E ora eccola di nuovo prigioniera e piena di tormento.

Nasira comprese che era arrivato il momento di agire.

“Aprite, aprite, fatemi parlare con Sciatèra. Parlerò io con lei, la convincerò a sposare il principe persiano”.

L'Emiro, che non era riuscito a piegare la figlia con le cattive maniere, pensò che fosse arrivato il momento di tentare con le buone: la vecchia nutrice poteva essere la carta vincente.

Appena fu liberata, la fedele nutrice si precipitò in cucina a preparare i dolci ripieni di fichi secchi che tanto piacevano alla ragazza insieme ad altre prelibatezze. Salì sulla torretta, accompagnata da due eunuchi che allontanò subito con un gesto della mano. In quella circostanza, proprio per delega dell'emiro, aveva pieni poteri.

Come per magia, la porta si aprì sprigionando dal suo interno un fetore acre e pungente. La ragazza era distesa sul lettino pallida e scarmigliata.

“Sono io, piccolina mia, sono Nasira, abbracciarmi sono venuta per liberarti!”

Sciatèra non si mosse dal letto: forse era troppo debole. Preoccupata, l'anziana nutrice si avvicinò:

“Figlia mia, per Allah, alzati! ti ho portato il buccellato e altre prelibatezze: vieni a mangiare e dopo andremo via da questa prigione. Questo luogo non è adatto a te, torna alla vita, torna a respirare il profumo della zagara che

adesso è in piena fioritura”.

La ragazza fece scivolare per terra la copertina con cui era avvolta e si alzò in piedi. Nasira, soddisfatta per averla convinta a cedere, tirò un sospiro di sollievo che ben presto si tramutò in un grido di sorpresa e di indignazione: la figura snella di un tempo era svanita, il ventre gonfio non lasciava dubbi. *“Sciatèra è mati!”*

“Sciagurata, ti sei fatta mettere incinta da Giacomino? Se tuo padre conoscesse la verità ti farebbe uccidere insieme al bambino che porti in grembo e dopo farebbe ammazzare pure me che non ti ho sorvegliata abbastanza”.

“Allora, mia nutrice, che cosa possiamo inventarci?”

Disse abbracciandola forte forte.

“Ho sentito dire che i seguaci di Iesùs credono che Mària sia stata ingravidata dallo Spirito Santo e non per opera di un maschio: quel tale Yohsèf, il falegname. Tu potresti dire lo stesso e farti adorare come la Madonna dei cristiani”.

“Non dire assurdità; chi ci crederebbe ormai a una simile fandonia? Ha funzionato una volta ma ora i tempi sono cambiati e mio padre non ci cascherebbe mai! Dobbiamo trovare un'altra soluzione”.

Sciatèra intanto aveva afferrato un paio di dolcetti e li aveva ingoiati in modo famelico. La sua alimentazione negli ultimi mesi era stata scarsa e invece lei aveva bisogno di mangiare per due. Non fece in tempo a

mandar giù il boccone che cominciò a contorcersi come se fosse stata punta dal ragno di sabbia a sei occhi.

A Nasira bastò osservarla per qualche secondo:

“Da quanto tempo non hai le tue perdite mensili?”

“Credo da nove mesi”.

“Sciatèra stai per partorire! povera piccola non temere, ti assisterò io e andrò tutto bene. Tu mantieni la calma e fai come ti dico!”

Nasira preparò panni puliti e acqua fresca che aveva portato per Sciatèra ma che adesso sarebbero serviti per assistere la giovane partoriente. La fece distendere con le gambe divaricate sul lettino e con le sue abili mani facilitò il passaggio del neonato dal ventre della madre all'uscita dell'utero sanguinante per l'avvenuta dilatazione.

“Respira, respira ma non gridare: nessuno deve sapere!”

Il bel volto di Sciatèra si era trasformato in una maschera di dolore ed era grondante di sudore ma non emise un lamento, soltanto lacrime incontrollabili bagnavano le sue gote paonazze per lo sforzo del parto.

“È maschio, è un bel maschietto, Sciatèra, sei madre!”

Il neonato si portò immediatamente una manina alla bocca come sostitutivo del cibo che improvvisamente, dopo il taglio del cordone ombelicale, non arrivava più, mentre dal suo piccolo pene usciva zampillante la sua prima orina che andava a bagnare proprio la faccia di Nasira. La donna si sentì invadere da una gioia mai provata prima che oscurava il rimpianto di quel figlio che non aveva avuto mai stretto al petto.

Sciatèra sorrise divertita e, seppur esausta, prese subito il piccolo tra le sue braccia: era chiaro di carnagione come un giglio e aveva gli occhi verdi

come Jacòb. Lo amava infinitamente come soltanto una madre può amare. Adesso la sua unica preoccupazione era il suo bambino.

“Nasira, ti supplico aiutami, mettilo in salvo”.

La nutrice, lavò come meglio potette il piccolo e lo avvolse nel suo sciale.

Sistemò la ragazza facendole indossare abiti puliti:

“Adesso porto via il bambino e lo nasconderò presso una persona fidata, una pia donna che lo ciberà, poi verrò a prenderti. Tu avrai poche ore per decidere della tua sorte: vuoi fuggire con tuo figlio o tornerai pentita da tuo padre, dimenticando per sempre tutta questa faccenda? Io posso aiutarti in entrambi i casi. L’Emiro si fida ancora di me e crederà alle mie parole”.

Pur provata dal parto, Sciatèra era lucida ed in grado di analizzare la situazione che era davvero drammatica, presentava infatti diversi nodi da sciogliere. Ma di dimenticare tutto quello che era avvenuto non era proprio possibile. Si può forse dimenticare di avere avuto un figlio, frutto della passione con Giacomino?

“E Giacomo? Puoi avvertirlo che voglio fuggire con lui e il nostro bambino? Mi aveva già proposto di scappare in Francia presso alcuni parenti della madre. Ma mi vorrà ancora?”

“Certamente, piccola mia, per tutto il tempo ha chiesto in giro di te, è entrato dentro il palazzo per cercarti ma nessuno tranne me e i fidati giannizzeri dell’Emiro sapevano che eri rinchiusa nella torre. Tutti credevano che fossi già partita con il tuo futuro sposo in oriente. Penso che Giacomo sia impazzito di dolore”.

“Cercalo e organizza tutto per la mia fuga, ma ora va’ e porta al sicuro mio figlio”.

“Hai già pensato come chiamarlo? Se fuggi con un cristiano non puoi dare un nome arabo al bambino e tu dovrai convertirti al cristianesimo. Avevi considerato la questione? dovrai dimenticare per sempre di essere musulmana”.

“Io mi considero siciliana perché è questa la terra dove sono nata e dove affondano le mie radici e a cui sono legata da un amore immenso. In quest’isola ritornerò a vivere prima o poi. La religione, secondo me, è soltanto una questione che hanno inventato i potenti della terra per dividere i popoli. Esiste una sola divinità che venga chiamata Allah o con un altro nome, non cambia il mio sentimento religioso. Io prego rivolgendomi a Lui con sottomissione e fiducia nella sua potenza e nella sua clemenza. Prego con il cuore in mano come ho fatto in tutti questi mesi. E ora vedi? Lui mi ha ascoltato e mi ha regalato il dono della maternità. Ti pare poco non essere sterile?”

“Non sei più una ragazzina ma una madre che deve pensare quale potrebbe essere il futuro migliore per sé e suo figlio”.

“Non voglio separare il padre dal figlio perciò fuggirò con Giacomino. Così ho deciso!”

Adesso veniva fuori l’incredibile capacità di Sciatèra ad argomentare con ragionevolezza su difficili quesiti e l’attitudine al comando, propria di chi ha avuto nobili natali. Nasira ne restò colpita e il suo tono mutò per divenire più sottomesso e conciliante:

“Farò come desideri: troverò Giacomino, so dove cercarlo e vi farò incontrare domani all’alba e non dubitare del suo amore, egli ti è rimasto fedele e pensa solo a te. Poi ci recheremo nella città vecchia della Kalsa, presso la casa di una donna a cui, un tempo, ho salvato la vita ed ora è pronta a restituirmi il favore”.

Nasira sperava di averla rassicurata.

“Adesso devo andare”.

“E a mio padre che cosa dirai?”

“Gli farò credere che vi siete piegata alla sua volontà e che siete disposta ad eseguire ogni suo desiderio”.

“Ma vorrà vedermi subito!”

“Domani prima di mezzogiorno lo incontrerete, prima non sarà possibile. Gli dirò che vi ho trovata sporca e piena di pulci, che siete debole e troppo

pallida a causa della lunga detenzione. Avrete perciò bisogno di qualche ora per rendervi presentabile alla sua vista e a quella dei sudditi”.

“Ti darà credito?”

“Non ha scelta!”

Non era di sangue nobile Nasira ma neanche a lei mancava l'attitudine al comando.

“Mangia tutti i dolci che ti ho portato: domani sarà una giornata faticosa”.

Nascose sotto il mantello il piccolo che dormiva beato dopo la fatica di venire al mondo e si allontanò dalla torre con passo veloce. Nella sua mente intanto andava organizzando tutti i passi che avrebbe dovuto compiere per realizzare quanto concordato con la sua padroncina.

Alle prime luci dell'alba, ritornò nella torre.

Sciatèra non aveva chiuso occhio passando da momenti di esaltazione a momenti di sconforto. Era pallidissima e aveva sul volto un'espressione nuova come se, improvvisamente, avesse messo in un angolo la sé stessa di prima per trasformarsi in una donna responsabile. Sembrava l'Araba

Fenice risorta dalle proprie ceneri, pronta a resistere alle avversità e a combattere.

“Sei pronta?”

“Sì, andiamo, ho mille domande da farti ma potremo parlarne per strada”.

“Io non verrò con voi”.

“Cosa dici?”

“Non sarebbe prudente. Tutti mi conoscono e se mi vedono con voi capiranno subito che tu sei Sciatèra. Se invece andrai con Giacomino e il bambino, vi lasceranno passare indisturbati: penseranno che siate una

famigliola cristiana”.

“Ma che ne sarà di te quando mio padre scoprirà l’inganno. Ti farà torturare fino a quando svelerai ogni cosa o morirai. È questo che vuoi?”

“Non mi prenderanno mai viva”.

“Non posso accettare il tuo sacrificio, è troppo alto il prezzo da pagare”.

“Vorresti forse mettere a rischio la vita del tuo bambino? Io ho vissuto abbastanza e senza di te la mia vita non ha più alcun valore. Mi lascerò scivolare nelle acque del mare e lì troverò pace. Abbracciami adesso”.

Si tennero strette l’una all’altra come madre e figlia. Nasira stava realizzando il suo sogno: morire per una persona che si ama immensamente e da cui sarebbe sempre stata ricordata nelle sue preghiere. Ne era certa!

Appena fuori dal palazzo, attraverso il passaggio segreto, c’era ad attenderle Giacomo che reggeva tra le braccia il figlio, frutto di un amore proibito. Il piccolo cucciava beatamente il suo pollice in bocca. Il loro incontro fu struggente: si abbracciarono a lungo insieme a Giovannino,

tale era il nome che Giacomo aveva pensato per il figlio. Nasira e Lucio erano commossi fino alle lacrime.

“Vivremo o moriremo insieme”.

“Nasira non vuole venire con noi, teme di essere riconosciuta”.

“Ho pensato a questa eventualità ed è saggio che Nasira non cammini con noi; ci penserà il mio fidato Lucio a metterla in salvo: fingerà che sia la madre lebbrosa che egli su un carrettino sta portando al lazzaretto. La copriremo di bende macchiate di sangue come se le pustole fossero scoppiate: mani, piedi e viso. Nessuno avrà voglia di sfasciare le bende e guardarla in volto. E poi abbiamo ancora qualche ora di vantaggio prima

che tuo padre scopra la verità”.

Le donne cambiarono abito e aspetto: Sciatèra indossò una tunica scura su cui risaltava una collana di corda a cui era stato attaccato un crocifisso, mentre Nasira si lasciava avvolgere da bende insanguinate in alcuni punti.

“Ancora un consiglio: se i giannizzeri dovessero fermarvi, dite subito che siete cristiani e che state andando in chiesa per far battezzare vostro figlio. É possibile anche che ti chiedano, mia dolce Sciatèra, di recitare il Pater Noster che è la preghiera che tutti loro conoscono. Ripetiamola insieme< Pater noster, qui es in caelis, santificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra>.

“Come fai a conoscerla?”

“Ti ho già parlato della donna che vi aspetta a casa sua e che vi ospiterà per il tempo necessario. Farai credere a tutti che è la madre del tuo sposo. Puoi fidarti. É una di noi, sfuggita all’ira dell’Emiro, tuo padre, con l’accusa di tradimento. L’attendeva una morte orribile ma con il mio aiuto è scappata prima che iniziassero le torture. Ha dovuto fingere di essere una

nativa cristiana ma adesso ha abbracciato quella fede con il cuore. Mi deve la vita!”

Sciatèra era allibita, quante cose doveva ancora imparare ma era pronta ad affrontare il futuro insieme alle persone che avevano dimostrato di amarla sopra ogni cosa.

Note:

Mahallah = fattoria araba

Ammuccava= ingoiava

Pater noster = padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.

NON PER PIACER MIO ...

Ricamava e sospirava Rosetta. Sospirava e sognava. Sognava l'amore.

“Quando mi marito, voglio indossare per la prima notte di nozze una camicia lunga e bella come questa!” Sussurrava ammirando la morbida camicia da notte in mussola bianca della migliore qualità. Era stata cucita a mano dalla sarta, la sua maestra, e ora toccava a lei adornarla con delicati ricami, rigorosamente in bianco come si addice ad una sposa illibata.

“Ma se non hai neanche il fidanzato!” ridacchiavano le altre sartine apprendiste come Rosetta.

Tra qualche giorno avrebbe compiuto diciotto anni e presto sarebbe stata considerata una zitella inacidita perché, si sa, che le ragazze sono come il vino spumeggiante che, con il passar del tempo, diventano agre come l'aceto. Doveva affrettarsi dunque a trovare marito ma l'impresa si rivelava ardua forse a causa dei suoi capelli ricci e crespi o dei suoi occhi piccoli e neri che si affacciavano sopra un naso adunco. Sospirava Rosetta e ricamava. Adesso però un'altra questione circolava impertinente tra i suoi pensieri: le parole che ricamava sullo sprone della camicia, sempre le stesse, che cosa volevano significare? Era analfabeta ma non voleva ammetterlo per cui teneva per sé la domanda come un fastidioso pungolo sulla fronte.

“Amami e rendimi felice ... No! È troppo corto. Amami e rendimi felice ... ti dono il mio corpo e il mio cuore. No. È troppo lungo”. Rosetta si arrovellava attorno al quesito finché la sua curiosità ebbe il sopravvento sulla reticenza:

“Mastra Lucia, che sta a significare la scritta sulla camicia?”

Lo chiese un pomeriggio alla fine del lavoro. Tutte le altre ragazze erano sciamate fuori dalla sartoria e si erano riversate per strada come api in cerca del nettare. Qualcuna, tra le più fortunate aveva il fidanzatino che l'aspettava fuori, altre restavano deluse notando che non c'era neanche un cane in attesa. Rosetta rientrava in questa categoria ma lei imperterrita esplorava lo spazio intorno a sé nella speranza di incrociare un timido spasimante. Infine, delusa, tornava a sospirare.

“Forse hanno ragione quelle pettegole, resterò zitella! Ma almeno voglio sapere che cosa ricamo per le ragazze fortunate che trovano marito”.

Con un pretesto tornò indietro. Mastra Lucia si stava acconciando l'ampio scialle a fiori rossi e gialli sulle spalle. Rosetta raccolse tutto il suo

coraggio: *“Mastra Lucia, vorrei sapere che cosa ricamo sulle camicie della prima notte”.*

La donna si girò sorpresa e divertita: *“Finalmente ti sei decisa: me lo hanno già chiesto tutte le altre, tu non sei l’unica sai!”*

Rosetta, sbalordita, spalancò la bocca senza proferire suono. Dunque, tutte le sue compagne erano analfabete come lei, perché allora la trattavano come una povera scimunita? Neanche fossero le dame di palazzo Cutò. Avrebbe tentato di trovare le risposte a queste domande più tardi, adesso le premeva conoscere il contenuto della scritta.

“Non per piacere mio ... ma per dare figli a Dio”.

Che delusione!

Un'intrusa in casa Florio

Faccio ingresso nel salone delle feste di casa Florio vestita come una regina. Peccato che non lo sono! Ma stasera mi sento così anche se non ho la corona né il reame e non posso certo vantarmi delle mie origini o del mio casato, considerato che sono soltanto la figlia di un modesto contabile e di una cameriera.

Mi sento osservata e percepisco i commenti sussurrati al mio passaggio accanto alla bellissima padrona di casa: Donna Franca. Sono senza fiato, mi manca il respiro non tanto per l’emozione che certo avverto a fior di

pelle ma a causa di un busto steccato che fa più male di una tortura cinese ma che mi garantisce la linea ad “esse “che tanto va di moda in questo periodo, anzi in quest’epoca da tutti definita “Belle Époque”.

Nulla di tutto quello che indosso mi appartiene: sono vestita dalla testa ai piedi con quanto mi ha prestato la baronessina Clotilde, che Dio la benedica!

Si tratta di un raffinato abito di georgette di seta color verde persiano, di recente sbarcato in Europa negli atelier di alta moda. L’abito offre agli sguardi audaci degli uomini una scollatura impertinente che mette in mostra le mie generose rotondità ed è impreziosita da leggerissimi merletti e nastri lucenti, gli stessi con cui è stata elaborata la cintura il cui scopo, oltre a torturarmi, è quello di sottolineare il girovita che deve apparire sottile per mettere in risalto l’ampiezza dei fianchi. Effetto che risulta amplificato dal morbido tessuto che si allarga sino ai piedi, formando un

piccolo strascico arricchito da leggeri volant plissettati. Guanti lunghi oltre il gomito nascondono le mie braccia un po' cicciolette e mi regalano un’aria molto aristocratica e gentile. Gli stivaletti di vernice sono allacciati con stringhe dello stesso colore dei nastri creando un effetto omogeneo tale da farmi sentire come una bomboniera che racchiude prelibati confetti. A completare l’effetto “*mamma Ciccio mi tocca, Ciccio toccami, toccami*” indosso piccoli orecchini in oro bianco.

Nel salone il cicaleccio impertinente, misto a risatine più o meno sonore delle dame, cessa al nostro passaggio. Persiste solamente il rumore dei ventagli che le gentildonne utilizzano non tanto per difendersi dalla calura ma soprattutto come schermo dietro cui potere commentare ogni cosa: la

presenza di un giovanotto appetibile come fidanzato o come amante, gli abiti delle altre dame, le loro acconciature e i loro gioielli o per spettegolare a ruota libera. Il tutto come dentro un caleidoscopico cocktail interrotto dal susseguirsi di esclamazioni che, a parte l'invocazione alla Madonna, nulla hanno di sacro "*Maria, Maria ...*"

Davanti alla presenza quasi divina di Donna Franca, tutti, uomini e donne si ammutoliscono. E quando il silenzio scende nella sala, Donna Franca mi presenta come una sua giovane amica e mi invita a sedere al pianoforte per deliziare i suoi ospiti con la mia musica. Le sono vicina quasi a sfiorarle il braccio, così mi sento protetta e quasi a mio agio. Sono in piedi accanto a lei, mi sento anch'io una divinità in una gara di bellezza ma non vorrei essere il pomo della discordia. Tutt'altro!

Sono consapevole che stiamo offrendo agli occhi di tutti i presenti uno spettacolo sorprendente per stile ed eleganza. Donna Franca Florio esibisce, con disinvoltura, un abito color bordeaux reso cangiante dalla sovrapposizione del tessuto posizionato di sbieco, impreziosito da un lungo filo di perle lasciato scivolare oltre i seni generosamente messi in mostra

dalla profonda scollatura. La collana è lunghissima come non ne ho mai viste in vita mia: si racconta che Don Ignazio l'abbia regalata alla moglie per farsi perdonare le sue numerose scappatelle e che ogni perla corrisponda ad un tradimento. Io non credo a questa versione: sono propensa a credere che sia un atto d'amore verso la moglie che, come si racconta in giro, gli è sempre rimasta fedele. Neanche a quello sciupafemmine di poeta, con il nome di un angelo Donna Franca ha ceduto!

Cerco di restare concentrata, mi libero le mani dai guanti affinché le dita possano avere una migliore presa sui tasti per intonare le rapsodie a cui

mi sono preparata con cocciutaggine da settimane; così concentrata mi accingo a suonare. So di essere un'intrusa come un cavolo a merenda e di non avere nulla in comune con quell'ambiente: so che tutti sono pronti a giudicarmi ed avverto improvvisa la voglia di svanire nell'aria come certe essenze volatili dei profumi a basso costo. Tra gli ospiti noto un importante impresario teatrale dal quale spero segretamente di essere apprezzata per la mia musica ma sono certa che potrebbe interessarsi a me anche per la mia notevole fisicità.

Che importa? sono pronta a tutto pur di farmi notare. La passione per il pianoforte è cresciuta e deflagrata dentro di me come la marea nelle notti di luna piena e ora ritengo che sia giunto il momento fare il salto di qualità. Sento il bisogno di provare nuove emozioni, di un cambiamento radicale nella mia vita. Con queste intenzioni, mi metto al piano suonando melodie classiche per poi passare ad un repertorio più orecchiabile e leggero, maggiormente adatto a quel tipo di ricevimento e di pubblico che vuole soprattutto godere e divertirsi. Con i valzer raggiungo l'effetto desiderato riuscendo a sorprendere perfino me stessa.

Tutti rimangono incantati e sembra che una leggera euforia si mescoli all'aria che respiriamo. Tutti! tranne alcuni uomini d'affari, banchieri,

grandi e piccoli imprenditori che, con il pretesto di fumare, si sono asserragliati nella stanza del fumo. Le pareti ricoperte di sughero permettono di assorbire l'odore sgradevole delle sigarette e dei sigari mentre loro, tra una boccata e l'altra, avanzano richieste ed offerte di affari di ogni genere, dato che gli interessi della famiglia Florio abbracciano quasi tutti i settori della realtà economica della Sicilia e del giovane Regno d'Italia.

Da qualche tempo però corre voce che gli affari per la Casa non vadano più bene come un tempo e che il vento di un imminente fallimento

potrebbe sgretolare il loro impero economico. Anche mio padre non si sente tranquillo da quando il capo del governo Giovanni Giolitti ha preferito tagliare alla società di navigazione della potente famiglia siciliana le convenzioni per concentrarle sul porto di Genova, considerato importante per la sua posizione strategica. Quando si tratta di argomenti simili che riguardano la famiglia Florio, mio padre si infervora:

“Forse che il porto di Palermo, al centro del Mediterraneo non ha una posizione altrettanto strategica? Lo hanno capito tutti che Giolitti usa per governare l’Italia due pesi e due misure: è progressista e attento allo sviluppo industriale del nord mentre diventa conservatore quando deve occuparsi della questione agraria del meridione!”

Ammiro mio padre che, pur non essendo un uomo colto, riesce ad analizzare questioni sociali e politiche che per me sono arabo e ostrogoto. Spero tuttavia che le sue considerazioni siano frutto di un difetto di analisi.

Ipotesi che si rafforza quando ho modo di constatare la grandiosità di quella festa, dove potrei facilmente incontrare il Kaiser di Prussia che corteggia apertamente Donna Franca oppure Gabriele D’Annunzio che l’ha definita “Unica” per bellezza, stile ed eleganza, così come potrebbe

capitare di imbartermi con nobili imparentati con la Famiglia reale dei Savoia e addirittura con i Romanov e i Windsor. Spero anche di incontrare il tenore Enrico Caruso che è stato scritturato recentemente da Ignazio Florio per esibirsi al Teatro Massimo. Da quel momento per il cantante napoletano è iniziata la sua straordinaria carriera costellata da successi clamorosi. Chissà che il miracolo non possa ripetersi anche per me!

La presenza di tanti personaggi illustri e potenti mi convince che quelle voci sono infondate e che nascono dall’invidia che serpeggia in certi

ambienti del mondo bancario e dell'alta finanza. Si vocifera che anche il re d'Italia sia invidioso della famiglia Florio, della sua sfrontata ed ostentata ricchezza e perfino della bellezza di Donna Franca.

Lo scroscio fragoroso degli applausi che gli invitati mi riservano alla fine dell'esecuzione e dopo avere accontentato le numerose richieste di bis, mi fa sentire in preda ad una sconosciuta euforia che mi dà alla testa più di un bicchiere di champagne mentre mi sento avvampare le guance come se il flusso del mio sangue si sia concentrato tutto lì.

Donna Franca, a quel punto, ordina ai suoi servitori in livrea di servire, su ampi vassoi d'argento, ogni sorta di prelibatezze, mentre i calici vengono continuamente riempiti per soddisfare il palato degli ospiti con spumanti e con vini leggeri di produzione "Florio" tra cui primeggia il marsala vergine, meglio se invecchiato e di colore oro.

Soltanto in quel momento noto al suo fianco il marito Ignazio. Caspita è davvero un bell'uomo e non stento a credere che siano cadute a suoi piedi centinaia di donne. Tra queste non ci potrei mai essere io perché non rientra nel raggio dei miei valori fare da terzo incomodo in un matrimonio ed essere la causa di litigi familiari: se si considera poi che la moglie è una donna bellissima come Franca che adoro, il pensiero di diventare l'amante

di Ignazio, neanche mi sfiora.

Sono sfinita e sento irrefrenabile il bisogno di rifugiarmi in terrazza dove le mie guance potranno rinfrescarsi. Il vento leggero carico del profumo dei gelsomini mi rinfranca e soltanto adesso il mio pensiero corre a mia madre.

Se lei fosse qui ... le devo tutto!

Ripenso a quella mattinata di poche settimane prima in cui il valletto di casa Florio mi recava l'invito di Donna Franca a suonare il pianoforte durante una festa nella sua favolosa abitazione.

“La mia padrona, Donna Franca Florio, attende la vostra risposta” scandì a chiare lettere.

Lessi freneticamente la breve missiva e la rilessi per accertarmi che non stessi sognando, mentre avevo la netta sensazione che le pareti dell'angusto ingresso di casa mia sparissero per lasciare spazio ad una verde vallata dove cavalli bianchi correvano spronati dalla brezza marina.

In calce, il biglietto riportava quattro fantastiche letterine” *r. s. v. p.* “

Non esitai un istante:

“Rassicurate Donna Franca che verrò e che la ringrazio per l'invito! “

Dal fondo del corridoio, mia madre avanzava verso di me con la sua andatura lenta e gongolante come un profumato budino alla vaniglia.

Le allungai la breve missiva mentre la mia mente galoppava altrove.

“Quale abito potrei indossare ... non ho nulla di adeguato per una serata del genere. Un ricevimento in casa Florio, mamma, ti rendi conto? È pazzesco! E dovrò suonare il pianoforte per i suoi ospiti ... non ci posso credere!”

Ridevo e piangevo contemporaneamente per l'emozione di quell'invito tanto agognato ma insperato. Abbracciavo mia madre trascinandola in un ballo senza musica mentre un'ondata di tenerezza e di riconoscenza mi riempiva il cuore.

“Grazie mamma: è tutto merito tuo se oggi si sta realizzando il mio sogno”.

” No, Antonella, è merito tuo! Ho capito subito che eri una bambina speciale e che avevi un talento così grande che io e tuo padre dovevamo assecondare e farti studiare anche a costo di mangiare pane e cipolla un giorno sì e l'altro pure”.

Mio padre si rompeva la schiena per noi, per non farci mancare nulla ... viveva soltanto per noi due: noi eravamo le sue regine, così ci chiamava. Figlia unica mi avevano fatto studiare il pianoforte, dopo che il parroco aveva confidato ai miei genitori che avevo l'orecchio assoluto e che riuscivo a suonare, durante le funzioni della domenica, senza leggere gli spartiti.

E fu allora che la buona sorte ci mise lo zampino: una domenica, come tante altre, Donna Franca era venuta con il marito Ignazio per assistere alla santa messa. Pregava con fervore: doveva avere molte grazie da chiedere a nostro Signore. Forse pregava per la redenzione del marito Ignazio, colpevole dei frequenti tradimenti amorosi con altre donne o forse pregava per la salute dei figli. Stento a credere che chiedesse al buon Dio di salvaguardare la loro potenza economica dall'invidia di potenti lobby finanziarie che avevano il loro epicentro al nord, allora fanalino di coda del meridione.

Era la prima volta che li incontravo nella chiesa di San Francesco, impegnati com'erano in viaggi di piacere o di affari o di rappresentanza per cui quando entrarono in chiesa si sollevò un leggero brusio di meraviglia e di compiacimento. I palermitani amavano i Florio e veneravano, come una divinità, Donna Franca: così bella ed elegante, così generosa e caritatevole.

Grazie a loro, l'economia della città e dell'isola tutta aveva conosciuto un incredibile sviluppo: le molteplici attività commerciali ed industriali dei

Florio avevano assorbito nelle loro fabbriche una buona fetta di disoccupati e diseredati ridando dignità nel lavoro a molti miserabili che

nutrivano per quella famiglia rispetto incondizionato se non addirittura quella adorazione che si riserva ai numi tutelari e ai santi protettori.

“É stata una fortunata coincidenza che ti abbiano sentito suonare in chiesa” mormorò mia madre, baciando l’immaginetta di Santa Rosalia che teneva appesa al petto con una piccola spilla da balia.

Donna Franca alla fine della funzione aveva chiesto al parroco informazioni sulla ragazza che suonava il piano in modo così incantevole, poi l’aveva avvicinata chiedendo quali altri brani fosse in grado di eseguire. Bene che conoscesse le sinfonie di Mozart, in particolare il concerto numero ventuno, ma sapeva suonare anche il valzer?

Certo che sì!

Ora tenevo tra le mani l’invito a partecipare al ricevimento per eseguire brani anche dietro richiesta di Donna Franca e dei suoi ospiti. Talmente vasto era il mio repertorio musicale.

“Cosa devo indossare, l’abito che metto la domenica non va bene!” sospirai mentre mia madre cercava, con affanno, la giusta soluzione nella sua mente.

“La baronessina ci potrà consigliare. Prepariamoci e andiamo subito a trovarla”.

Non c’era bisogno di anticiparle con un biglietto la nostra visita, dati i rapporti che intercorrevano tra mia madre Costanza e la baronessina. Per oltre quarant’anni era stata la sua fedele femme de chambre. Per anni aveva riordinato la sua camera, aveva sistemato gli armadi pieni di vestiti adatti ad ogni occasione, curando nei minimi dettagli la manutenzione e la

pulizia di scarpe, cappelli e guanti. Aveva avuto accesso anche agli scrigni con i gioielli che la baronessina indossava raramente, essendo una donna schiva e riservata. Non amava la vita mondana e passava gran parte del suo tempo a leggere e a scrivere. Era una poetessa che viveva nel suo piccolo mondo fatto di sogni e di sospiri per un amore travolgente che non era mai arrivato.

“Amunì, vedrai che la baronessina ti regalerà uno dei suoi vestiti. Ce ne sono alcuni bellissimi e alla moda che non ha mai indossato. Sempre a scrivere se ne stava ... poesie, lettere e un diario che tiene chiuso a chiave dentro un cassetto”.*

“E non sai a chi scrive e cosa contiene quel diario?”

Mia madre rispose con uno schiocco della lingua che emetteva un suono simile al “no”. Dubitai della risposta ma sapevo che non avrebbe svelato ad anima viva i segreti custoditi in quel diario, tale era la fedeltà che riservava a Donna Clotilde. Qualcosa sulla vita della nobildonna ero comunque riuscita a strappare dalla bocca di mia madre poco per volta come un romanzo pubblicato a puntate. E alla fine avevo un quadro abbastanza chiaro della sua vita che si era imbattuta in una forma di sofferenza insolita come una rara malattia.

La madre Elena le aveva negato fin dalla nascita l'affetto che normalmente una mamma riserva alla figlia in quanto provava una forma acuta di gelosia verso la sua creatura così bella e fortunata che riceveva tutte le attenzioni dal padre, suo marito Amedeo, attenzioni che egli non le aveva mai rivolto. Mai un complimento, mai un gesto affettuoso né una parola di conforto. Era stato il loro un matrimonio di interesse, deciso a tavolino dai loro genitori e a piangerne le tragiche conseguenze era stata lei: donna Clotilde.

Uscimmo dal portoncino di casa mia in via Serradifalco e in breve tempo

raggiungemmo Piazza Sacro Cuore dove si affacciava al numero due la fastosa abitazione dei Florio, immersa in un verde parco che si estendeva per sette ettari da via Dante fino a Piazza Sacro Cuore e da piazza Olivuzza fino all'antica stazione ferroviaria Lolli. Dal lato opposto era nato il rione popolare della Noce che ospitava gente scampata alle fucilazioni sommarie causate dai diversi tentativi di rivolta dei palermitani contro i nuovi regnanti.

Mio padre ricordava perfettamente la rivolta del "Sette e mezzo" a cui aveva partecipato suo padre: mio nonno Antonino; infine, mi parlava di quelle più recenti legate al movimento dei "Fasci Siciliani", anche queste stroncate nel sangue. Pur se questi fatti mi facessero rabbrivire, chiedevo a mio padre di raccontarmeli ogni sera prima della preghiera della buonanotte in cui inserivo i morti ammazzati, per raccomandare la loro anima al buon Dio.

La Zisa con il suo splendido castello rimaneva tagliata fuori da questo magico circuito mentre Piazza Olivuzza, da quando si erano trasferiti i Florio, sembrava essere diventata l'ombelico del mondo. Erano state costruite a raggiera tante graziose villette e nobili caseggiati che potevano vantarsi di essere vicini alla fastosa abitazione dei Florio. Corso Olivuzza era diventata la tangenziale lussuosa che insieme alla via Volturmo portava direttamente al Teatro Massimo, la cui costruzione si doveva proprio alla volontà dei Florio di regalare alla città di Palermo un grande teatro che ne fosse degno.

Facilmente raggiungemmo la graziosa villetta in stile liberty della baronessina che si trova proprio in una traversa del corso.

"E che ci fu, dopo tanto tempo ti fai vedere? carissima Costanza, pensavo proprio a te stamattina ... Venite, entrate ... "

Mia madre spiegò con un giro di parole che poteva essere facilmente evitato, il motivo della nostra visita.

“Avvicinati, Antonella, come sei bella, fatti vedere, girati ... bene, bene! Ho quello che fa per te!”

Ritornò poco dopo con un frusciante abito verde smagliante. Era eccitata quanto noi: l'evento costituiva per lei un'occasione imperdibile per sognare e far galoppare la sua mente sui crinali odorosi della fantasia.

“Questo è verde persiano ... un colore nuovo che viene dall'oriente ... dicono che questo colore sia quello delle mattonelle della moschea di Teheran' mi pare ... ma non sono sicura. Ho una testa ... mi dimentico ogni cosa”.

Esitai qualche istante prima di indossarlo. Non mi ritenevo degna oppure temevo che l'abito mi stesse troppo stretto? La baronessina era così minuta e aggraziata da sembrare una bambolina del mille e settecento.

E voilà! Prova superata.

“Questa tonalità di verde esalta il tuo incarnato e s'intona perfettamente con il colore dei tuoi occhi”. Esclamarono all'unisono mia madre e la baronessina nel ruolo di giudici severe: due donne agli opposti nella scala sociale ma unite da affetto reciproco.

Il problema dell'abbigliamento era risolto ma ne rimaneva ancora un'infinità e mio padre Cosimo non tardò ad individuare il più urgente. La sua capacità di analisi e di mettere a fuoco i nodi critici di qualsiasi situazione mi stupiva rendendolo ai miei occhi un eroe senza spada ma con un cervello fine come un diamante.

“Non puoi andare da sola con un abito da sera così elegante a piedi, anche se si tratta di pochi metri: non lo sapete che la zona è piena di briganti?”

Vengono dalla Noce a derubare chi si avventura da queste parti”.

“Avete ragione” concordò mia madre” affitteremo una carrozza con tanto di valletto, anche se ... “

“Anche se ... mamma ti prego, non mi tenere sulle spine, continua ...” la mia ansia era tale che ogni problemuccio mi appariva gigantesco come una vetta da scalare.

“Non ci sarebbe bisogno della carrozza! Ho sentito dire che gli ospiti che si recano a casa Florio non vengono toccati. Nessuno li può derubare perché Don Ignazio paga ben dodicimila lire all’anno ai capi rione della Noce che controllano questa parte della città per avere come garanzia la totale sicurezza non soltanto per i familiari ma anche per tutti gli invitati che partecipano alle feste o vengono ospitati nella loro meravigliosa residenza all’Olivuzza”.

“Anche se ...” eccola ancora mia madre con le sue pacate obiezioni: non si smentiva mai. Arguta e intelligente formava con mio padre una coppia vincente che era per me il modello della perfezione matrimoniale.

“Anche se i ladri di recente sono entrati nella loro abitazione e hanno rubato due candelabri in argento massiccio di grande valore”.

“Ne sei sicura? Come fai a saperlo? Non ho sentito parlare in giro di questa faccenda”.

Obiettò mio padre, incarnazione di San Tommaso che si fidava soltanto di ciò che poteva vedere e toccare con mano.

“Sicurissima. Me lo ha detto in confidenza comare Concettina che da anni è al servizio dei Florio. Una mattina di qualche mese fa, come al solito, si stava occupando di spolverare i mobili del salone. Ebbene sopra il caminetto mancavano i due candelabri. Era impaurita al pensiero che

avrebbero potuto accusarla del furto e così ha avvertito subito il maggiordomo. La prima cosa che le disse fu di tenere la bocca chiusa su questa vicenda, di non farne parola con anima viva e che poteva stare tranquilla che nessuno l'avrebbe licenziata".

"Ma se non doveva farne parola con nessuno, tu come fai a saperlo?"

"A me lo ha raccontato: io non sono nessuno, io sono la sua migliore amica. E poi tra noi cameriere ci facciamo di queste confidenze".

Era risaputo che per la famiglia Florio la riservatezza sulla loro vita privata era una questione prioritaria. Seguì un momento di silenzio: sia io che mio padre eravamo attoniti.

"Non volete sapere come è andata a finire la faccenda?"

"Ah! Perché c'è un seguito?"

"Sicuro! Il finale è la parte che ci interessa di più. Dovete sapere che Don Ignazio quando fu informato del furto dei candelabri, montò su tutte le furie. Cominciò a sbraitare:" È incredibile! un furto a casa mia ... allora che pago a fare dodici mila lire all'anno a questi scellerati?"

"Sei sicura mamma del tuo racconto; la tua amica potrebbe avere esagerato".

"Concettina non esagera mai! E ora, per concludere, dovete sapere che Don Ignazio si lamentò con chi si doveva lamentare e i due candelabri, il mattino dopo, come per miracolo, furono rimessi sul caminetto nello stesso posto dov'erano prima, tale e quale!"

Un racconto avvincente ma non so quanto realistico che mi portava alla giusta considerazione:

"Allora vado a piedi così risparmiamo questi denari o prendo la carrozza?"

“Oh ... no, no, no. Meglio di una regina devi arrivare. Tu non vali meno di quella ragazza che alla festa trovò pure il fidanzato: un principe che la cercò ovunque per riportarle la ciabatta perduta mentre scendeva le scale del palazzo. Se n’era andata di corsa perché a mezzanotte doveva rientrare assolutamente, sennò la sua carrozza spariva. Pare che fosse tutta una magia”.

Io intanto fantasticavo: se fossi entrata nelle grazie di Donna Franca avrei potuto vivere una vita nuova tra feste e ricevimenti dove, chissà, avrei potuto incontrare il mio principe azzurro, proprio come era accaduto a quella gatta morta di Cenerentola! Sapevo di essere molto bella: lo leggevo negli occhi degli uomini che mi vedevano passare la domenica per andare in chiesa, lo leggevo negli sguardi delle ragazze piene di invidia per il mio corpo statuariale, lo confermava lo specchio dove mi piaceva pavoneggiarmi e giocare studiando diverse posizioni che mettessero in evidenza la mia bellezza in modo naturale.

Finalmente il giorno tanto atteso era arrivato. Ad attendere gli invitati, c’erano valletti in livrea che ne annunciavano l’ingresso nel salone delle feste. Prima però gli uomini dovevano lasciare qualsiasi tipo di arma che avevano con sé su un grande tavolo ovale, ricoperto da un tappeto rosso dove già era stato depositato un incredibile numero di armi bianche ma anche molte pistole e rivoltelle.

Non si era ammessi all’interno del salone armati e ciò perché tra gli ospiti, talvolta, scoppiavano vere e proprie risse per i più svariati motivi, il più ricorrente dei quali era il gioco delle carte. C’era chi veniva sorpreso nel tentativo di barare o chi si faceva prendere da una vera e propria crisi di nervi se al tavolo da gioco aveva perso le sue proprietà. A volte scoppiavano liti anche per motivi di gelosia ed era proprio per

scongiurarle che le dame restavano sedute o incollate alle pareti delle sale al fine di

evitare contatti fisici con gli uomini che passando ne approfittavano per sfiorarle più del necessario.

La voce calda e armoniosa che mi rivolge la domanda mi distoglie dai miei pensieri e mi riporta piacevolmente alla realtà:

“Che fa tutta sola, gradisce un bicchiere di spumante? Penso che se lo meriti: ha superato la difficilissima prova di essere stata accolta e accettata in questa festa, dove chiunque di solito viene crocifisso. Lei invece se l'è cavata benissimo”.

Intanto mi porge un calice spumeggiante e pieno di bollicine.

“No grazie, ho già la testa che mi gira ... sarà stata l'emozione di esibirmi davanti a tanta gente”.

“Vorrei congratularmi con lei, ha suonato divinamente e le confiderò che per tutto il tempo ho invidiato i tasti bianchi e neri del pianoforte su cui ha appoggiato le sue mani con tanta grazia e leggerezza”.

Nella semioscurità cerco di capire a chi appartiene la voce che mi ha fatto trasalire e che ha proferito parole galanti, forse un tantino audaci. Si tratta proprio del giovane impresario Alberto La Mantia.

Mi chiedo se lo abbia colpito la mia destrezza come pianista o la mia giovinezza colorata come un arcobaleno che nasce dopo la pioggia di certe giornate uggiose. Con un'occhiata veloce riesco ad analizzare il suo aspetto. Resto colpita dal suo abbigliamento e mi piace da morire! Sono molto attratta dagli uomini che indossano con disinvoltura abiti elegantissimi; secondo me, emanano un fascino particolare.

Mi viene in mente il commento della mia amica Maria Rita che mi accusa di essere attratta dagli uomini eleganti perché emanano il profumo dei soldi! E se anche fosse? Io non ci vedo nulla di male a desiderare di essere

accompagnata da uomini simili. E adesso io ne ho davanti un prototipo niente male. Indossa un frac nero di ottima fattura, probabilmente inglese. Sotto il blazer spicca un gilet di seta color grigio perla e una camicia bianca finemente plissettata. A completare l'effetto shock spicca sul colletto inamidato un papillon di satin cremisi.

Mi chiede di ballare allargando le sue labbra in un sorriso smagliante. Noto allora nuovi dettagli: denti bianchissimi e perfetti che contrastano con i suoi occhi neri e profondi. Accetto per pentirmene subito dopo. Forse avrei dovuto fare la preziosa, avrei dovuto tenerlo un po' sulle spine ma non ce l'ho fatta. Mi piace troppo, e, vada come vada. Voglio vivere intensamente: basta con la parrocchia e i noiosi sermoni del parroco che sta continuamente a propormi la solita minestra riscaldata: umiltà e pazienza! prudenza e fede. Basta! Io voglio diventare celebre, esibirmi nei migliori teatri italiani, voglio essere invitata nelle feste mondane più invidiate, voglio, voglio, voglio ...

Appena la musica inizia, Alberto mi stringe tra le sue braccia più del dovuto, io mi sento avvampare, sono tutta un rimescolio di emozioni che salgono dal basso ventre fino alle labbra che, durante il ballo, si trovano pericolosamente vicine a quelle dell'affascinante e tenebroso partner.

La circolazione del sangue prende un ritmo accelerato che mi fa battere il cuore a mille come se una scarica di adrenalina mi avesse colpito in pieno lo sterno; la testa mi gira come se fossi salita su una giostra impazzita che non riesce a fermarsi perché i suoi ingranaggi si sono inceppati. Non ho mai provato niente di simile per cui si insinua il dubbio che mi sto

innamorando di lui. Ma questo non deve accadere, assolutamente no! Voglio restare lucida, devo essere io a condurre i giochi: a lui posso

consentire soltanto il piacere di condurmi mentre balliamo.

Comincio a civettare per tutta la serata fino a quando Alberto comprende che può azzardare di più e spingersi oltre gli sguardi ed i palpeggiamenti che il ballare insieme gli consente abbastanza agevolmente.

“Andiamo fuori a godere dell’aria fresca?”

Mi propone di ritornare sull’ampio terrazzo dove il profumo della mia giovinezza si confonde con quello dei gelsomini e inonda l’aria rendendola frizzante e, quasi storditi da quel tripudio di effluvi, Alberto si china a baciarmi, rendendosi subito conto che per me è la prima volta. Tale scoperta sembra eccitarlo ancora di più: sulle mie labbra appena dischiuse poggia la sua bocca di fuoco ed insiste fino a quando quel bacio diviene lungo ed appassionato.

Adesso sì che è arrivato il momento di reagire. Lo colpisco con la mia mano inguantata sulla mascella dagli alti zigomi su cui splendono due occhi ardenti come faville e comincia il mio gioco. Riuscirò a vincere la partita?

Penso alla favola di Cenerentola e ritengo che lei non abbia l’esclusiva, posso farcela anch’io ad avere il mio principe azzurro.

Quasi fuggendo, rientro nel salone e spero che mi segua. Forse non lo farà subito ma sono certa che mi cercherà ancora. La voce della mia anima mi sussurra che accadrà. Rallento il passo e attraverso le numerose stanze che si aprono consecutivamente una dopo l’altra per raggiungere l’uscita. Mi imbatto nei servitori che, come un piccolo esercito di formiche, vanno

su e giù per offrire agli ospiti un servizio ineccepibile, degno di casa Florio i cui ricevimenti sono chiacchierati per molte settimane in tutti i salotti di Palermo e non soltanto.

All'improvviso scorgo Donna Franca, sprofondata su una poltrona dai

morbidi braccioli che tuttavia risuonano per il tamburellare nervoso delle sue dita inanellate: tac, tac, tac. Con lo sguardo perduto nel vuoto, sembra inseguire i suoi pensieri che si perdono nella notte come faville destinate a spegnersi lontane dal fuoco che le ha generate. Mi tornano in mente altre riflessioni di mio padre, preoccupato per la pressione esercitata dalla Banca Commerciale Italiana sugli affari dei Florio:

“Quei bastardi di banchieri stanno scavando la fossa a Don Ignazio: ho sentito dire che sono stati ipotecati, come garanzia dei crediti concessi alle imprese dei Florio, la tonnara di Favignana e gli stabilimenti vinicoli di Marsala. Questo è davvero troppo!”

Poi si chiudeva nel suo silenzio grattandosi il mento e sbuffando come un treno in corsa. Ma una volta gli chiesi delle spiegazioni: volevo saperne di più e mio padre cominciò a dare sfogo ai suoi timori come un fiume in piena che ha rotto gli argini:

“Tutti sanno che questi possedimenti sono molto redditizi e in più hanno reso i Florio famosi per le brillanti capacità imprenditoriali. Tra i vini di Marsala, per esempio, alcuni hanno conquistato ampie quote del mercato nazionale ed internazionale per il loro gusto intenso e unico. Pochi invece sanno che dalla genialità dei Florio è stata creata una nuova bibita il “Bitter” che, a quel che si dice, ha convinto perfino i parigini. Ha un nome facile da ricordare dal suono gradevole come il suo contenuto adatto da bere durante le pause di lavoro o come aperitivo proprio perché non contiene alcool ma erbe aromatiche dal gusto agro e amaro”.

Io ero incredula ma il racconto di mio padre mi riservava nuove sorprese.

“La creatività imprenditoriale di casa Florio, cara Antonella, non finisce qui: si è manifestata anche per quanto riguarda la conservazione del tonno pescato a Favignana. Prima il tonno veniva conservato sotto sale in barili di legno e poteva causare malattie infettive. I nuovi metodi invece non solo ne

esaltano il sapore che risulta più gustoso ma la cosa più importante è che il tonno nelle scatolette è più sicuro per la salute”.

Ricordo che rimasi folgorata da quelle notizie così dettagliate come lo sono adesso davanti a Donna Franca.

Improvvisamente mi sembra diversa, mi appare stanca e sofferente: i muscoli del volto tirati, il sorriso incollato alle labbra simile a una smorfia. Provo una fitta al cuore e per la prima volta mi appare una donna come tante, rifugiata nel cono d'ombra delle sue fragilità. Non più una divinità ma una madre che piange per i suoi lutti: sta pensando alla primogenita Giovanna morta tragicamente o al figlioletto Ignazio che è venuto a mancare? Il baby boy tanto amato dal padre che riconosceva in lui l'erede designato.

Soltanto in pochi si soffermano a pensare che il suo dolore di madre la rende uguale alle altre donne che hanno perso i figli. Se una donna perde i genitori diventa orfana, se perde il marito diventa vedova; ma una donna che perde i figli come potrebbe essere definita? Rifletto che forse non si sono ancora trovate le parole più idonee per descrivere una situazione di lutto così estrema e radicale! Finora avevo avuto di lei un'immagine vincente ma adesso mi rendo conto che apparire in pubblico sempre appagata e sorridente, a lungo andare, deve essere logorante.

Un compito gravoso: indossare la maschera della donna fatale può diventare pesante come un macigno, una sfida sempre più ardua da sostenere.

Sento di essermi affezionata a lei che ha creduto nel mio talento.

Se trovassi il coraggio mi avvicinerei per consolarla, vorrei esserle amica per darle incondizionatamente tutti i miei servigi e la mia fedeltà come ha fatto mia madre con la baronessina Clotilde.

Inaspettatamente Don Ignazio, come un *deus ex machina*, sguscia in

salotto da una porta diametralmente opposta a quella da cui sono entrata poco prima. D'istinto mi nascondo dietro una grande colonna simile all'albero maestro di una nave per assistere a una conversazione sconvolgente.

“Eccoti lo scialle, Franca, hai ancora freddo?” e intanto lo distende delicatamente sulle spalle della moglie che, alzata in piedi, si appoggia al braccio di Don Ignazio quasi tema uno svenimento.

“Grazie, mi sento percorrere la schiena da brividi ma non credo che sia soltanto a causa del freddo. Poco fa per caso, ho ascoltato la conversazione tra il cavalier De Seta e l'avvocato Marchesano. Quello che ho sentito mi ha turbata e spaventata. Dicevano che ormai la nostra Casa si trova a un passo dal fallimento. Non abbiamo più liquidità e siamo sommersi dai debiti che ammonterebbero a circa ventun milioni di lire. È una cifra vertiginosa perciò adesso, Ignazio, voglio sapere quanto di vero c'è in questa storia e quanto invece potrebbe essere frutto dell'invidia di persone che finora ho ritenuto nostri amici!”

“Amore mio, fai bene a non fidarti di nessuno! Qui qualcuno ha esagerato anche se ammetto che ci troviamo in difficoltà; non sono gravi ma tali che ho dovuto vendere un intero lotto di azioni della nostra compagnia di navigazione e di alcune compagnie di assicurazioni in Italia, in Inghilterra e anche in Francia. Ma il nostro patrimonio è solido, Franca, rasserenati, ti prego! Non dimenticare che possiamo contare sulle nostre proprietà

terriere a cominciare da questa casa all'Olivuzza. Siamo proprietari di molti fabbricati e terreni all' Arenella, tonnara compresa; possiamo contare su diversi immobili sparsi a Palermo, Trapani, Caltanissetta senza contare il nostro fiore all'occhiello cioè il patrimonio immenso delle isole Egadi. Tranquillizzati e torna dai nostri ospiti!"

"Non ancora, voglio sapere tutto!"

"Te l'ho detto, cara, non c'è di che allarmarsi: ricorda che il nostro capitale economico è solido. Godiamo infatti di molta credibilità perché disponiamo di tante entrate che provengono dalla miniera Bosco e dalla Manifattura di Ceramica senza contare la tonnara di Favignana e la produzione vinicola di Marsala. E disponiamo ancora di svariati titoli ed azioni. Non ti pare abbastanza? Non devi temere, tu pensa soltanto a noi due. Dobbiamo restare uniti contro le avversità che si profilano all'orizzonte in questo periodo in cui sembra stiamo perdendo l'appoggio del governo. Supereremo tutto insieme come sempre".

"Forse ... ma quei due sembravano sicuri di quel che dicevano: ventun milioni di debiti; è pazzesco!"

"Cara Franca, come fanno a sapere una cosa del genere, a conoscere esattamente la cifra di cui saremmo debitori? Non ti pare strano? Sono soltanto illazioni basate sul fatto che al momento abbiamo una scarsa liquidità ma ho già interessato Stringher, il direttore generale della Banca d'Italia, di trovare una soluzione vantaggiosa per la nostra famiglia, di creare un consorzio a protezione delle nostre società. Ricorda inoltre che possiamo contare su amici disponibili a sostenerci finanziando le nostre attività più redditizie. A Parigi ho incontrato alcuni di loro e in tale

occasione ho voluto comprare da Cartier un gioiello per te. La tua bellezza, amore mio, lo esige”.

“Ne sei sicuro? Mi sento inquieta: da quando il nostro Ignazino è volato in cielo tutto sembra andare storto”.

Il cavaliere, commosso al ricordo del figlioletto tanto amato, abbraccia Donna Franca e le sfiora la guancia con un timido bacio.

“Dimentichi, amore mio, che noi siamo i Leoni di Sicilia, abituati alla lotta e

destinati alla vittoria. Allora perché avremmo fatto piazzare vicino alla fontana il nostro blasone con il leone inciso sopra? Gli altri, tutti gli altri devono temerci e rispettarci”.

Tenta di scherzare Don Ignazio per allentare la tensione che certo le parole di sua moglie hanno suscitato anche nel suo animo. Poi insieme rientrano nel grande salone delle feste, sorridenti e rassicuranti come se la spada di Damocle non penda sulle loro teste ma altrove.

Sono impietrita, un brivido percorre la mia schiena e quella parte misteriosa e profonda che non conosco ma che sa più cose di me mi suggerisce una tragica verità: il destino di casa Florio è al tramonto a causa di un intreccio di congiure tramate in altri salotti e ad altre latitudini mentre il mio mi appare in netta ascesa. Sarà vero?

Adoro quella donna con tutta la sua incredibile famiglia. Per lei sarei pronta a sacrificare il mio futuro per salvare il suo. Ma la storia la scrivono altri nelle stanze oscure del potere: io resto un piccolo tassello che non potrà mai cambiare il corso del destino.

Intanto sopraggiunge, come avevo previsto, il mio principe azzurro e ritorno a sognare. Alla mia età ne ho tutto il diritto.

Note=

Amunì= andiamo

U MUZZUNARU*

“Avanti un altro”.

Pronunciò con la sua voce grave e profonda come se uscisse dalle canne di un organo appena riparato, ed io, per nulla intimorito, feci un passo avanti, presentandomi al suo cospetto.

“Mi chiamo Alfonso e facevo u muzzunaru”.

*“Come? U munnizzaru?”**

“Nooo! Non facciamo confusione: io non raccolgo i rifiuti per strada, non faccio u munnizzaru ma sono u muzzunaru è cosa ben diversa: il mio è un lavoro molto dignitoso!”

“Spiegati meglio, ti ascolto”.

“Sono u muzzunaru. È un mestiere antico ma non troppo; uno di quei tanti mestieri che oggi vanno scomparendo. Si sa: i tempi cambiano e di certe categorie di lavoro artigianale ormai non c'è più bisogno. Il progresso li

ha cancellati e spesso li ha sostituiti con le macchine, l'automazione e magari con i robot. Il benessere ha reso superfluo l'intervento di chi riparava gli ombrelli o se preferite i paracqua, di chi arrotava i coltelli. Tanti mestieri, come il mio, sono divenuti come certe specie in via d'estinzione ma un tempo erano ricercatissimi.

I posti migliori dove raccattare i mozzoni di sigarette sono gli uffici delle agenzie delle tasse. La gente è nervosa quando deve intaccare i propri risparmi e, per reazione, fuma più del solito. Come vedete è un lavoro il mio che richiede acume psicologico e conoscenza dell'animo umano. Un lavoro che ho sempre svolto con passione e con dignità: non mi abbasso a

raccogliere le sigarette ma utilizzo un bastone a cui ho attaccato in punta un lungo e sottile ago con cui prelevo la cicca e poi la metto in una scatola di latta dove prima c'erano dei fragranti biscottini al cacao. E dentro quella scatola avviene un piccolo miracolo: le sigarette si impregnano di quell'aroma e profumano come sigari cubani.

Sono un muzzunaru davvero bravo: raccolgo i mozziconi e li riciclo. Oggi tutti ne parlano: riciclo della plastica, della carta o delle lattine. Io sono stato il primo ad intuire la forza e l'utilità di quest'arte. Riciclo i mozziconi e li trasformo in lunghe e profumate sigarette. Per fare questo, occorre una grande manualità; non crediate che sia semplice 'ntrusciari i sicaretti nelle cartine che mi sono procurato, se sono fortunato uso la carta velina sennò adatto i foglietti dei calendari, riducendoli in rettangolini. Le sigarette senza filtro sono le migliori perché c'è più tabacco ma in ogni caso, per aumentare il volume, aggiungo nella cartina la corteccia del pergolato dei vigneti sbriciolata, rendendola così molto simile al tabacco vero. Ma ciò che delizia i polmoni di impenitenti viziosi è il tabacco a cui ho aggiunto lo stallatico ben secco, meglio se di cavallo.*

Poi si passa alla pesatura. Ah! Per quest'operazione ci voglio strumenti di grande precisione: vedete questa bilancina? É stata confezionata usando le scatolette di lucido per scarpe che devono arrivare al perfetto equilibrio

tra peso e merce. Preferisco però vendere le sigarette per unità così evitiamo la pesatura.

Tutti sono contenti: le sigarette costano poco e sono alla portata anche dei cristiani più poveri. Per me è un vero orgoglio ed una grande soddisfazione vederli fumare a pieni polmoni. Io regalo attimi di puro piacere. Una volta ho domandato a un miserabile perché preferisse comprare un paio di sigarette anziché un quarto di pagnotta per sfamarsi. Volete sapere che cosa ha risposto? Tenere una sigaretta tra le dita mi dà un piacere doppio: mi fa

star bene e mi fa sentire ricco! Che importa se mi accorcia la vita ... intanto mi regala un piacere insostituibile”.

“Alfonso, ti ho ascoltato con attenzione e sai che ti dico? fatti un giro, anzi un girone, in Purgatorio e ripassa tra un paio di secoli. Forse le porte del Paradiso si apriranno anche per te”.

Sentenziò San Pietro giocherellando con il mazzo lucente di chiavi attaccati alla sua cintura dorata, lasciando basito il povero Alfonso, convinto com'era, di avere svolto un ruolo importante per la società e di meritarsi l'accesso immediato in Paradiso!

Note:

Muzzunaru = raccoglitore di mozziconi di sigarette

Munnizzaru= raccoglitore di immondizia

‘ntrusciari i sicaretti = avvolgere le sigarette

TERREMOTO A MESSINA

“Davvero, papà, mi porti a teatro stasera?”

“Sì! Mettiti il vestitino della festa e andiamo”.

“Ma entriamo dentro a vedere lo spettacolo?”

“Proprio stasera ci sarà la prima dell’Aida di Giuseppe Verdi. Si tratta di un’opera lirica, non è uno spettacolo adatto a una bambina della tua età, quando sarai più grande lo faremo. Va bene?”

Povero papà, era proprio un ingenuo a credere che io non sapessi come stavano realmente le cose ma fingevo di accettare le sue spiegazioni mentre, a fatica, deglutivo il boccone amaro della delusione. Avrei tanto voluto mescolarmi in mezzo alle signore ben vestite e intrufolarmi dentro il teatro, accomodarmi sulle poltrone di velluto rosso su cui sprofondare, salire sul palcoscenico dove avrei voluto recitare come una vera attrice o, addirittura, declamare una poesia. Non avevo mai visto l’interno di un

teatro, doveva essere lussuoso perché il biglietto d'ingresso costava tanto, troppo per noi. Non che fossimo poveri ma certo si stentava a campare. Mio padre trasportava con la sua imbarcazione pietrame e con i suoi guadagni, risparmiando soldo su soldo, aveva comprato la casa dove abitavamo nella zona marinara di Case Basse. Aveva chiesto un prestito alla banca e c'erano le cambiali da pagare.

Era stata una bellissima serata quella del 27 dicembre del 1908 e nell'aria si respirava ancora l'atmosfera natalizia con il profumo buono dei dolcetti, buono come le nostre intenzioni.

Ma il destino aveva in serbo per noi una catastrofe naturale senza precedenti che si sarebbe scatenata durante la notte e che avrebbe scavato nella mia anima una cicatrice talmente profonda che nessun unguento sarebbe mai riuscito a sanare del tutto.

E adesso mia figlia Maria mi costringeva, con le sue richieste, a riaprire proprio quelle vecchie ferite.

*“Matri, cuntami ancora”** la esortava Maria con voce supplichevole.

“Ancora? Cambiamo storia? ti cunti quella di Colapesce e di come evitò di fare sprofondare la Trinacria?” le proponevo nel tentativo di distrarla.

“No! Voglio sentire quella del terremoto e di come ti salvasti ... racconta dall'inizio”.

Sospiravo rassegnata: sapevo che Maria era una bambina testarda e che non avrebbe cambiato idea. Accanto al focolare ormai quasi ridotto in cenere, ripresi da dove aveva interrotto:

“<No, no non voglio salire! Questa nave dove mi porterà? Non voglio partire, voglio restare qui per cercare i miei parenti>. Protestavo continuando a piagnucolare sempre più sommestamente, vinta dalla

fame e dal freddo. Mi sentivo come un uccellino a cui hanno strappato le ali, incapace di innalzarsi in volo”.

Le mie parole volavano nell’aria come bolle di sapone insieme ai sogni della mia bambina che intanto si era addormentata, raggomitolata come una gattina sulla comoda poltrona rossa come quelle del teatro della mia città. Ma che sogni poteva fare una bambina come lei, così diversa dalle altre? Anziché giocare con le bambole, passava la maggior parte del suo tempo a leggere e a scrivere, tanto che la gente del borgo Paradiso la chiamava affettuosamente *“Chista è Maria, amante di scrivania”*.*

Sul tavolino dove studiava, notai tanti appunti su fogli sparsi. Poesie che parlavano di personaggi fantastici della mitologia greca e siceliota, di racconti di mare, fatti di cronaca e tanto altro. Notai una lunga poesia che stava componendo sul terremoto di Messina: ecco perché voleva sapere ogni dettaglio. Voleva che restasse memoria di ciò che era accaduto realmente quella tragica notte del 28 dicembre. Decisi allora che le avrei raccontato tutto quello che avevo vissuto e tutto quello che avrei scoperto in seguito.

E così ogni sera, prima di addormentarsi le raccontavo del terremoto, sforzandomi di ricordare ogni momento, tanto che infine lei sapeva a memoria la storia per intero, parola per parola. A volte mi precedeva, altre mi correggeva se cambiavo, anche di poco, la narrazione.

“Mamma, parlami di Igor”.

“Igor è il marinaio russo che mi ha salvata; ero alto e biondo, con la pelle rosa come quella degli angeli e per me fu davvero un angelo custode. Ero rimasta sepolta sotto un cumulo di macerie mentre gridavo a squarciagola per farmi sentire ed essere salvata. Lui mi liberò sollevando

ad uno ad uno i sassi e mi accolse tra le sue forti braccia che divennero culla per me, mentre la sua voce mi assicurava con parole in una lingua che non conosco”.

“In russo ... e che ci faceva un marinaio russo a Messina?”

“Una nave della flotta russa, un incrociatore come ho saputo dopo, passava vicino allo stretto, poco dopo il terremoto. Noi dormivamo tranquilli nei nostri letti, ricordo che faceva molto freddo e la mamma sotto la camicia da notte mi aveva fatto indossare una pesante maglia di lana: è stata la mia salvezza altrimenti, chissà, sarei morta di freddo. Sono rimasta sotto le macerie per oltre tre ore prima che Igor mi trovasse, poi mi ha affidato ad

un sacerdote che si occupava di ospitare i bambini dispersi e di rintracciare i loro genitori “.

“É vero che ci fu anche il maremoto?”

“Ricordo perfettamente il terrore che provai nel vedere quelle onde altissime che si avvicinavano alla nostra casa in poco tempo e quando si ritirarono lasciarono quintali e quintali di pesci sulla battigia. Mio padre mi fece salire sulla scala che stava sempre appoggiata al muro di casa per salire in terrazza. <Sali, svelta non guardare, non ti girare, vai, vai, sali!> Ma io non potevo resistere a quello spettacolo terribile e affascinante della natura. In un primo tempo, sembrava che le acque si ritirassero lasciando scoperta una larga striscia di sabbia, e poi si innalzarono come una potente muraglia per abbattersi sulla città. Niente avrebbe potuto fermare quella enorme massa d’acqua più alta del campanile della chiesa che avanzava spavalda contro di me. <Sali, sali, Rosetta, non ti fermare ... > fu l’ultima volta che sentii la voce di mio padre prima che scomparisse tra le acque torbide e fosse trascinato nel suo vortice”.

“Un terremoto? Un maremoto? Perché mamma? “

“Forse Colapesce ha fatto cambio di spalla e la Sicilia in quel momento stava per sprofondare”.

“Mamma, Colapesce è una leggenda e non c’entra nulla con questa disgrazia! Lo so che stai cercando di addolcire questa bruttissima storia ... ma io voglio conoscere la verità. Perciò, adesso, parlami di quel generale italiano che ha fatto tanto male alla nostra città e ai pochi sopravvissuti”.

“Chi? Il generale Francesco Mazza?”

“Sì proprio lui ... si vede che non capiva una mazza ...” ridacchiò divertita

Maria, ignorando che quell’innocente gioco di parole, sarebbe diventato un modo di dire diffuso ovunque.

“Oppure gli faceva comodo far finta di non capire” sussurrai mentre il solo ricordo di quell’uomo cattivo mi faceva ancora rabbrivire. Ricordavo perfettamente l’orrore che era seguito nei giorni successivi al terremoto. Da alcune navi italiane, arrivate con notevole ritardo per prestare soccorso ai messinesi, furono sparate molte cannonate per far crollare le case e i palazzi pericolanti della città, senza però accertarsi che non ci fossero dei superstiti sotto le macerie o ancora dentro le case. Non riuscivo a dimenticare lo strazio di alcune madri che, a mani nude, scavavano sotto le macerie per cercare i loro figli, tra grida e strazianti urla di dolore.

“Non potete stare qui, dovete uscire dalla città!” ordinavano i soldati alla piccola folla di disperati che vagavano tra le macerie chiamando a voce alta i loro parenti scomparsi, forse trascinati dalla furia dello tsunami, forse rimasti intrappolati sotto i cumuli di mattoni e calcinacci delle case crollate o forse inghiottiti dalle voragini di una terra ferita. Uomini e donne, disperati e stremati per la fame ed il freddo, furono allontanati

come pericolosi criminali. Bisognava tenere lontani gli sciacalli che volevano approfittare della situazione per impossessarsi dei tesori nascosti sotto le macerie. Bisognava salvaguardare le casseforti e i caveaux delle banche per mettere in sicurezza i lingotti d'oro dagli sciacalli. Ma i lingotti d'oro sparirono ugualmente ... mi capisci, picciridda, ma tu sai che cosa sono i lingotti?"*

"Certo, mamma, vai pure avanti e se c'è qualche parola che non conosco ti interrompo io, va bene?"

"Si sparse la voce tra gli sfollati che, per ordine del generale Mazza, tutto l'oro fu caricato su alcune navi dirette al porto di Genova. Per giustificare tale operazione il generale Mazza fece sapere che l'oro inviato al nord sarebbe servito per finanziare le operazioni di soccorso e per consentire la

ricostruzione di Messina e invece se ne perse ogni traccia e non si è mai saputo come sia stato speso tutta quella ricchezza né per chi".

"E allora, chi ha contribuito a ricostruire la nostra città?"

"Ho saputo che sono state fatte molte donazioni da alcuni stati stranieri come la l'Inghilterra, la Francia, la Russia e magari l'America. Ci sono state anche famiglie molto ricche, come i Florio di Palermo, che ci hanno aiutato. Alcuni di loro hanno versato soldi allo stato italiano che ha raccolto una cifra enorme ma c'è qualcuno che dubita che poi siano stati spesi per la nostra città".

"Ma nessuno ha chiesto, nessuno si è lamentato, nessuno si è ribellato?"

"Io non mi intendo di politica ma per esperienza so che chi ha il potere prima pensa ai propri interessi e poi, se restano soldi, li spende per la comunità".

“Lo pensi davvero? Io credo invece che un padre faccia sempre gli interessi dei suoi figli”.

“Non sempre, mia dolce Maria! ci sono padri buoni e padri cattivi”.

“Allora il nostro Stato è un padre cattivo!”

“Figlia mia, io non sono in grado di risponderti in modo definitivo!”

Ero sincera, ero consapevole che la mia analisi avrebbe potuto essere condizionata dall'esperienza tragica del terremoto e non volevo indurre Maria a conclusioni affrettate ma, soltanto adesso, capisco che la verità va raccontata sempre e a qualsiasi prezzo. Come avrei potuto dimenticare che della nostra casa, comprata a colpi di remi e di schiene curvate, non restava alcun documento che certificava che era appartenuta alla mia famiglia?

I soldati si occuparono di mettere in sicurezza le banche ma non il municipio, non gli uffici amministrativi e la biblioteca comunale dove erano

custoditi manoscritti di enorme valore scientifico, risalenti all'epoca greca e all'antica colonizzazione dorica. Ricordavo perfettamente tutti quei fogli di carta che volavano per aria come fiocchi di neve. Si trattava delle carte catastali, anagrafiche, registi, archivi e tutto ciò che riguardava la vita degli abitanti di Messina. Non averli salvaguardati era come se la città fosse stata distrutta di nuovo, colpita nel cuore e precipitata nell'oblio.

“ Figlia mia, adesso ascolta senza interrompermi: devi sapere che nessuno dei terremotati poteva rientrare in città se non era provvisto di un salvacondotto per evitare la fucilazione immediata. Soltanto i bersaglieri mandati da Palermo e soldati e marinai italiani arrivati, alcuni giorni dopo, potevano procedere alle operazioni di soccorso. Vane sono

state le proteste di chi avrebbe voluto ritornare sul luogo delle macerie della propria abitazione per cercare indumenti oppure oggetti di valore”.

“Ma tutto questo è ingiusto ed inaudito” esclamava ogni volta Maria, indignata per il trattamento ricevuto.

“Questo valeva non soltanto per la gente come noi ma anche per i giornalisti: temevano che avrebbero potuto raccontare sui loro giornali il modo disumano e barbaro con cui vennero condotte tutte le operazioni di soccorso. E non è tutto! Il generale ordinò anche di bruciare quel che restava in città per evitare il contagio e la diffusione di eventuali epidemie”.

“Il generale Mazza ha ordinato di dare alle fiamme Messina?”

“Meglio costruire un cordone sanitario attorno alla città e sparare a vista contro chi trasgrediva gli ordini! Così aveva giustificato il suo comportamento che a noi, poveri sfollati, appariva del tutto insensato”.

“Ma soltanto i nemici mettono a fuoco una città! Mamma, ti ricordi quando

la città di Troia fu conquistata dai Greci grazie allo stratagemma di Ulisse e del suo cavallo di legno? Soltanto i nemici incendiano la città conquistata. Persino Enea ebbe la possibilità di salvare dalle fiamme il vecchio padre Anchise, caricandolo sulle sue spalle”.

Ancora una volta, Maria riusciva a sorprendermi per la sua enorme cultura. Dove aveva appreso tanta conoscenza?

Ero in difficoltà, la mia cultura non arrivava a tanto, non avevo studiato quanto mia figlia. Ero già stata molto fortunata poiché la mia famiglia mi aveva consentito di andare a scuola fino alle elementari, mentre mia

sorella aveva insistito per proseguire gli studi. Ciò mi rendeva insicura su molte questioni ma ricordavo con estrema lucidità che ero stata costretta da questi soldati a mettermi in fila per imbarcarmi su una nave italiana e lasciare Messina. La città non avrebbe mai più dovuto risorgere: solamente così si poteva essere ammessi alla distribuzione del cibo e di indumenti che erano negati a coloro che invece si rifiutavano di lasciare l'isola.

“Perché volevano costringerti a salire sulla nave?”

“Ricordo che fui quasi trascinata dalla presa di una mano sconosciuta, ero recalcitrante, puntavo i piedi opponendo resistenza, gridando < mamma, papà, fratelli mei, dove siete? > Ma nessuno mi rispondeva. Nessuno mi spiegava perché non mi davano più da mangiare. Mi rifugiavo nel ricordo recente del cibo caldo che i russi mi avevano offerto subito e che ora questi italiani mi negavano. Non sarebbe stato meglio se fossero rimasti a casa loro? Che erano venuti a fare? Avevano portato distruzione sulla distruzione, violenza e ingiustizia. Alcuni degli sfollati cercavano di convincere gli altri a salire sulle navi italiane: “Che volete morire di fame? Loro non vi daranno neanche un tozzo di pane se non vi imbarcate. Ma dove ci porteranno? E se i nostri parenti fossero ancora vivi? E anche se fossero

morti, non dovremmo cercarli, recuperare i loro cadaveri e dare loro la santa sepoltura?”

“E i messinesi non protestarono?”

“Ma cosa avrebbero potuto fare? Devi capire che è difficile reagire quando si hanno i fucili puntati addosso”.

Non volli aggiungere altro su questo punto per non spaventare mia figlia con i racconti abbastanza recenti delle sommosse dei siciliani che

chiedevano pane, lavoro e giustizia. In cambio avevano ricevuto pallottole di piombo.

“No, no non voglio salire! Questa nave dove mi porterà? Non voglio partire, voglio restare qui per cercare i miei parenti. Protestavo continuando a piagnucolare sempre più sommessamente, vinta dalla fame e dal freddo. Mi sentivo come un uccellino a cui hanno strappato le ali, incapace di innalzarsi in volo”.

Ecco ero arrivata al punto in cui avevo interrotto il mio racconto la sera precedente, ma stasera Maria era più sveglia e vispa che mai: ciò mi costringeva a continuare.

“Ascoltavo i discorsi di un professore di liceo che parlava al suo gruppo che lo aveva eletto in modo spontaneo come loro guida spirituale: - sarò il vostro Virgilio, se non volete imbarcarvi, vi prometto che vi condurrò fuori da quest’inferno. Ci trasferiremo nei paesini più vicini e chiederemo ospitalità alla nostra gente-. Tutti approvarono; erano certi che avrebbero trovato ospitalità presso amici e parenti. Il siciliano è ospitale e generoso per natura anche verso gli sconosciuti”.

“Mamma un’ultima domanda e poi ti giuro che poi mi addormento”.

“Sei sicura?”

“Certo! Anzi ti prometto che non ti chiederò più nulla del terremoto, mai più” e lo disse portandosi la mano al cuore.

Mia figlia era abilissima anche in questo: sapeva condurre trattative con chiunque, con me poi aveva sempre la meglio. Adoravo la mia piccola Maria, così diversa da tutti, così unica e speciale tant’è che sarebbe diventata in futuro una grande poetessa e scrittrice!

“Soltanto un’ultima cosa, mamma ti prego: ho letto sul giornale della biblioteca parole di disprezzo verso i siciliani e anche che Messina non meritava di essere ricostruita. Perché tanto odio?”

Questa volta non me la sentivo di commentare:

“Crescendo lo scoprirai da sola, ma non devi dimenticare che sulla nostra città scribacchini e imbrattacarte hanno versato giù quintali di fango. Scrissero che Messinesi la mala sorte se l’erano attirata addosso da soli: avevano rinnegato il padre eterno e tutti i santi e che perfino Plutone, il re dei morti, aveva imprecato contro la città. Dalla profonda voragine provocata dal terremoto erano balzati fuori i segreti dell’oltretomba e la luce improvvisa aveva seminato il terrore nel regno dove la notte è eterna. Perfino le ombre confuse dei morti si chiedevano chi avesse osato tanto, chi avesse fatto tremare la terra e sollevato le onde del mare con tanta spavalderia, tracotanza e violenza”.

“Ma è assurdo, i messinesi sono le vittime non la causa del terremoto e chi invece doveva finire all’inferno è proprio il generale Mazza”.

Protestò immediatamente Maria, per nulla spaventata dal racconto.

“Maria, non spetta a noi giudicare l’operato del generale”.

Conclusi con serenità: quello che è certo è che la frase *“non capire una mazza”*, entrata nella cultura popolare, sintetizza, con la consueta sagacia ed ironia propria dei siciliani, la forte condanna di un intero popolo verso chi da salvatore si era trasformato in predatore.

Note:

Picciridda= bambina.

Matri, cuntami ancora= madre raccontami ancora.

Chista è Maria= questa è Maria.

I PAPUZZANI

*“Vuliti pasta ‘chi lenticchi o ‘chi favi?”**

Domandava mia madre con voce gorgogliante come acqua di fonte.

*“ Cònsala comu voi, sempre minestra è!”**

Rispondeva a tono mio padre mentre le sue pupille divertite si allargavano sotto le folte ciglia.

Un'orchestra composta da due soli strumenti riusciva a creare attorno al nostro povero focolare un'armonia che mi scaldava il cuore. Due voci si alternavano, si sovrapponevano e si mescolavano dando vita ad una musica che accompagnava i miei giorni che, nonostante la miseria, erano felici. Una musica che non ho più sentito da allora, da quando mia madre e mio padre, a poca distanza l'uno dall'altra, sono volati via. Ma c'è un suono che più di ogni altro è rimasto impresso nella mia mente di bambino come marchio di fuoco e che non è particolarmente soave. Al contrario!

La minestra di lenticchie o di fave si mangiava la sera, alla fioca luce di una lanterna che a stento illuminava la zona dove si cenava. Gettava ombre lunghe contro le pareti che ai miei occhi di bambino, si trasformavano in mostri alati facendomi rabbrivire di paura. Il vero motivo per cui quel particolare tipo di minestra si mangiasse di sera era quello di non far notare i numerosi *papuzzani* che, simili a tante palline nere, galleggiavano nel gustoso brodino insieme al pane raffermo. Erano furbi i papuzzani: si annidavano tra le valve delle fave oppure scavavano piccole gallerie dentro le rotonde lenticchie, senza neanche pagare l'affitto per quelle comode dimore. Quei parassiti erano dotati anche di piccole ali e i più furbi di loro

fuggivano via prima di finire in pentola.

Per la maggior parte di loro che non desiderava abbandonare la prelibata dimora il destino era segnato. La tragedia si consumava allorché mia madre buttava giù nell'acqua bollente i legumi insieme ai papuzzani.

Mi chiedevo allora se i parassiti soffrissero per la loro fine cruenta, o, se avvertissero dolore. La domanda non ha ancora trovato risposta e perciò continuo a studiarci sopra aguzzando il mio ingegno. Preferisco credere che siano passati a miglior vita senza soffrire.

Chi soffriva invece ero io! Anche se la minestra si mangiava quasi al buio, sapevo che “Loro” erano là e ne avevo conferma quando, schiacciandoli durante la masticazione, avvertivo sotto i miei denti uno sgradevole scricchiolio. Una leggera ripugnanza mi prendeva proprio alla bocca dello stomaco che si manifestava apertamente sul mio volto che si tingeva di un curioso color violaceo. Una smorfia di disgusto alterava i miei connotati e mi trasformava in una maschera da pantomima: le mie narici si allargavano mentre le sopracciglia si inarcavano formando rughe precoci sulla mia liscia fronte. Deglutivo senza fiatare, mentre mia madre, con quella sua voce che rendeva accettabile ogni cosa, metteva fine alla mia sofferenza esclamando:

*” Non ti lamentare, mangia ... ché pure i papuzzani ti fanno sustanza!”**

Note:

Vuliti pasta ki lincchi o Ki favi? = volete pasta con le lenticchie o con le fave?

Cònsala comu voi = condiscila come vuoi

Sustanza= sostanza

SOMARI SI NASCE NON SI DIVENTA

“Angelica, sei stanca? Sei stata brava, hai camminato tanto anche oggi, ma adesso tolgo tutto il carico, ti do una bella strigliata e ti faccio mangiare”.

Nessuno della compagnia ormai si stupiva delle parole affettuose che Pepè rivolgeva a ciascuno dei suoi animali. Per la precisione la mandria era composta da un'asina e undici muli. Dodici in tutto, come gli apostoli del Signore!

“Orlando, adesso arrivo anche da te: state tranquilli, tutti voi avrete una grossa balla di fieno a testa e poi a nanna. Domani ci aspetta un duro percorso da fare ... è vero sergente?”

Ugo Orsini, il sergente chiamato in causa, non sapeva se Pepè lo stava sfottendo o parlava sul serio. Che ne potevano capire i muli dei suoi discorsi?

“É vero sergente?” insistette Pepè e si stupiva di quell'uomo che lo fissava dubbioso: che non avesse capito la domanda? Il soldato non era siciliano come Pepè e forse non interpretava il suo italiano infarcito di espressioni dialettali, era dotato però del senso dell'umorismo.

“Ti dovrei forse spiegare la strada che faremo domani così ne parlerai con i tuoi muli?”

“Perché no?! A volte i somari capiscono meglio degli uomini”.

Non aggiunse altro ma in cuor suo pensava che solo delle bestie con sembianze umane possono decidere di mandare in guerra soldati affamati,

impreparati e male equipaggiati o peggio uomini non più giovani, strappati dalla propria casa, com'era accaduto a lui.

Pensieroso Pepè tornò ad accudire i suoi muli, chiamandoli per nome e accarezzando i loro mantelli bai dal pelo lucente e folto.

Erano di pura razza ragusana, i migliori che si possano trovare in Sicilia, selezionati per il trasporto di carichi che potevano arrivare fino a due quintali di peso. Per questo era stato chiamato alle armi anche se aveva ormai più di cinquant'anni. Troppo vecchio per fare la guerra.

“Devi andare o ti fucileranno per alto tradimento”.

Gli aveva consigliato Vincenzo, il suo fedele amico che era diventato il rispettato maestro del suo paese mentre Pepè aveva deciso di allevare muli.

“Sono gli animali migliori del mondo. Ubbidiscono ai tuoi ordini e non ti tradiscono mai, non danno problemi ma solo soddisfazioni. Senza di loro chi aiuterebbe il contadino nei lavori più pesanti? Chi trasporterebbe le merci da un paese all'altro senza difficoltà?”

“Pepè, non esagerare, i muli in Sicilia servono per forza! Non abbiamo strade ampie ma tante mulattiere che risalgono ai tempi dei tempi e che ci servono ancora. Sennò i muli non sarebbero così richiesti come i tuoi”.

“Ti sbagli! i miei muli sono richiestissimi: pure il re li vuole! Vedi questa lettera: per ordine del re devo andare in guerra e portare i miei dodici muli con me. Hanno il compito di trasportare armi, equipaggiamento invernale e vettovagliamento per i soldati prima che muoiano per il freddo, per la fame o morti ammazzati”.

“Allora devi andare, non hai scelta!”

E così Pepè si era ritrovato con i suoi muli nel Cadore diretto verso il passo Falzarego per raggiungere la Cengia Martini sul Lagazuoi dove era stata stabilita la base operativa per la distribuzione del vitto e delle armi per le truppe presenti nel punto più strategico del teatro di guerra contro

l'impero austro-ungarico. La postazione era talmente importante che presto fu fornita anche di cucine e posto di medicazione.

La Cengia Martini però faceva paura ai soldati perché era l'ultimo avamposto italiano e si trovava incuneato dentro il territorio austriaco.

“Se proprio ci tieni a saperlo, domani attraverseremo il Piave, passeremo dal villaggio Ponte sulle Alpi e da lì, inoltrandoci per fitti boschi di larici, arriveremo a Cortina”.

“Tutto qui? Avete sentito, miei cari, sarà una passeggiata”.

“Mica tanto, si tratta di un percorso spesso in salita e di passaggi stretti e scoscesi in mezzo alle montagne”.

“Grazie, sergente, anche a nome della mia bella Angelica!”

Orsini e gli altri scoppiarono a ridere e cominciarono a fraternizzare tra loro esseri umani e somari.

Il giorno seguente, dopo qualche ora di marcia, apparve fluido e scintillante come un lungo nastro di seta argentato:

“Ecco il Piave, ci sono diversi punti in cui il fondale è basso e ghiaioso”.

“Dobbiamo trovare un punto in cui sarà facile anche per i miei muli il guado” puntualizzò Pepè al sergente, osservando con occhio critico la rete di sentieri che portava al fiume sacro della patria.

“Fidati, Pepè, i tuoi muli stanno a cuore a me quanto a te”.

Il Piave appariva maestoso per la sua notevole portata d'acqua, perciò

suscitava ammirazione e rispetto per essere stato il baluardo naturale contro l'avanzata austro-ungarica e tedesca.

L'attraversamento avvenne in modo tranquillo, anzi la frescura delle acque, in quella calda giornata di agosto del 1918, suscitò l'ilarità di tutti e forse anche dei muli. Orlando, infatti, aveva cominciato a tagliare in modo insolito, a cui faceva eco la bella Angelica che sembrava duettare con lui a suon di tagli acuti che dilagavano nell'aperta radura.

“Che c'è bello mio? Ti piace l'acqua di questo fiume? Dalle nostre parti non ce ne sono di così grandi, in compenso abbiamo il mare!”

Orlando sembrava capire e ricordare la tremolante massa d'acqua del Mediterraneo. I muli, si sa, sono testardi ma dotati di ottima memoria e quando fanno un percorso non se ne dimenticano più.

Poi il cammino si fece più arduo. Il sergente non aveva esagerato: ad un certo punto, in prossimità delle Cinque Torri, il sentiero era davvero stretto, scivoloso ed assai esposto. Bisognava procedere lentamente e con molta prudenza. Pepè sorvegliava i muli e si assicurava che l'enorme carico che trasportavano sulla schiena fosse distribuito in eguale misura da un lato e dall'altro, in perfetto equilibrio. Per tutto il percorso rimase con il fiato sospeso temendo che qualche mulo potesse mettere la zampa in fallo e scivolare sui ghiaioni di Dolomia o rimanere incastrato nei tanti crepacci che si presentavano all'improvviso. La montagna aveva un fascino particolare, appariva bellissima e misteriosa; eppure, c'era qualcosa di sinistro che spaventava ad ogni angolo la piccola carovana: il ricordo della sconfitta di Caporetto, avvenuta quasi un anno prima terrorizzava i soldati. Era stata una vera carneficina dove tante giovani vite, sia dalla parte italiana che austriaca, erano state spezzate.

Quel ricordo era sempre presente nella mente di Pepè come una lama

affilata conficcata nel cuore di un padre che aveva perso il suo unico figlio in battaglia.

“É morto da eroe” aveva cercato di consolarlo l’amico di sempre, il buon Vincenzo, ma dai racconti dei sopravvissuti erano emersi particolari agghiaccianti che indicavano il generale Luigi Cadorna come l’unico responsabile di quella carneficina.

Quando finalmente la carovana arrivò al passo di Falzarego, il sergente ordinò di sostare e di pernottare in paese. I muli carichi di vettovaglie non furono mai persi di vista. La popolazione era affamata e ridotta allo stremo da una guerra che avrebbe potuto facilmente essere evitata con una sapiente azione diplomatica italiana.

Pepè era davvero orgoglioso dei suoi muli ed in particolare della sua asina che donava latte gustoso e nutriente. Orlando però non era da meno: faceva bene il suo lavoro, era un attento capofila e procedeva a testa alta senza fermarsi mai, seguito dalla piccola mandria. Aveva un’aria intelligente forse per effetto di due cerchi bianchi che spiccavano attorno agli occhi e che sembravano due curiosi occhialini.

L’accampamento era rischiarato dal fuoco acceso attorno al quale erano seduti i soldati, ognuno ad inseguire i propri sogni che si innalzavano stentatamente verso il cielo come le faville destinate a spegnersi in poco tempo.

Poche parole, molti sospiri, qualche racconto per sentirsi ancora uomini.

“Sapete la leggenda che circola su questo paese?”

Il Sergente faceva di tutto per tirare su il morale dei suoi uomini. Più la meta si avvicinava e più la paura di trovarsi in territorio nemico cresceva.

“Ce la racconti?” lo invitò di rimbalzo Pepè che non aveva dimenticato la gentilezza di qualche sera prima.

“Anche i tuoi muli vogliono sentire?”

E tutti giù a ridere.

“Loro per primi: hanno bisogno, come noi, di distrarsi e di dimenticare la fatica che pesa sul loro groppone”.

Gli uomini erano stanchi e sofferenti: avevano lasciato le loro case e i loro familiari e si chiedevano segretamente se avrebbero mai fatto ritorno. Tanto valeva distrarsi:

“Sì, Sergente, ci racconti la leggenda di questo paese!”

Soddisfatto del consenso ottenuto, Orsini si schiarì la voce con un sorso di grappa che teneva nella borraccia metallica. Poi la passò ai suoi uomini; un sorso per ciascuno.

“Dovete sapere che un tempo nel regno di Fanes, viveva con le sue figlie, Dolasilla e Luyanta, un Re egoista e avido di potere. Dolasilla era dotata di poteri magici per cui in battaglia non poteva essere ferita, almeno fino a quando non si fosse maritata. Soltanto il Re era a conoscenza dei poteri della figlia che rappresentavano per lui una vera risorsa contro i nemici. Un giorno però un cavaliere nobile e generoso, da sempre innamorato della fanciulla che lo ricambiava, la chiese in moglie. A quel punto il re lo fece cacciare via dal regno ma il giovane prima di partire regalò alla sua amata uno scudo magico che l'avrebbero protetta dalle frecce stregate del malvagio Spina de Mul, acerrimo nemico del regno di Fanes.

Dolosilla ignorava però che Spina de Mul, con uno stratagemma, era riuscito a procurarsi proprio da lei stessa, alcune frecce argentate capaci di trafiggere anche lo scudo magico. Quando la battaglia ebbe inizio, Dolosilla

fu colpita a morte. Intanto il Re, all'insaputa di tutti, aveva stretto un accordo segreto con il nemico che, in cambio, gli avrebbe consegnato tutte le ricchezze contenute nel sottosuolo di Lagazuoi. Lontano dal campo di battaglia, mentre era intento a trafugare le ricchezze tradendo la fiducia che il suo popolo aveva riposto in lui, il re di Fanes era rimasto ignaro della morte della figlia e della sconfitta subita dalla sua gente. Per queste gravi colpe venne tramutato in roccia. Giustizia era stata fatta! La leggenda ha dato origine al nome di questo luogo incantato delle Dolomiti: Falzarego, cioè "Falso Re".

Un racconto bellissimo ma molto triste che denunciava ancora una volta l'inaffidabilità di chi detiene il potere e talvolta manda il popolo alla rovina o peggio incontro alla morte, per pura avidità. Pepè si rese subito conto che il racconto aveva sortito l'effetto contrario a quello desiderato, lo leggeva nel volto dei suoi compagni di sorte, dei suoi fratelli, così ormai li considerava. Anche il Sergente comprese che la leggenda, riproponendo il tema della guerra, aveva rattristato ancora di più i suoi uomini.

Che fare?

Da uno dei tanti sacchi che i muli trasportavano, Pepè tirò fuori, come dal cilindro del mago, una chitarrina e cominciò a cantare un brano. Il testo, scritto in siciliano era bellissimo e abbastanza comprensibile a tutti: raccontava l'amore disperato, forse non corrisposto, di un giovane alla sua bella. Una serenata mattutina sotto il balcone dell'amata che dormiva ancora e tardava ad affacciarsi al balcone per mostrare il suo bel volto di cui anche gli uccellini posati sul balcone e i fiori non ancora dischiusi, sentivano la mancanza.

Fu come una magia: presto alcuni soldati catanesi che conoscevano la

canzone, si misero a cantare insieme a Pepè. Gli altri erano completamente affascinati dalla musica e dalle parole, perfino al Sergente spuntò una segreta lacrima che il buio celava agli occhi di tutti. Un vero uomo non piange per la nostalgia, non in guerra ... ma forse è vero il contrario!

“L’hai scritta tu? È una canzone bellissima!”

“Magari! Io l’ho sentita cantare da un mio compaesano e poi ho imparato a memoria musica e parole perché dovevamo fare la serenata alla sua donna prima di partire per il fronte”.

“Come si intitola? Vorrei avere il testo per inviarlo alla mia fidanzata”.

“Il titolo è: “E vui durmiti ancora”. Sergente, il testo è in siciliano, la sua fidanzata di dov’è?”*

“Siamo tutti e due di Verona, la città degli amanti. Per noi l’amore abbatte tutte le barriere: l’amore unisce e fa crescere lo spirito di fratellanza e di solidarietà”.

“La città di Giulietta e Romeo, gli amanti per eccellenza, ma per fortuna gli amanti esistono a tutte le latitudini e questa canzone piacerà di sicuro anche a lei: era una poesia che poi fu musicata, non ricordo da chi ... ma so che l’autore si innamorò del testo e in una sola notte scrisse la musica. Se non siete troppo stanco, vi scrivo le parole mentre voi mi reggete la lanterna”.

E mentre Pepè scriveva, nell’accampamento scendeva il silenzio e a qualcuno sembrò di sentire, aldilà delle trincee, l’applauso dei soldati nemici, anche loro affascinati dalla canzone.

Ma forse era soltanto suggestione!

La commozione era profonda mentre riaffioravano emozioni dimenticate.

Le parole della canzone si adattavano perfettamente alla situazione di incredibile precarietà in cui si trovavano i soldati in trincea: la mia amata si affaccerà al balcone oppure ignorerà l'ardente spasimante? E io sarò ancora vivo? La ritroverò al mio ritorno?

Pepè era emozionato più degli altri per l'onore ricevuto dal suo Sergente che poteva avere l'età di suo figlio morto ammazzato a Caporetto. Ringraziava in cuor suo l'amico Vincenzo da cui aveva ricevuto un'istruzione di base e da cui aveva appreso la storia di Giulietta e Romeo che, pare, sia stata scritta da un siciliano, costretto ad allontanarsi dall'isola per sfuggire al Tribunale della Santa Inquisizione. Quel tale, che si dice fosse un eretico, si era nascosto nella splendida città di Venezia dove avrebbe appreso un fatto di cronaca che riguardava la rivalità tra due nobili famiglie che sarebbe sfociata in una vera strage. Proprio su questa vicenda, quel tale, un certo Guglielmo Xexpiru, avrebbe scritto il dramma, scegliendo come ambiente la città di Verona. Poi avrebbe preferito allontanarsi anche da Venezia per sfuggire ai suoi creditori riparando in Inghilterra.

Si era creata, intanto, nell'accampamento un'atmosfera magica che contrastava con la crudezza di quella guerra inutile. Sembrava che anche Angelica e Orlando si scambiassero uno sguardo pieno d'amore.

Ma forse era soltanto suggestione!

Quella notte in pochi dormirono tra quelle trincee scavate nella roccia: la nostalgia, il desiderio di tornare a casa, di riabbracciare la propria donna, erano fortissimi. Chi aveva una foto dell'amata la tirava fuori dalla tasca, la girava e rigirava tra le dita irrigidite dal freddo, la copriva di baci. Alle prime luci dell'alba ripresero la marcia in silenzio. Anche Pepè che di solito amava scherzare con tutti, muli compresi, era taciturno, immerso nei suoi pensieri.

Si procedeva speditamente in direzione della parete meridionale del Piccolo Lagazuoi per raggiungere la postazione della Cengia Martini, divenuta una roccaforte privilegiata che consentiva di controllare qualsiasi movimento del passo. Finalmente apparve davanti ai loro occhi a pochi chilometri di distanza. Fu allora che Pepè con un fischio prolungato ordinò ad Orlando di fermarsi; il mulo si bloccò a quel suono familiare senza esitazione.

“Allora è vero che i tuoi somari sono più intelligenti degli uomini” ironizzava il Sergente.

“E c’è di più, carissimo Orsini, somari si nasce non si diventa!”

Aggiunse con tono solenne ma cosa intendesse dire veramente non era chiaro al Sergente e forse neanche allo stesso Pepè.

“Ho bloccato la carovana perché le devo parlare ... a quattr’occhi”.

“Adesso? Perché adesso?”

“La questione è semplice: appena entrati alla Cengia Martini, il prezioso carico di cibo, armi ed equipaggiamento sarà consegnato e i miei muli non serviranno più da vivi. Da morti invece saranno una prelibata riserva di carne per questi soldati affamati da consumare durante l’inverno che è ormai alle porte. Io mi batterò contro tutti, contro gli ufficiali, i colonnelli, i generali dell’esercito italiano e, se fosse necessario, anche contro il re per proteggere i miei muli ma so che ogni mio tentativo sarebbe inutile. Soltanto voi potete salvarli. Di me potete fare ciò che volete ma salvate i miei somari”.

“Ho avuto anche troppa pazienza con voi! E adesso questi discorsi campati in aria ... che cosa vi fa pensare che saranno macellati?”

“La fame è una brutta bestia e quando si ha fame l’uomo diventa lupo.

Dovete trovare una strategia, un inganno per salvare i miei muli da morte sicura”.

“*Ci penserò*” stavolta il Sergente era scuro in volto: la questione sollevata da Pepè aveva un suo fondamento.

“*No! Dovete trovare una soluzione adesso, dopo sarà troppo tardi*”.

Orsini sorseggiò la sua grappa; bere lo aiutava a pensare meglio:

“*Diremo che, dopo qualche giorno di riposo, i muli dovranno ritornare alla base militare di Verona per un nuovo carico di merci. Ciò li renderà più utili da vivi che da morti. Che ne pensate? Così dovrebbe funzionare*”.

“*Sì, penso che funzionerà ma ...*”

“*Vi do la mia parola*” aggiunse il Sergente per tranquillizzare il povero mulattiere. All’inizio non si fidava di lui e aveva chiesto al comando superiore informazioni su Giuseppe Sinagra, detto Pepè. Aveva così saputo che il figlio, che aveva all’incirca la sua stessa età, era morto in battaglia da eroe.

Magrissima consolazione per un padre a cui era stata nascosta una parte della verità. Marco Sinagra era stato ammazzato senza neanche combattere, senza sparare un colpo. Sfinito dalla fame e dal freddo, tormentato dalle pulci, stordito dal fetore di quella specie di fogna a cielo aperto dove era costretto a rimanere, sonnecchiava come tanti altri soldati in quella lurida trincea, ammorbata dal fango e dagli acquitrini da cui non si spostava da settimane, in attesa di combattere o di morire. Un’attesa interminabile che aveva logorato i nervi, che aveva annullato la volontà, che aveva reso gli uomini apatici e insofferenti. Un lume di speranza si era acceso soltanto quando cominciò a circolare la voce che presto sarebbero stati sostituiti da nuove Brigate che erano posizionate nelle retrovie: un

ricambio necessario per allentare lo stress di una lunga guerra di posizione.

Poi il contrordine: Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, non lo riteneva necessario. Escludeva la possibilità di un attacco immediato poiché pioveva ininterrottamente e in tali condizioni sarebbe stato assai improbabile che le truppe nemiche sferrassero l'assalto. La grande esperienza del generale non poteva essere messa in discussione anche se due soldati romeni, disertori, lo avevano messo in guardia su un possibile attacco improvviso. L'analisi dello scenario complessivo della guerra avrebbe dovuto contemplare un possibile intervento delle truppe tedesche che, distolte dal fronte russo crollato a causa della rivoluzione bolscevica, avrebbero potuto rinforzare l'esercito austro-ungarico lungo il fronte italiano, ormai in stallo da mesi.

No! Resistere fino alla morte era la parola d'ordine. Chi disertava era condannato, senza tanti complimenti, dalla corte marziale alla fucilazione. Se un soldato non fosse morto ammazzato dai nemici, lo sarebbe stato per il fuoco amico: il destino per molti soldati italiani era già stato scritto. Per troppi soldati, per ben quarantamila: tanti ne morirono o restarono feriti quella tragica notte del 24 ottobre 1917 durante la battaglia di Caporetto.

Tra costoro, il siciliano Marco Sinagra, ucciso da un gas sconosciuto.

Non aveva neanche trent'anni!

“Perché dovrete fare questo per me e i miei muli?”

Ugo Orsini ormai non poteva fare più nulla per il figlio di Pepè ma poteva ancora fare qualcosa per i muli a cui l'uomo era legato da un affetto viscerale.

Rispose con le parole che il cuore gli dettava e che soltanto chi è stato in guerra avrebbe potuto capire fino in fondo. Spesso le bestie sono migliori degli uomini

“Perché muli si nasce, non si diventa e oggi mi sento un mulo!”

Note:

e vui durmiti = e voi dormite

U CARRITTERI*

Lo schiocco della frusta segnava il definitivo distacco tra lui e il paese dove era nato. Anche Gelsomina, la cavalla, sembrava recalcitrante ad allontanarsi tanto che Alfio dovette ripetere il colpo sul suo manto pezzato. Non riuscì tuttavia a fare a meno di girarsi per guardare per l'ultima volta il profilo delle case basse interrotte soltanto dal campanile della chiesa che dominava su di esse e si stagliava orgoglioso contro un cielo azzurro e terso. Un cielo che non avrebbe più rivisto nel nuovo paese dove si stava trasferendo e dove avrebbe iniziato una nuova vita.

“Alfio, lasciati tutto alle spalle e non ci pensare più; tu sei vivo, sei stato fortunato, l’hai scampata bella!”

Ma quelle parole, seppur vere, non riuscivano a placare il suo dolore che si manifestava con una fitta lancinante tale da spaccargli il cuore a metà.

“Fortunato è una parola grossa, zu Tanu! È vero, lo sono sopravvissuto ma ho perso tutti e tutto, anche il mio carretto”.

“Non puoi avere rimorsi: hai fatto l’impossibile per salvare la tua famiglia, hai venduto tutto quello che avevi per comprare le medicine e le altre cure. Ora devi dimenticare o impazzirai. Non lo sai cosa è successo a quel poveretto di Santino?”

“Chi? Parli di quello che è diventato mezzo scimunito e va in giro parlando da solo con una strana smorfia sulle labbra?”

“Sì, proprio lui ... che disgrazia! La spagnola gli ha bruciato il cervello; tu sei stato fortunato”.

Alfio avrebbe voluto spaccare il muso al suo compagno di viaggio ma si trattenne. Non sarebbe servito a nulla se non a dare sfogo al suo dolore e alla rabbia che covava dentro come una febbre malefica, come la spagnola!

“Fortunato ... ho perso tutta la mia famiglia: Celestina, mia moglie e i miei due figli. Erano ancora piccoli, avrebbero avuto tutto il diritto di vivere e invece li ho lasciati alle mie spalle sotto un cumulo di terra”.

Zu Tanu aveva detto il vero: ma che magra consolazione avere tentato ogni soluzione pur di salvarli. Si era indebitato per comprare lo sciroppo: ne ricordava anche il nome “Proton”. Era arrivato da Catania e Alfio aveva scomodato pure i santi del Paradiso per averlo. Ma non era bastato. Nemmeno l’ovetto: meglio solo il rosso dato al mattino con una goccia di limone aveva avuto effetto. Così Martino, il più piccolo dei suoi figli, era morto. Poi era toccato al maggiore: per lui aveva comprato ad una cifra vertiginosa le iniezioni. Comare Nunzia veniva a fare le punture al bambino. Era un vero e proprio rito che Celestina compiva con la supervisione della comare con la massima attenzione. Bisognava fare bollire dentro la scatoletta di alluminio la siringa di vetro e poi, una volta aperta la fialetta con un minuscolo seghetto, aspirare il prezioso liquido senza sprecarne neanche una goccia. Iniettarlo infine nella carne tenera del bambino: a questo punto iniziava la tragedia tra lacrime e strilla strazianti.

“Non ti farai male! Dura solo un minuto e dopo guarirai, è vero Comare Nunzia?”

Un grave errore chiamarla in causa perché quella donna era per il piccolo malato peggio di una strega malvagia che, con l'inganno, vuole mangiare i bambini.

Celestina così cercava di incoraggiare il figlio, mentre sgattaiolava sotto il tavolo per non farsi acchiappare. Alfio allora perdeva la pazienza:

“Vieni subito fuori o ti ammazzo io a legnate!” minacciava.

Quanti ricordi che ora lo facevano sorridere ma soprattutto lo facevano piangere. A quel punto, trattenne a stento le lacrime e si concentrò sulla guida della sua Gelsomina. La cavalla tirava il carretto incurante del dialogo che si stava svolgendo tra il suo vecchio padrone e quello nuovo.

“Zu Tanu, promettetemi una cosa: avrete cura del carretto e di Gelsomina come se fossero figli vostri?”

“Te lo giuro sulla buon'anima di mia madre!”

Zu Tanu aveva perso la madre a causa della spagnola ma era anziana non come Celestina che non aveva compiuto nemmeno i trent'anni ed era bella e buona come Sant'Agata.

“Non tormentarti, amico mio! Tu hai fatto tutto il possibile per far guarire la tua famiglia. La Madonna li ha voluti con sé e ora riposano in pace!”

Cos'altro poteva dire per consolare il povero Alfio?

Solo frasi fatte accusando ora il destino ora tutti i santi mentre teneva per sé i suoi veri sentimenti. La guerra appena terminata era stata la vera causa di quella terribile malattia che proveniva dalla Spagna, aveva invaso come il più temibile degli avversari la Francia e da lì eccola arrivare in Italia tra i soldati asserragliati come carne da macello nelle trincee.

A quel brav'uomo, come a tutti gli altri, era stata nascosta la verità. Censura di guerra la chiamano, ma potrebbe chiamarsi anche omicidio di massa.

La spagnola aveva questo nome non perché provenisse da quella terra meravigliosa ma perché proprio la stampa iberica, essendo libera dalla

censura, ne aveva parlato per prima nei propri giornali. Alla Francia faceva comodo attribuire la responsabilità alla sua vicina di casa mentre pare che proprio dalla loro nazione fosse iniziata l'epidemia. Ciò a causa di alcuni operai provenienti dalla Cina che erano stati chiamati per sostituire nelle fabbriche i francesi impegnati sul fronte di guerra.

Improvvisamente Alfio sentì fortissimo il desiderio di ritornare indietro:

“E se non partissi più? E se volessi tornare indietro e restare nel mio paese?”

La bellezza folgorante del paesaggio che si distendeva davanti ai suoi occhi, lo aveva stupito. Eppure, tante altre volte aveva fatto quella strada per consegnare la merce che gli era stata affidata. Alfio era un carrettiere come lo era stato suo padre e suo nonno prima di lui.

“Come ho fatto a non accorgermene prima”.

Zu Tanu pensò che l'amico fosse impazzito: che andava blaterando?

“Come? Vorresti tornare indietro? Ma in paese non ti è rimasto più nulla, mentre in Belgio hai un lavoro. Dovresti ringraziare tuo cugino che te lo ha trovato. Ti daranno pure una casa e una paga che da noi in Sicilia te la sogni. Te ne sei dimenticato?”

“No, non ho dimenticato, al contrario soltanto adesso mi sto rendendo conto di quello che lascio per andare dove... in una terra straniera, a fare un lavoro dentro le viscere delle montagne. Lo chiami lavoro stare dentro una miniera, meglio morire di fame che lasciare questo paradiso. Non

senti l'aria come profuma di ginestre? Non vedi il pennacchio sull'Etna che sembra salutarci con il suo cappello? Non vedi il mare luccicare là in fondo? Non senti che attorno a te c'è la vita: persino le pietre sembrano respirare”.

Zu Tanu cominciò a preoccuparsi per l'amico: lo osservò con occhi nuovi. E se invece avesse avuto ragione? La Sicilia non è un'isola alla quale si può rinunciare facilmente.

“Guarda il mio carretto, è pieno di leggenda e di storia. Hai osservato che ogni angolino è stato dipinto con arte? Hai notato che sono raccontate le storie dei paladini di Francia e quelle dei santi? Mio padre lo ha costruito in occasione della mia nascita: il primo figlio maschio sono e voleva per me il più bel carretto del paese!”

“Lo so” rispose a Zu Tanu con tono conciliante, non era quello il momento di contraddire Alfio che sembrava farneticare come in preda ad una febbre misteriosa più della spagnola: *“per questo ho comprato il tuo carretto, perché è bellissimo”.*

Ma Alfio ormai non stava più a sentirlo, con un gesto netto tirò le redini e bloccò la cavalla che ubbidiente si fermò di colpo. Riconosceva la guida del suo padrone con cui aveva condiviso molte avventure e tanti viaggi per portare il vino da una destinazione a un'altra. Il carretto era stato costruito a tale scopo.

Era il più bel carretto del paese, con le sue robuste ruote di massello di noce e con i raggi in frassino. Una varietà di legni pregiati per rendere il carretto sicuro, funzionale e bellissimo: la cassa e le fiancate in pioppo, le lunghe aste con legno di ciliegio resistente e flessibile, adatto ad assorbire la tensione del traino. Non mancavano gli accessori indispensabili come il lume a petrolio attaccato al centro del fuso e un grande ombrellone in

tela cerata che si utilizzava soprattutto in inverno per ripararsi dalla pioggia.

Ma ciò che stupiva di più erano i colori: dal rosso della lava, al verde della macchia mediterranea, dal giallo dello zolfo al bianco del gelsomino, dall'oro dei raggi del sole al tramonto all'azzurro cangiante del cielo che si confonde con le acque dei ruscelli di montagna. In quel carretto, in quei colori c'era la Trinacria in tutto il suo splendore.

Alfio su quel carretto si sentiva come un re sul trono. Era intoccabile insieme alla sua Gelsomina alla quale comunicava la sua volontà attraverso le briglie e lei ubbidiva docile e fedele. Un senso di potere, un appagamento totale che gli faceva dimenticare la stanchezza e lo riempiva di orgoglio.

“Se torni indietro come farai a sopravvivere, non ti è rimasto più nulla”.

“Vi sono grato, zu Tanu, che vi preoccupate per me: dimenticate che mi sono rimaste la braccia e con esse potrò lavorare in questa terra che tutto mi ha dato e tutto mi ha tolto. Resterò qui, altrove sarei uno straniero venuto da lontano e con il tempo potrei dimenticare chi sono e diventare straniero perfino a me stesso”.

U carritteri = il carrettiere

Sesso, zafferano e ...

Non c'erano le autostrade, non c'era il treno ad alta velocità (a dire il vero non c'è neanche oggi) e manco gli aeroporti. C'era qualche sentiero e dovevamo aspettare pure i Borboni per avere le regie mulattiere; potevamo contare soltanto sulle autostrade del mare che cercavano di non allontanarsi troppo dalle coste.

Eppure, volete mettere il passio di allora?

Le vie di Palermo, tra il XII e XIII secolo, brulicavano di genti di varie etnie e non era raro vedere un cristiano salutare per primo un musulmano. A Palermo, città favolosa, cosmopolita, incantatrice, l'incubo della fine del mondo, della penitenza predicata da monaci asceti era lontana come dalla terra la luna. Una vera metropoli dove popoli e religioni si erano fusi in armonioso equilibrio. Traffici, trasporti, eserciti che si spostavano in ogni angolo dell'isola, nobili che se ne andavano in villeggiatura da un castello all'altro. Pure i Santi ogni tanto si facevano una passata* e fu così che dalla Puglia vennero in molti a godersi il nostro fresco, il vento di

libeccio ma anche lo scirocco africano. In verità fu Federico II a determinare l'insediamento dei pugliesi in Sicilia come dei lombardi a Corleone.

Pur tra tanti affanni di natura politica e militare, Federico doveva occuparsi anche di altre questioni solo apparentemente secondarie ma che per lui, amante del sesso e attento igienista, costituivano dei veri rompicapi.

Pietro Ispano, medico di corte era stato convocato d'urgenza: la cortigiana di turno del re, l'esotica Anber, era assai raffreddata e costipata. Ciò la rendeva praticamente inviccinabile ma Federico la desiderava con tutto l'ardore del suo vigore maschile. Adorava la sua pelle vellutata color ambra

e i suoi lunghi riccioli neri che arrivavano all'altezza del fondoschiena. L'aveva trovata nell'harem di un ricco mercante arabo a cui aveva tagliato la testa con un colpo netto di fil di spada. Andava per le spicce Federico con i nemici indesiderati.

“Zafferano, ci vuole lo zafferano per guarire la vostra protetta dal raffreddore, mio signore”.

“Non le piace, non ne vuole neanche un pizzico nella minestra che le avete ordinato. Bisogna trovare qualche altro cibo a cui mescolarlo che abbia un forte odore e sapore”.

“Tale da coprire quello dello zafferano ... ma cosa?”

“Qualcosa a base di latte di pecora sarebbe la soluzione. Anber adora il latte di pecora”.

“E se fosse un formaggio? Ho sentito parlare delle greggi di Enna: producono un latte che coprirebbe qualsiasi altro odore”.

“Ben detto! Procuratevi al più presto questo latte, fate preparare del formaggio aromatizzato con lo zafferano e preoccupatevi che Anber ne mangi in quantità”.

Nonostante gli ottimi rapporti con Federico, il medico non trascurava il protocollo di corte per cui uscì dalla stanza chinando il capo e indietreggiando verso l'uscita come un gambero, ma così facendo:

“Scusate, Segretario, non vi avevo visto”.

“In quella posizione è più che comprensibile, dato che procedete all'indietro ... ma non temete, avete soltanto pestato l'alluce del mio piede sinistro, dolore sopportabilissimo”.

“Scusate, scusate, scusate!” continuava a ripetere mentre usciva dalla sala verde del trono del palazzo reale di Palermo.

Pier delle Vigne notò l'espressione cupa che aleggiava sul volto del sovrano ma non se ne lasciò intimorire.

“Chissà quali preoccupazioni agitano la tua mente” pensò mentre le sue labbra pronunciavano parole diverse:

“Sire, vorrei sottoporre alla tua attenzione la questione di cui ti ho già accennato durante la cena di ieri”.

“Abbiamo affrontato molti argomenti, quale ti preme trattare con tanto ardore?”

Pronunciò Federico mentre accarezzava il falcone che teneva su un braccio e a cui aveva tolto il cappuccio. C'era una tenerezza infinita in quei gesti che si stentava quasi a riconoscere quel re severo, spesso crudele che il Segretario aveva imparato a temere.

“Riteniamo necessario rivedere tutto il corpus delle leggi bizantine. So che ciò richiederà molto tempo e l’impegno dei migliori giuristi che abbiamo a corte ma ne vale la pena”.

“Perché? Dammi una sola ragione valida per farlo!”.

Si divertiva il sovrano a stuzzicare il suo segretario spronandolo al dibattito dove le parole potevano ferire più delle spade. Pier delle Vigne stava al suo gioco di cui ormai conosceva tutti i trabocchetti: non per nulla era stato nominato logoteta di Federico II.

“Sire, non sarà necessario rivedere l’intero corpus su cui poggiano anche le leggi del nostro regno. Vorrei soltanto che venisse abolita la legge che condanna le adultere a subire il supplizio del naso tagliato”.

“Uhm ... una richiesta davvero insolita che arriva in un momento delicato per il Regno, ci sono altre faccende che hanno la priorità e meritano perciò tutta la nostra attenzione. Davvero strano: agisci forse per un tuo interesse personale?” obiettò il sovrano.

“Mai, non avanzerei mai una proposta se non credessi nella sua intima validità e sul tuo sentimento di giustizia, Sire! Le nostre dissertazioni sull’amore cortese mi hanno condotto a ritenere barbara una legge, scritta dai bizantini, che mutila così gravemente una donna e la diffama per sempre, come un marchio di fuoco, attraverso una mutilazione irreversibile”.

“Che c’entra adesso l’amore gentile?” lo sfidò Federico che apprezzava oltremodo l’arguzia del suo fedele segretario.

“Tra le prelibatezze che ho apprezzato ieri a cena, e non parlo soltanto di cibo, mi hanno colpito le dissertazioni di Jacopo da Lentini. Nei suoi sonetti

egli canta l'amore per la donna, piena di virtù e di dignità, senza la quale neanche il Paradiso, in sua assenza, sarebbe tale. Ciullo d'Alcamo paragona la donna a una rosa fresca e aulentissima. Ma nei fatti le nostre leggi non si prendono cura delle donne: al contrario!"

"Per esempio?" lo sfidò ancora Federico, ignorando le argomentazioni precedenti.

"Una moglie merita il martirio se tradisce il marito e viene scoperta in flagrante, mentre i tradimenti dello sposo sono tollerati se non addirittura approvati. È giusta una simile punizione che risponde all'antico principio dell'occhio per occhio, dente per dente? Nessuno finora ha messo in discussione tale principio. E se la donna fosse innocente? Anch' ella avrebbe diritto ad un giusto processo prima di essere condannata, ma tutti

sappiamo che ciò non avviene e sappiamo anche per quali motivi!"

"Dimenticate che ieri sera abbiamo anche discusso della inferiorità naturale della donna. Infirmitas sexus è stata definita!"

"È vero, ma non possiamo trascurare che Jacopo ha parlato anche di dignità naturale della donna: Dignitas sexus! In poche parole, tutto gira attorno alla questione se la donna sia pari o inferiore all'uomo, se abbia soltanto un'anima vegetativa quale ce l'hanno gli animali o se possenga come noi uomini un'anima capace di provare e suscitare sentimenti!"

Pier delle Vigne si mordicchiò le labbra per avere osato tanto, sapeva bene che Federico era oltremodo irritabile e non amava essere contraddetto. Inoltre, era noto a tutti che preferiva considerare le donne oggetto di piacere oppure strumento per raggiungere e consolidare il potere politico attraverso matrimoni convenienti. Sperava tuttavia di

avere trovato le parole giuste per convincere il sovrano. Sapeva bene che Federico era un tipo imprevedibile: di lunedì recitava versi d'amore in siciliano e tutti gli altri giorni arruzzuliava* pure le statue dei santi contro chi non manifestava lo stesso pensiero.

Volitivo e irrequieto, sempre pronto ad inseguire i suoi sogni, smanioso di vincere le sue battaglie, desideroso di scacciare i suoi fantasmi, Federico sembrava non trovare mai pace, in nessun luogo e condizione. Educato fin da bambino a non fidarsi mai di alcuno e a sospettare di ognuno. C'erano, tuttavia, dei momenti in cui concedeva pace al suo animo irrequieto, metteva un freno al suo temperamento focoso o meglio lo canalizzava verso attività che gli regalavano piacere, un profondo piacere: la caccia con il falcone nelle estese campagne del meridione, soleggiate e ricche di generosi doni o le lunghe cavalcate su stalloni di razza, focosi come lui.

Ma il suo punto debole restavano le donne. Ne aveva conosciute tante; alcune le aveva amate veramente, altre invece gli erano state imposte e sopportate per la ragion di stato. Unioni combinate senza alcuna attrazione e desiderio carnale: solo affari di politica!

Federico incassò la risposta e si chiuse in un gelido silenzio per un tempo imprecisato. Stava riflettendo: le parole di Pier lo avevano colpito come dardo in pieno petto perché lo ponevano davanti al tribunale della sua coscienza facendolo sentire in colpa. Gli faceva comodo pensare che le donne fossero subalterne rispetto alla volontà e alle azioni degli uomini.

Gli faceva comodo che giacessero con lui per regalargli il piacere del sesso. Le preferiva di certo in posizione orizzontale, le altre, quelle in posizione verticale le utilizzava per scalare il potere. Non osava

ammetterlo apertamente in quanto ciò avrebbe potuto offuscare la sua fama di sovrano giusto e illuminato.

A sua volta, il segretario con la mente tornava al dialogo avuto la sera prima con donna Adelasia:

“Se mi ami, come spergiuri, devi fare abolire la mutilazione del naso e rivedere l’intero corpo di leggi che riguardano le donne ... anzi devi farne scrivere delle nuove a nostra difesa. Noi donne non siamo tutelate in nessun caso. Questa è la somma prova che ti chiedo. Soltanto a questa condizione ti concederò il mio amore!”

In verità non era soltanto Federico ad essere in difficoltà e a nascondersi dietro il muro di gomma del silenzio. Se vogliamo, la colpa di Pier delle Vigne era ancora più grave: aveva mentito al suo sovrano per una donna.

Quanto può *un pilu di fimmina!**

La femmina in questione era Adelasia, la dama che gli aveva rubato il cuore. Da allora non aveva avuto più pace: ella aveva reso le sue notti insonni e gli aveva tolto l’appetito. Di umili origini, Pier che aveva per anni lottato per raggiungere il potere, per diventare il favorito del sovrano, invidiato, temuto e rispettato, adesso che aveva incontrato l’amore negli occhi neri e profondi di Adelasia, avrebbe rinunciato a tutto per lei ed era disposto a rischiare la sua vita per mantenere la promessa fatta alla gentil dama.

A lei aveva offerto la sua protezione quando, scacciata da casa con l’accusa di adulterio, era rimasta per strada come una volgare prostituta. A lei che aveva ingiustamente subito la mutilazione al naso per una colpa mai commessa. Per lei avrebbe rinunciato al potere e agli onori di corte, desiderando soltanto di ritirarsi dalla vita pubblica e di rifugiarsi in campagna insieme alla sua amata. Ma ciò non sarebbe stato possibile.

Federico non perdonava chi, per un qualsiasi motivo gli voltava le spalle. Lo avrebbe scovato pure all'inferno e sarebbe stata la fine anche per Adelasia.

“Rifletterò sulla tua proposta. Convoca l'abate Francesco e gli altri giuristi di corte: voglio sentire un loro primo parere”.

Pier delle Vigne piegò leggermente il capo in segno di obbedienza e si allontanò dubbioso sul risultato della sua missione. L'abate, noto per la sua conoscenza profonda sui codici bizantini, non si era mai espresso pubblicamente su questioni del genere. Come avrebbe reagito? Quale suggerimento avrebbe dato a Federico?

Capitava molto frequentemente che chi denunciava la moglie in realtà desiderava liberarsi di lei per convolare a nuove nozze, con fanciulle più giovani, più belle, più ricche. Così accadeva che quando una moglie diventava un peso veniva accusata di adulterio. Si trovavano sempre, in

cambio di una scarsella piena di monete d'oro, testimoni pronti a giurare il falso. In tal modo, la moglie incriminata subiva oltre al danno del naso mutilato la beffa!

Rimasto da solo nella sala verde, il sovrano incappucciò il falcone e lo posò sul bracciolo della poltrona su cui era seduto. Si alzò per avvicinarsi alla finestra che dava sui giardini odorosi di gelsomino e di zagara mentre il libeccio spirava dal mare mescolandosi con gli effluvi mediterranei.

“Sono l'uomo più potente della terra: tutti mi temono o mi venerano eppure io non conosco l'amore! Nessuno mi ha mai veramente amato né madre né sposa: non so cosa significhi innamorarsi di una donna. Ma sento che presto la incontrerò e a lei, meravigliosa sconosciuta, voglio dedicare un nuovo corpus di leggi per proteggere le vergini e le monache. Farò in modo che a tutte le donne che sono state vittime di stupro, se lo

denunciano in breve tempo, sarà resa giustizia. Punirò gli stupratori con la pena di morte e non avrò più importanza, di fronte ad un delitto così brutale, stabilire se ella sia pari o inferiore al maschio”.

Federico pensava che in tal modo avrebbe reso giustizia alle donne. Almeno in parte! Ma di rivedere la legge sulla mutilazione del naso non se la sentiva perché la sua abolizione gli avrebbe attirato l'ira di alcuni potenti sudditi a cui quella legge faceva comodo.

“Farò in modo che anche le donne, appena maggiorenni, possano ereditare i beni allodiali di famiglia. Renderò veloci tutti i procedimenti penali che dovranno essere conclusi entro tre mesi, sistemerò ogni cosa”.

La sua coscienza aveva trovato pace ma i suoi sensi no!

“Mi sento stanco. Voglio riposarmi: rimanderò la riunione con l'abate e con gli altri per domani ... no, non basta! Voglio lasciare Palermo per qualche tempo: la città è diventata troppo rumorosa, ho bisogno di pace e

di silenzio. Al più presto ci trasferiremo a Melfi dove ci occuperemo di stilare i nuovi provvedimenti legislativi”.

La reazione di Pier, appena fu resa nota la decisione del sovrano, non tardò ad arrivare:

“Melfi, sire, Melfi? e gli studi sul corpus di leggi e i provvedimenti in favore delle donne e contro le mutilazioni?” Cercò di celare il disappunto il povero segretario ma di più non osò protestare, anzi si era già pentito delle parole pronunciate.

“Che ti capita? Osi forse contraddirmi? Da un po' di tempo ti vedo strano e comincio a dubitare del tuo senno”.

“Va tutto bene, ed io sono sempre il tuo fedelissimo logoteta e consigliere. Darò immediatamente disposizioni alla servitù per la partenza.”

Pier delle Vigne inghiottì il rospo che Federico gli aveva appena servito su un vassoio d'argento. Uscì dalla stanza indietreggiando come un gambero finché non inciampò contro una massa di carne flaccida che sopraggiungeva alle sue spalle: era il medico Pietro Ispano.

“Carissimo segretario, che fa? mi restituisce il favore di prima quando le ho pestato il piede? È sicuro di stare bene: la vedo paonazzo in viso”.

Ridacchiò l'uomo che avanzava gongolante verso il sovrano.

“Nessun fastidio, esimio dottore”.

Ed era vero. Non gli aveva pestato il piede ma ciò che in realtà lo aveva contrariato era l'osservazione fatto sul colorito del suo volto. Egli, sempre così controllato e capace di mascherare le più intime emozioni, stavolta non era riuscito a nascondere fino in fondo il suo turbamento che, come

un esperto spione era arrivato, su corsia preferenziale, fino al suo volto facendolo arrossire per la rabbia. Non aveva avuto ciò che sperava e adesso lo attendeva un'altra notte insonne senza l'amore di Adelasia.

Come avrebbe potuto spiegarle il suo fallimento? Lui che era il favorito del sovrano aveva perso la battaglia più importante della sua vita: quella che gli avrebbe consentito di avere la sua amata per sempre.

Adesso temeva di incontrarla e aveva ragione:

“Non ci posso credere, Pier, mi hai delusa, hai fallito! Una sola cosa ti avevo chiesto, ti avevo scongiurato e pregato, sarei caduta ai tuoi piedi, ti avrei onorato e adorato. Non capisci quanto sia importante per me? non vedi come sono stata ridotta da una legge ingiusta che tu non sei stato capace di annullare?”

Adelasia, con un gesto veloce, si strappò il velo scuro che copriva interamente il volto lasciando liberi soltanto gli occhi. Aveva accantonato il suo orgoglio di donna per mostrare quel viso, un tempo bellissimo, trasfigurato in un'orrenda maschera. Le narici erano state tagliate e ciò che rimaneva del setto nasale risultava bruciacchiato e orlato da una orribile linea scura.

Pier non l'aveva mai vista con il volto scoperto, così bella e disperata: si era innamorato perdutamente di lei per i suoi modi gentili, per la sua voce carezzevole, per i suoi occhi profondi e per mille altre ragioni di cui molte non erano comprensibili neanche a lui. E anche con il naso mutilato ella era la padrona incontrastata del suo cuore.

Ma adesso un altro timore si affacciava alla sua mente: Federico poteva essersi accorto del suo disappunto? Ciò non era una buona cosa per lui che temeva di perdere, prima o poi, i favori di Federico II duca di Svevia, re di

Sicilia e di Gerusalemme, imperatore del sacro Romano Impero.

Non rimaneva che ritirarsi in buon ordine e affrettarsi a dare disposizioni per la partenza in Puglia, secondo la volontà del sovrano che nel giro di poco tempo aveva sovvertito le sue priorità.

“Sire vi reco buone notizie: Anber ha mangiato una bella dose di zafferano mescolata ad una mia nuova ricetta di un dolce a base di miele e fichi. Adesso sta bene, mio signore, e potrà ricevervi senza timore di contagio per voi!”

“Ne siete certo? Più che certo? Potreste giurare sulla vostra vita?”

Pietro Ispano sembrò avere un attimo di esitazione, solo un attimo, poi rispose con tono risoluto:

“In verità ho mescolato un nuovo ingrediente su cui faccio esperimenti da tempo e sono finalmente giunto alla conclusione che esso ha un potere miracoloso contro le infreddature e i malanni di stagione ... altro che zafferano! Stavolta ci troviamo di fronte a una scoperta rivoluzionaria!”

“Non indugiate oltre e rivelatemi di quale ingrediente si tratta. Ritenete che potrei usarlo anche per la cura dei cavalli che accusano sintomi simili al raffreddore?”

La passione che Federico nutriva per i cavalli era nota a tutti tanto che aveva scritto addirittura un libricolo utilissimo su di loro che si aggiungeva all'altro notevole studio sui volatili.

“Ho utilizzato un liquido che estraggo dalla corteccia dei rami del salix babylonica e del salix alba. Ne basta una fialetta da miscelare con il cibo o da bere tutta d'un fiato, meglio se dopo avere mangiato”.

Il medico aveva mentito: non era una sua ricetta ma l'aveva estorta con l'inganno ad un ingenuo fraticello che era esperto di rimedi naturali estratti

dalle piante, in questo caso, dalla corteccia dei rami del salice piangente.

“Procuratemi più di una dose, vorrei provarla anche su Fulmine e, se fosse il caso, anche su di me che accuso da qualche giorno una spiacevole emicrania. Avrò così modo di accertarmi di persona se ci troviamo davvero di fronte a una medicina miracolosa come avete affermato”.

“Ne sono certo, Sire, io stesso ho sperimentato il liquido del salix una serata in cui i miei dolori alle ossa erano più crudeli del solito.”

Consentitemi di ritirarmi così vado a prendere la fialetta per voi, ma abbiate l'accortezza di assumerla durante la cena o dopo il pasto!"

"Procuratemi anche la ricetta del dolce, sicché possa farla preparare anche in vostra assenza".

Federico, il cui ingegno raramente conosceva riposo, aveva già in mente un nuovo progetto. Amava i cavalli al pari dei falconi per questo era preoccupato per il suo giovane stallone che accusava segni di raffreddamento. Fulmine era stato trasferito in Sicilia insieme ad altri seicento cavalli dalla Calabria dove era stata individuata una razza di grande qualità. Per questo, il sovrano aveva ideato di far costruire a Mascalucia, piccolo borgo ai piedi dell'Etna, una grande marestalla dove allevare equini e favorire la loro riproduzione attraverso l'accoppiamento di focosi stalloni con mansuete giumente.

Federico in quel momento si sentiva come uno stallone da monta, desideroso di trascorrere un'intensa notte d'amore con la bella africana: il suo malumore, nel frattempo, tramontava insieme ai raggi dorati del sole panormita.

"Mio sovrano, vi scriverò la ricetta e ve la consegnerò personalmente. Non abbandoniamo però l'idea del formaggio ennese di capra con zafferano".

"Tranquillizzatevi, adesso potete ritirarvi e non dubitate: vi ringrazierò come si conviene per il vostro intervento".

Pietro Ispano invece non si sentiva affatto tranquillo: il Re, e per nulla era Re, un giorno era generosissimo e il giorno dopo più avaro di Gavriel Abravenel, l'ebreo che prestava soldi nel vicolo dietro Porta Oscura; oggi più sereno di una madre badessa soddisfatta e domani più nervoso di una banda di lupi accerchiata dai cacciatori.

Era fatto così Federico!

“Una bestia che sorge dal mare” lo aveva definito Papa Gregorio IX. Le genti e i commentatori dell’epoca lo giudicavano invece un anticristo ma giusto e avevano cominciato ad appellarlo *“Stupor mundi”*.

Note:

Passiata = passeggiata

Arruzzuliava = scaraventava giù

Pilu di fimmina = pelo di donna

ARRIVANU I ‘MIRICANI*

“Don Calò si è raccomandato di sventolare la bandiera ‘miricana appena i soldati entrano in paese, né un minuto prima né un minuto dopo”.

“E da quando in qua, tu, hai confidenza con Don Calogero? Lui fascista e tu comunista, come dire il gatto con il topo. Ora diventasti suo portavoce: hai cambiato bandiera?”

La sottile ironia nella voce di Pinuzzu, u curtu,* si mescolava a un divertito sfottò.

“I tempi cambiano, caro Pinuzzu, e noi ci dobbiamo adeguare: prima comandavano le camicie nere, ora quelle a stelle e strisce” ribadì Carmelo, con convinzione.

“Che vuol dire? Gli americani vengono per liberarci da quei fitusi di tedeschi e non per comandare a noi italiani.”

“Io non ne sono sicuro: nessuno è mai venuto in Sicilia con la sola volontà di liberarci. Ti scordasti quello che hanno combinato i cammisi russi di Garibardo?”

Pinuzzu si ricordava assai bene! Ricordava che suo nonno era stato fucilato dai soldati ‘taliani al comando di Nino Bixio, u connu*. Gli americani avrebbero fatto lo stesso? E per quale motivo? Anche loro si sarebbero riempiti la bocca di promesse che poi non avrebbero mantenuto?

“Gli americani sanno fare le cose pulite” Carmelo sembrò rassicurarlo come se gli avesse letto nel pensiero” *niente fucilazioni né spargimenti di sangue:*

loro hanno fatto venire in Sicilia, per tempo, i mafiosi che erano emigrati in America per sfuggire alle patrie galere e ora loro, con i loro amici, prenderanno il potere. Si faranno eleggere sindaci e controlleranno ogni cosa, decideranno chi deve lavorare e chi deve restare a casa a rodarsi il fegato, chi deve mangiare e chi invece resterà a bocca asciutta. Mi spiego?” ribadì, Carmelo, con l’aria di chi la sa lunga,” *perciò è meglio*

mettersi dalla loro parte. Entreranno in paese, noi li accoglieremo senza combattere e ce li faremo amici “.

Pinuzzu era sconcertato ma poi si rese conto che Carmelo poteva essere dalla parte del giusto. In fondo l'amico sapeva leggere e scrivere e tanto bastava per considerarlo un allitterato. Prima era stato a capo dei movimenti delle zappe e dei forconi, dei minatori e dei contadini e li aveva guidati nelle proteste dei fasci dei lavoratori chiedendo un adeguato aumento salariale e condizioni di lavoro più umane. E che cosa avevano ottenuto? Francesco Crispi aveva ordinato di sparare contro di loro, così, Carmelo si era beccato una pallottola nella spalla sinistra proprio vicino al cuore: era vivo per miracolo! Il povero Crispi, siciliano puro sangue, aveva ordinato di aprire il fuoco contro i dimostranti soltanto perché c'era stato costretto, dopo il trattato di Bisacquino. Non poteva certo restarsene con le mani in mano mentre era in atto una congiura internazionale ai danni del giovane regno.

Il sindacalista, perciò, aveva detto basta alle lotte dei lavoratori e aveva maturato il convincimento che, per ottenere qualcosa, bisogna mettersi sempre dalla parte del più forte e salire sul carro del vincitore. E adesso i vincitori erano gli americani che si erano preoccupati di ottenere dagli “uomini d'onore” il loro sostegno. In quel momento storico di grande confusione era avvenuto lo sfaldamento delle legittime autorità preposte a mantenere l'ordine e i mafiosi, specie nelle zone in cui erano

profondamente radicati, apparivano come gli unici in grado di riuscirci senza spargimento di sangue e di poter controllare gli “scassapagghiari”* dediti alle razzie e pronti ad accendere focolai di rivolta.

“Restando sul campanile della chiesa, noi vedremo arrivare gli alleati prima degli altri. Innalzeremo la bandiera sul pennone ed eviteremo spargimenti di sangue. Tratteremo con loro, li accompagneremo al

municipio dove Don Calogero li sta aspettando e ci faremo nominare collaboratori per tutto quello che ci sarà da fare: mantenere l'ordine, eliminare ogni resistenza, distribuire cibo alla popolazione e ... "

Ma ormai Pinuzzu non lo stava più a sentire: la parola *cibo* aveva avuto su di lui un effetto deflagrante: il suo stomaco negli ultimi mesi era stato riempito in modo irregolare da brodaglie, minestre selvatiche e palline di bagolaro tanto che ormai restava in piedi per scommessa.

In quel preciso istante decise che avrebbe collaborato con i nuovi vincitori, ma fino a che punto si sarebbe spinto? Avrebbe dovuto allearsi con i mafiosi del paese, sempre gli stessi che prima si erano travestiti da fascisti facendo il bello e il cattivo tempo e ora ...

Si rese conto improvvisamente che qualcosa stava per cambiare ma che tutto sarebbe rimasto uguale come sempre!

A toglierlo dalle spine di questo ragionamento, fu la voce di sua figlia Rosina: *"Papà, ti portai da mangiare ... un po' di pane e formaggio. Devo salire o scendi tu a prenderlo?"*

Gridò dalla tromba delle scale che conducevano al campanile della matrice dove si erano appostati alle prime luci dell'alba quando tutto è ancora tra il lusco e il brusco e il contorno di ogni cosa appare sfuocato. Tra non molto sarebbe stata l'ora del vespro e le campane avrebbero suonato per richiamare i fedeli alle preghiere. Ma quella era stata una giornata

particolare e nessuno sarebbe andato in chiesa. L'attesa degli americani aveva riempito le ore di quella giornata che sembrava interminabile mentre le prime ombre della sera si allungavano sulla via principale della cittadina arroccata su un pendio che si apriva su una vallata di mandorleti non più in fiore.

In fiore lo era invece Rosina, la giovane figlia di Pinuzzu, una bella carusa dalla pelle profumata e vellutata come i piccoli fiori che crescono in primavera sui rami dei mandorli.

“Vengo io giù” rispose Pinuzzu a squarciagola” posa il cibo sui gradini e vattene subito a casa che’ non è prudente stare per strada a quest’ora!”

La ragazza posò la truscia sul primo scalino e si avviò, con il suo passo da gazzella, verso l’uscita. Il vestitino scollato in quella calda e afosa giornata estiva sembrava essersi appiccicato addosso, mettendo in risalto le sue rotondità femminili, seppur ancora acerbe. Ancheggiava con grazia, come le aveva suggerito la madre per essere più affascinante e attirare così l’attenzione dei masculi schetti*, papabili mariti. Ad ogni passo, la ragazza udiva la voce della madre che le consigliava:

” Rosina annacati, ormai sei in età di trovare marito. Le belle ragazze come te assomigliano al vino leggero che inebria ma più passa il tempo e più quel vino può diventare aceto. Mi capisti?”*

Poi ripeteva lentamente, modulando la voce a cantilena:

”A fimmina ‘chi movi l’anca, attira l’omini e l’incanta ”.*

Rosina ubbidiva alla madre, certa dei suoi buoni consigli. Ci teneva a non restare zitella come sua zia Ninetta, diventata un peso per tutti, una bocca inutile da sfamare; inoltre aveva imparato che, se c’è qualche masculu* di gradimento, va catturato con la seduzione. E lei aveva già scelto la sua preda anche se appariva irraggiungibile: era troppo lontana da lui, ricco e

di buona famiglia, lei solo una picciotta* di umili condizioni ma era decisa a raggiungere il suo obiettivo con ogni mezzo. Rosina fu per strada in un lampo, mentre un insolito polverone si era alzato facendola tossire e

socchiudere gli occhi. Si fermò in mezzo alla piazza per qualche minuto di troppo chiedendosi quale vento portasse con sé tanta polvere.

Pinuzzu era a metà scala con un piede su un gradino e l'altro ancora sospeso prima di planare su quello successivo, quando Carmelo:

“Pinuzzu, richiama tua figlia, stanno entrando i soldati in paese!”

E si mise a suonare le campane tirando le funi con tutta la forza che aveva in corpo per avvertire Don Calò e gli altri. Finalmente i liberatori erano arrivati e avrebbero messo fine a una dittatura divenuta insopportabile a causa di certe camicie nere che mantenevano l'ordine in paese interpretando la legge sempre a vantaggio dei loro interessi anziché dell'intera comunità. Ricordava bene tutte le legnate ricevute sulla schiena, ceffoni a mani aperte date di dritto e di rovescio. Senza trascurare l'olio di ricino che lo rendeva astenico e molle come il polpo a gennaio.

E che volete stupirvi per questo?

Pinuzzu intanto non sapeva se continuare a scendere o risalire le scale. Calcolò rapidamente che sua figlia doveva essere arrivata all'altezza della casa del barone Gaetano Spitaleri e subito dopo si sarebbe inoltrata nel vicolo adiacente al palazzo signorile dove si trovava la loro modesta abitazione, che bisognava di un'aggiustatina ma mancavano sempre i danari per sistemare i muri di pozzolana che venivano rattoppati con la stoppa incatramata.

L'uomo considerò che era meglio risalire: per sua figlia non potevano esserci pericoli.

A sorvegliare la strada, in quel pomeriggio estivo erano in tanti. Rintanati

nelle loro case, dagli usci chiusi, attraverso le persiane serrate, riuscivano a controllare qualsiasi movimento, anche quello di una mosca per aria o di una formica per terra. Fu così che a Pietro, il figlio del barone Spitaleri, appostato al balcone del primo piano del suo palazzotto, non sfuggì la presenza della bella Rosina che si era fermata per strada, accecata dalla polvere che era stata sollevata dai soldati in marcia. Era pazzo di lei ma non avrebbe saputo dire perché. Era stato attratto dai suoi occhi luminosi o dai suoi capelli corvini? Dalla sua andatura ancheggiante o dai suoi modi gentili?

Era così importante sapere perché l'amava? L'amava e basta! L'unica cosa di cui era certo era che il suo casato di nobile origine non avrebbe mai acconsentito che divenisse la sua sposa, la differenza sociale che li separava era ampia come un oceano in tempesta ... poteva soltanto farne la sua amante. Ma lei avrebbe acconsentito?

“Rosina” gridò affacciandosi dal balcone “corri, arrivano gli americani!”

Di corsa scese le scale, mentre la madre, paonazza in volto sia per la calura quagliata dell'aria sia per lo spavento, tentava invano di trattenerlo:

“Sei pazzo, vorresti uscire in strada proprio ora che entrano i soldati; ti vuoi fare ammazzare?”

Pietro, con uno strattone si liberò dalla sua presa, si affrettò ad aprire il pesante portone di legno su cui spiccava il blasone di pietra con i simboli distintivi del suo casato: due spade incrociate incorniciate da foglie di edera a testimonianza che il casato era nato dall'unione di due famiglie che, dopo un periodo di lotta, si erano riappacificare tramite un matrimonio di convenienza, come accadeva frequentemente in tempi neanche troppo lontani. Tale condotta, a dire il vero, resisteva e i matrimoni combinati sulla base di interessi comuni era ancora assai diffusa. Condotta a cui anche il

giovane Pietro sembrava destinato, nonostante la sua volontà.

Il giovane si precipitò incontro alla ragazza: *“Rosina, seguimi, presto ... rifugiamoci dentro il portone di casa mia ‘che stanno arrivando”*.

La ragazza lo seguì docilmente sognando di rimanere nella casa di Pietro per sempre.

Pietro la spinse dentro l'atrio e ne approfittò subito per stringerla a sé così forte da farle mancare il respiro. In quel momento, comprese che l'avrebbe amata per sempre e che soltanto al suo fianco sarebbe stato felice. Pensieri veloci come fulmini gli attraversarono la mente ... e se con l'arrivo degli americani sarebbe arrivata anche una nuova mentalità più aperta e democratica? Sapeva che la costituzione americana parlava del diritto dei suoi cittadini alla vita e alla felicità, sapeva che i padri fondatori avevano sancito che ognuno, anche se povero, poteva aspirare a diventare addirittura presidente della repubblica statunitense. Egli, in fondo, chiedeva soltanto di avere in moglie la bella Rosina, così nuda e cruda, senza dote. Confortato da questi ragionamenti, benedì il loro arrivo ma solo per pentirsene pochi minuti dopo.

Il sogno americano sarebbe svanito ancora prima di cominciare.

“Dove sono i ‘miricani? Questi sono turchi! turchi, turchi!”

Gridò Carmelo incredulo mentre li osservava entrare in paese incolonnati alla meno peggio. Appena raggiusero la piazza della chiesa madre, cominciarono a sparpagliarsi disordinatamente come cavallette su un campo di grano con il chiaro intento di distruggere le messi bionde e ricche di chicchi maturi. Come lupi solitari che non conoscono la legge del branco ma soltanto quella della sopraffazione, si avventarono contro le abitazioni e cominciarono a sfondare i portoni chiusi e gli usci delle case.

Pinuzzu, intanto, era arrivato in cima alle scale. Dalle logge poteva

osservare quegli uomini che nulla avevano a che fare con l'immagine che si era costruito nella sua testa sugli americani: alti, biondi, pelle rosa come quella dei lattonzoli attaccati alle mammelle della scrofa. Quelli per strada invece avevano la pelle scura come una notte senza luna.

Non erano infatti americani e nemmeno turchi ma si trattava di un Tabor di marocchini, figli di puttana e topi di fogna, che dall'Africa portavano il loro sostegno agli alleati americani. Un regalo fatto dai francesi come supporto alle azioni militari. Un miserabile contributo: quel battaglione, infatti, era costituito da una marmaglia di individui, dediti più alla rapina e alla violenza sulle donne che al combattimento.

Non si sapeva cosa pensare: da dove erano sbucati quegli esseri immondi simili a scarafaggi? E perché parlavano in francese? A questo punto non c'era più tempo per porsi domande, bisognava difendersi e tentare di salvare la pelle.

Pinuzzo prese il suo fedele duebotti, la lupara a canne mozze che usava per la caccia e cominciò a sparare all'impazzata mentre Carmelo, in preda al panico, girava su sé stesso come una trottola di legno liberata dallo spago.

"I turchi, i turchi" si gridava da più parti mentre nell'immaginario collettivo si facevano strada i racconti terribili sulla loro crudeltà. Dal balcone della casa del barone cominciarono a sparare schioppettate contro di loro. Anche chi non aveva un fucile era accorso per contrastare e massacrare i turchi, quando qualcuno sentendoli parlare gridò: *"ma parlano in francese! Chi sono queste belve?"*

Aveva importanza? Ci si era subito resi conto che quegli uomini non erano soldati ma briganti venuti per rubare, violentare le donne e ammazzare chiunque tentasse di bloccarli. Altro che liberatori!

"Ma la difesa delle forze dell'esercito regio che fine ha fatto?"

“I fascisti dove si sono rintanati?”

“I lupi hanno gettato tra i rovi le loro camicie nere e si sono trasformati in agnelli?”

“E i Panzer Tiger dei tedeschi in quale boscaglia si sono nascosti?”

“Dopo tante battaglie ora battono in ritirata e scappano come lepri?”

“Adesso, chi ci difenderà, ci hanno abbandonato alla mala sorte, come sempre?”.

Tante domande destinate a non trovare risposta, non subito almeno. Fatto sta che gli abitanti si ritrovarono da soli a farsi giustizia: i marocchini furono trovati nei giorni seguenti morti ammazzati, sbudellati e dati in pasto ai porci, evirati e con i genitali conficcati in bocca. Ma prima erano riusciti a sconvolgere il paese, incendiando le case, rovistando ovunque in cerca di cibo e di trofei da portare a casa nel lontano Marocco. Le donne e i bambini, nascosti in luoghi inaccessibili, in rifugi segreti, dentro i pozzi, con i visi terrei, gli occhi sbarrati e la pancia vuota. Ci sarebbe voluto almeno un ovetto o un po' di latte per i più piccoli. Ma per tanti siciliani quel giorno orribile segnò anche la fine di un sogno!

Quando arrivarono gli americani, sembrava che dal paese fossero passate le cavallette portando ovunque terrore e distruzione.

Don Calogero, tuttavia, non fece alcun riferimento ai fatti accaduti di recente: non sarebbe stato opportuno irritare il comando alleato il quale, a sua volta, non intervenne lasciando che la gente del posto si facesse giustizia da sola. Unico provvedimento preso dall'A.M.G.O.T. fu l'allontanamento immediato dei soldati marocchini superstiti e il divieto assoluto di partecipare a nuove operazioni militari. Come se nulla fosse accaduto, Don Calogero, insieme ai suoi comparì, si calò le brache e si spellò le mani a furia di applausi verso i nuovi arrivati, accolti come liberatori.

Tutto sembrò tornare a posto: l'ordine naturale separava quelli che, con barba e baffi, salutavano con la levata della coppola di seta o del cappello da tutti quegli altri sfiancati dalla zappa e dal remo.

I galantuomini da una parte e i miserabili dall'altra senza speranza di giustizia né di riscatto, ignari che la sorte della Sicilia era stata designata dai potenti del mondo a chilometri di distanza e senza chiedere permesso a nessuno, tantomeno ai diretti interessati. L'isola fu considerata una semplice pedina nella scacchiera dei giochi internazionali.

Gli ascari avrebbero fatto il resto condannando la Sicilia a diventare l'isola dai passi perduti.

Note:

Miricani = americani

U curtu = il corto

Cammisi russi di Garibardo = camicie rosse di Garibaldi

U connu = Il cornuto

Scassapagghiari = uomini che operano razzie e creano disordini

Masculi schetti= uomini celibi

Picciotta= ragazza

Annacati = ancheggia

A Fimmina ki movi l'anca = la donna che muove l'anca

A.M.G.O. T= Governo Militare dei Territori Occupati

LA MIA VITA COME UNA CANZONE

“Se pensate che la storia sia opera solo di grandi personaggi come Carlo Magno o Napoleone, vi sbagliate! Se pensate che la storia sia qualcosa che ci passa accanto senza sfiorarci, qualcosa che si studia sui libri e non ci appartenga, vi sbagliate ancora di più. La storia siamo noi! Siamo noi gli attori principali o magari secondari, addirittura semplici comparse: possiamo avere un ruolo da protagonisti o un ruolo secondario ma, in ogni caso, ci siamo dentro fino al collo! La storia è l’insieme di eventi anche minori ed è fatta da persone normali come noi. Ma che ne potete capire voi caproni, siete una massa di caproni!”

Sbraitava il mio professore di storia al ginnasio con la sua voce dolciastra, arrotondata dalla erre moscia che tanto contrastava con il suo fisico da energumeno, la sua faccia allargata dalla potente mascella quadrata su cui spiccava un grosso naso d’aquila.

Lo ascoltavo pieno di dubbi e perplessità; avevo sempre pensato che io e la Storia fossimo come due dirimpettai che si scrutano a vicenda. Per la precisione, ero io a scrutare quella superba signora ritenendo spesso la sua presenza fastidiosa ed ingombrante. Eravamo due mondi separati senza connessioni, senza contaminazioni. Lei se ne stava comodamente distesa dentro le pagine dei manuali con ricche illustrazioni ed io fuori, con il compito ingrato di studiare, di memorizzare le date delle battaglie epocali e delle guerre con i nomi di grandi condottieri, sovrani, capi di stato e politici. Gli unici momenti in cui la sua compagnia mi pesava di meno era quando sognavo di essere Giulio Cesare che attraversa il Rubicone

esclamando “Alea iacta est”. Per me tutto finiva lì. Capitolo chiuso, punto e basta!

Gongolavo, comunque, per essere stato definito un caprone. Ciò costituiva per me un grande passo in avanti, un avanzamento di carriera, una specie di promozione sociale. Finora, infatti, l’epiteto più frequente con cui in paese tutti mi avevano sempre additato era stato “*Bastardo*”.

Da piccolo non ne avevo capito bene il significato. Ma crescendo quella parola acquistava contorni sempre più definiti e inquietanti.

“Della madre tutti siamo certi: di madre, si sa, ce n’è una sola. Ma il padre di Totuccio qualcuno sa chi è?”

Commenti simili a questi accompagnavano il mio passaggio davanti all’osteria sul mare e nei vicoli della città vecchia, accompagnando la mia vita che mancava del tassello più importante.

Ecco appunto io non conoscevo mio padre, mai visto in vita mia. Di mia madre, in verità, sapevo ben poco! Era morta che io avevo appena due anni, perciò ero cresciuto in orfanotrofio in mezzo alle cimici, ai pidocchi e anche a una bella famigliola di topi. Le cimici visitavano tutti i lettini della camerata dove dormivo, i pidocchi saltavano da una testa all’altra in un allegro balletto e i topi scorrazzavano per il refettorio in cerca di cibo ma spesso neanche le briciole trovavano. L’aria era piena di DDT che le suore spruzzavano abbondantemente nella lotta contro i parassiti. Il DDT ce lo regalavano gli americani, insieme a tanta altra roba di prima necessità: latte in polvere, cibo in scatola, coperte ed indumenti colorati.

Lentamente la frase del professore Lentini, si faceva strada nella mia testa di bastardo che funzionava però come un brillante, tanto che qualche pezzo grosso dell’orfanotrofio, dopo la scuola inferiore, mi mandò in

seminario a studiare greco e latino, materie alla quali mi appassionai con fervore.

“Professore” domandai dopo avere ottenuto il permesso di parlare “se la storia è fatta anche di piccoli avvenimenti, possiamo inserire tra questi la musica, o più precisamente una canzone?”

Lentini mi incoraggiò a continuare con un gesto della mano.

“Intendo dire che anche una musica come il bughi bughi può essere considerata storia?”

Più che una domanda, la mia era una convinzione ma mi occorreva il supporto del professore del quale apprezzavo la sconfinata conoscenza di fatti e personaggi passati alla storia o alla cronaca.

“Ovvio, ma solo nella misura in cui diventa l’emblema di una moda, di un costume, di un periodo storico. Soltanto, intendo dire, se viene contestualizzata”.

Alla maggior parte di noi allievi, definiti non a caso caproni, quella risposta apparve oscura come una giornata senza sole. Ma per me fu illuminante. Riuscivo con gli occhi della mente a contestualizzare lo scenario in cui quella musica diveniva l’emblema di un momento storico degno di essere ricordato e menzionato dai libri. Mi sembrava di udirla mentre veniva diffusa da un’orchestrina strampalata ed improvvisata per l’occasione. Era come se fossi lì ad assistere alla scena la cui protagonista era proprio lei: mia madre.

La musica si diffondeva nel bar affollato come mai prima. Soldati e marines americani bevevano come spugne e fumavano come ciminiere,

ma soprattutto si dondolavano al suono del bughi, bughi, trascinando nel vortice della danza piena di ritmo le ragazze del luogo. Quasi tutte

giovanissime e affamate, vogliose di avere in cambio della loro ospitalità qualche dollaro con cui avrebbero tirato avanti per un bel pezzo. Desiderose di assaggiare la cioccolata 'mericana, di fumare le sigarette al mentolo, di impreziosire le loro gambe con seducenti calze di nailon e tanto altro ancora.

Loro, i marines apparivano come divinità vichinghe: alti, biondi, con la carnagione morbida e profumata come lattanti. Le scarpe lucide e gli abiti stirati mentre nel locale era stata piazzata una bandiera a stelle e strisce, recuperata chissà dove, talmente stropicciata che sembrava uscita dal culo di un'asina.

Tutto contribuiva a creare un'atmosfera godereccia che accompagnava i nuovi vincitori, accolti come liberatori dalla popolazione locale che, in fatto di pancia vuota, la sapeva lunga. Una fame che durava da secoli, tra dominazioni straniere e lupi famelici, travestiti da fratelli, difficili da riconoscere subito.

La scena si presentava agli occhi di Totuccio nitida e chiara. Sua madre, una ragazzina affamata di cibo e di carezze, ballava freneticamente con il giovane marine, mentre la sua gonna ampia roteava come la sua testa, annebbiata da qualche birra di troppo. Tutto era movimento, tutto era frenesia e voglia di vivere dopo una guerra lunga e crudele. Le bocche si univano in baci tra sconosciuti, felici di essere sopravvissuti, le mani si allungavano in carezze ardite in cerca di amori fugaci ma appaganti.

“Ciungam, vuoi ciungam? “*offriva l'americano alla ragazza che si avvinghiava a lui come alla zattera di salvataggio. Che piacere prendere quel bastoncino, avvolto in una lucida carta argentata, osservare il colore rosa come pelle di angeli e profumata come giardino fiorito.

“*Gnam, gnam, gnam!*” dopo un poco, facevano male le mascelle a forza di

masticare mentre lentamente il sapore dolciastro della gomma americana diventava insapore e faceva seccare la gola, come se tutta la saliva fosse stata divorata da quel grazioso bastoncino. Dopo la prima illusione, la ciungam come coloro che l’avevano offerta, diventava amara e non lasciava più spazio alle illusioni.

Anche loro erano dominatori, i nuovi yankee, che in modo strisciante imponevano il loro potere sulla nostra terra. Ma questo Maria, mia madre, lo capì soltanto dopo, come la maggior parte di noi siciliani.

Vedo mia madre uscire barcollante insieme al marinaio dal locale nero di fumo e di note squillanti “*lallaralà, lallaralà, lallaralà*”.

Frastornata, invaghita, sognatrice, lo seguiva fiduciosa: tutto era OCCHEI! Quella parola magica racchiudeva tutto il bene possibile, il nuovo paradiso terrestre, l’antidoto contro la fame, la povertà e le ingiustizie.

Poi cala il sipario. Nove mesi dopo sono arrivato io. Lui si è già imbarcato ... forse non sa neanche di avere un figlio quaggiù, mentre vive la sua vita altrove e spende i suoi dollari per altri. Non per me che sono suo figlio!

Se la teoria del mio professore è esatta, ecco affacciarsi un’altra canzone utile a completare la mia storia. Sembra accompagnare la mia vita con la voce graffiante di Lucio Dalla “... *dice che era un bell’uomo e veniva dal mare, parlava un’altra lingua però sapeva amare ...* “

Sintesi perfetta della mia esistenza!

E ancora, attraverso la musica e le parole di Lucio Battisti, rivedo mia madre che indossa, nel giorno in cui mi ha concepito, “*un vestito nero con i fiori non ancora appassiti*”.

Ed io? Io sono ancora quel bambino impaurito che trascorre lunghi momenti sulla spiaggia ad osservare il mare. Forse sto aspettando che lui

torni, che scenda dalla nave con i capelli pieni di brillantina e le scarpe lucide; intanto nella mia testa risuonano, insieme al bughi bughi, le ultime parole di quella canzone, sempre la stessa: *“Che anno è, che giorno è ... ma il coraggio di vivere, quello, ancora non c’è”*.

PANE, AMORE E LACRIME

“Ma l’amore no, l’amore mio non può disperdersi nel vento tra le rose...”

La voce calda e melodiosa di Alberto Rabagliati si diffondeva piacevolmente nel nostro piccolo appartamento.

“Lia, vuoi abbassare quella radio, per favore? Che fai, ti scordasti che è venuto a trovarmi Rocco e sto parlando con lui di faccende molto serie?”

Rosalia abbassò il volume con disappunto:

“Le solite chiacchere, intanto qui si muore di fame” ribadì a voce alta per farsi sentire fino al salottino dove suo marito Matteo stava commentando con l’amico di sempre i fatti più recenti.

“Non ti lamentare: c’è chi sta peggio di noi. Finora sono sempre riuscito a portare a casa un pezzo di pane”, gridò a sua volta come per giustificarsi mentre io, apparentemente impegnato a studiare il latino, mi divertivo a seguire i loro battibecchi: sempre gli stessi.

“Ci sei riuscito impegnando le collanine del battesimo e la biancheria che mi portai per corredo ... ma la tua radio non si tocca!”

“E’ forse colpa mia se un chilo di pane è arrivato a trentaquattro lire?”

“Mangiare un po' di carne, ormai, è diventato un miracolo ...”

Sbottò mia madre mentre mi tornava in mente che l'ultima volta che avevo mangiato un pezzettino di carne risaliva a Pasqua. Mia madre aveva apparecchiato per quell'occasione la nostra tavola come meglio aveva

potuto e, trionfante, aveva annunciato che avremmo mangiato agnello al forno con patate. Che godimento! Già avevo l'acquolina in bocca ma la delusione non tardò ad arrivare perché in verità nel vassoio di portata c'erano tante patate ma soltanto due bocconcini di carne!

Sorgeva immediatamente il dilemma su come distribuirli, considerato che noi siamo in tre: padre, figlio e spirito santo. Lo spirito santo, in questo caso, è mia madre che si affrettò a risolvere il problema:

“Io ho già mangiato il mio bocconcino mentre cucinavo per controllare la cottura, perciò questi due pezzettini toccano a voi due!”

Sarà stato vero? Io ho ancora dei dubbi ma non ci fu verso di farle mangiare la carne destinata a me e a mio padre.

La discussione tra i miei genitori intanto continuava, malgrado la presenza di Rocco per cui fui costretto ad intervenire:

“Mamma, papà, smettetela per favore, non riesco a studiare!”

Avevo 17 anni, quasi 18 e frequentavo il terzo liceo classico. Sapevo che i miei genitori tenevano ai miei studi più di ogni altra cosa, perciò era quella la carta vincente per chiudere i loro litigi. In più ero sinceramente interessato alla conversazione di mio padre con Rocco per cui raddrizzai le orecchie, come un cane da caccia che insegue la sua preda, per ascoltare meglio.

“Lo sciopero è stato un atto fondamentale per preparare una trattativa con il prefetto. Ora dobbiamo scegliere una delegazione per portare

avanti le nostre richieste e un portavoce che sappia trattare con questi pezzi grossi e cercare di ...”.

Rocco intervenne a gamba tesa spezzando il discorso di mio padre con la sua voce possente e il suo fraseggiare interrotto da continue bestemmie:

“Per tutti i diavoli della Zisa, ma con chi dobbiamo parlare? Non c’è rimasto più nessuno tra questi amministratori e politici che possa esserci d’aiuto. Le sezioni alimentari per la distribuzione del pane non funzionano da tempo e noi stiamo morendo di fame”.

“Non dirlo a me ... ma a loro”.

“A loro ... a chi? Fammi almeno un nome”.

“Penso che l’uomo giusto sarebbe, anzi è il Prefetto Paolo D’Antoni, attuale rappresentante del governo o Salvatore Aldisio, l’Alto Commissario per la Sicilia”.

“Nessuno dei due mi sembra l’uomo giusto! Che cosa gliene può fregare della nostra pancia vuota, proprio a loro che ce l’hanno piena?”

E aveva ragione Rocco. Quando il cibo scarseggia nessuno ha interesse a dare a chi non ne ha, una parte del proprio. Bisognava tuttavia tentare una reazione, fare sentire le lamentele di un popolo affamato, ridotto allo stremo delle forze.

“Ammesso che troviamo la persona giusta, quale potrebbe essere la data migliore?”

“Il 19 ottobre sarebbe la giornata ideale per organizzare lo sciopero”.

“Che sfiga! Proprio di giovedì che ho la versione di greco in classe” rimuginai tra me e me che volevo partecipare alla manifestazione a tutti i costi e dopo sarei tornato al liceo ad aspettare Ester.

Già Ester!

Stavamo insieme da circa due anni ed ero follemente innamorato di lei da quando la vidi per la prima volta curiosare tra i miei libri che avevo esposto su una bancarella allestita in modo precario davanti al liceo nel tentativo di venderne magari uno e tirare su qualche lira.

“Sei interessata a qualcosa in particolare?”

“Non saprei, ho appena dato un’occhiata”.

“Che classe frequenti?”

“Sono al primo liceo e mi mancano quasi tutti i testi; questi sono tuoi e sono in vendita?”

Cominciammo a parlare fitto fitto attratti da una misteriosa calamita che alcuni definiscono attrazione fisica, altri affinità elettive o più sinteticamente amore, carnale o spirituale chi se ne frega: era amore allo stato puro, destinato a durare per sempre.

Mi perdevo nei suoi occhi e adoravo la sua voce. La costringevo a parlare, a raccontarmi tutto di lei.

“... dell’antica ricchezza della mia famiglia ormai non resta più nulla, siamo ridotti sul lastrico”.

“Come tutti, ci hanno ridotti alla fame: mio padre dice che ci trattano come se fossimo gli abitanti di una colonia da sfruttare, per cui non c’è alcun interesse a salvaguardare l’economia della nostra isola!”

“Certamente, ma i guai della mia famiglia hanno radici molto antiche. Mia nonna mi racconta che possedevano terre e palazzi prima che un mio antenato si convertisse al cattolicesimo. Eravamo ebrei”.

Ester lo sussurrò con un fil di voce: erano ancora troppo recenti i rastrellamenti e le deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio e il terrore verso i regimi totalitari che avevano emanato le leggi razziali.

“Un tempo la mia era una rispettabile ed operosa famiglia ebraica prima che, sotto la dominazione di Ferdinando II d’Aragona, arrivasse l’ordine di scacciare fuori dalla Sicilia tutti i giudei a meno che non si convertissero al

cattolicesimo. Il mio lontano avo, pur di rimanere nell’isola dove aveva tutti i suoi legami, i suoi affetti ed i suoi interessi, abiurò la propria fede per abbracciare il cristianesimo”.

“Ubi pecunia, ibi patria” commentai più per sfoggiare il mio latino e far colpo su di lei che per consolarla.

Raggiunsi l’effetto desiderato perché Ester mi guardò con ammirazione.

“Sarebbe stato meglio, invece, se avesse mantenuto la sua religione. Da allora, gli affari sono andati a rotoli: i cristiani non si fidavano di un vile marrano mentre gli ebrei delle altre comunità cominciarono a disprezzarlo per il cambio di bandiera e lo abbandonarono al suo destino. Fu il principio della fine.”

“Non dire così, Ester, se oggi sei viva e stai parlando con me, forse lo devi al tuo lontano antenato. Ti amo”.

Finivano sempre così le nostre conversazioni mentre cercavamo angoli nascosti dove scambiare qualche bacio, tremando ogni volta per l’emozione.

Il 19 ottobre 1944 arrivò e nulla faceva presagire la tragedia che sarebbe avvenuta quel fatidico giorno.

“Oggi non entro in classe”.

“E la versione di greco?”

“Può aspettare tanto più che ho un voto eccellente all’orale”.

“Ma non credi che il professore ti abbasserà la media?”.

“Può darsi, ma non me ne importa: voglio partecipare al corteo che sfilerà davanti alla prefettura. So che molti altri studenti verranno: è arrivato il momento di alzare la testa per chiedere ciò che ci spetta!”

“Paolo, voglio venire anch’io!”

Esclamò Ester contagiata dal mio fervore.

“No, potrebbe essere pericoloso”.

“Hai detto che si tratta di una manifestazione pacifica: che pericolo ci può essere? E poi il “Vittorio Emanuele II” è a due passi da palazzo Comitini ... ti prego”.

Come avrei potuto resisterle?

“Va bene, andremo insieme. Ti amo!”

Ci piazzammo ai Quattro Canti, proprio sotto la statua di Santa Ninfa, in attesa che da Piazza Pretoria uscisse la delegazione degli impiegati comunali che chiedevano la concessione di un’indennità di caro vita. Avevo saputo da mio padre che questa era già stata concessa ai dipendenti statali per fronteggiare la gravissima crisi economica che aveva colpito tutto il paese ed in particolare la Sicilia, dove regnava da qualche anno il caos più assoluto.

L’intera l’amministrazione era caduta in mano a funzionari ottusi ed incapaci, spesso corrotti e disinteressati ai problemi dell’isola. Era stato Mussolini, con un telegramma del 1941, a ordinare a tutti i Ministeri di rimuovere dalla Sicilia i funzionari nativi per trasferirli altrove sostituendoli con altri, venuti dal nord. Quasi sempre si trattava di uomini

a cui era stata inculcata, dall'unità del regno, l'idea che i siciliani sono una razza inferiore che non merita nessuna considerazione.

Che importa se la gente muore di fame? Che importa se dilagano le malattie? Che importa se crescono impuniti corruzione e malaffare?

I nuovi funzionari, fatta eccezione per alcuni, tiravano a campare in attesa di ritornare alle loro case. Se poi c'era anche possibilità di gonfiare il

portafoglio con affari illeciti, chi avrebbe potuto impedirlo?

Non esistevano controlli: le tessere annonarie non venivano rinnovate e spesso venivano date a chi non ne aveva bisogno. Le derrate alimentari, che arrivavano nell'isola, sempre con mesi di ritardo, venivano distribuite soltanto in parte. Pasta, pane, olio, zucchero, legumi ed altri generi di prima necessità andavano ad ingrossare in gran parte il mercato nero, gestito da speculatori e spregiudicati in combutta con amministratori che deragliavano le merci al mercato clandestino anziché avviarlo alla distribuzione regolamentata. Così avvenne che la pratica dell'“ntrallazzu” divenne la norma a cui si attenevano i borsari neri che imboscavano le derrate per poi rivenderle a caro prezzo.

“Vedi quell'uomo calvo e con gli occhialini? È mio padre!”

Ester lo osservò attentamente e notò che non c'era alcuna somiglianza con me:

“Credo che tu somigli di più a tua madre: tu sei molto alto e invece tuo padre è un simpatico omino”.

“Sì, è vero ma come carattere mi sento più vicino a lui. Sono un tipo riflessivo mentre mia madre è più impulsiva ma è tanto buona e generosa”.

“Lo credo, ma se tuo padre scopre che non sei entrato a scuola, non temi la sua reazione?”

“Tranquilla, Ester, non ci faremo scoprire ... non vorrei mentire a mio padre, è una brava persona ma mi ha negato il permesso di partecipare. Sono maggiorenne e tra poco mi iscriverò alla facoltà di legge, questa è un'esperienza che non voglio perdermi”.

Le risposi inalando nei polmoni più aria di quanto fosse necessario per

evidenziare i miei pettorali e apparire ai suoi occhi vigoroso e tonico.

Infine, insieme mano nella mano, ci accodammo alla delegazione dei dimostranti, quando all'improvviso una fiumana di gente, sbucando da tutte le traverse di via Maqueda, andava ad ingrossare il corteo. Dai vicoli lacerati dai bombardamenti, dalle case diroccate e pericolanti, i popolani accorrevano come topi dalle fogne attratti dal pifferaio magico, al suono melodioso di quelle parole pronunciate con dignità e fermezza. Non erano pezzenti ma uomini e donne che insieme al pane chiedevano lavoro e pace

“Pane, pace e lavoro” scandiva a voce alta quella marea di persone affamate, tenute in condizioni di ingiustizia sociale e in povertà estrema.

“Correte, correte, presto, andiamo!”

“Che ci fu?”

“Domandano il pane”

“Dove?”

“Sotto le mura del palazzo del prefetto”

“Pane, pane, vogliamo pane per i nostri figli”

” Pace e lavoro per tutti!”

Tutto contribuiva a creare un coro di voci dove ognuno invocava i suoi santi ma tutti, accomunati dalla miseria e dalla fame, chiedevano pane.

Chi poteva interrompeva la sua attività, abbassava la saracinesca del proprio magazzino e correva insieme agli altri. In fretta e furia venivano chiuse le bancarelle dei venditori ambulanti che raccoglievano la merce in sacchi di juta per evitare che venisse trafugata, in quel parapiglia generale. Anche i venditori di frattaglie e di cibo di strada spegnevano i loro fornellini attorno a cui si radunava gente affamata che, per poche lire, poteva

mangiare un coppitello* di interiora di animali. Si trattava per lo più di quelle parti che venivano scartate come il mussu *o i carcagnola* e i frontali di vitello o i stigghiola*. Un vero lusso era invece u pani meusa* che conteneva la milza, i polmoni e lo scannaruzzatu*. Una preparazione semplice che prevedeva la bollitura della milza in acqua salata, resa profumata dall’aggiunta di qualche fogliolina di alloro e poi rosolata con lo strutto in padella.

Questa erano le uniche parti dell’animale macellato che restava per i più poveri; la parte migliore era destinata alle forze militari di comando e ai funzionari statali di alto grado. In verità questa abitudine alimentare aveva antiche radici e risaliva al medioevo quando una comunità ebraica, specializzata nella macellazione di animali, non poteva accettare come ricompensa i denari. La loro religione glielo proibiva per cui trattenevano per loro, come fonte di guadagno, le frattaglie che poi venivano rivendute ai caciottari palermitani come farcitura insieme al pane e sesamo. Alcuni si fermavano ugualmente senza acquistare nulla: per loro era sufficiente il profumo che si sprigionava dai fornelli di strada.

Le donne uscivano da casa disperate perché ormai c'era ben poco per nutrire sé stesse e i loro figli, mentre lo stomaco brontolava e rumoreggiava come mare in tempesta.

“Andiamo a chiedere il pane, coraggio muovetevi”.

Fomentava il facinoroso di turno.

“Vogliamo il pane e vogliamo anche delle spiegazioni: come mai le razioni alimentari mancano mentre il mercato nero è pieno delle stesse merci che non ci vengono distribuite?”

“Perché accaparratori di grano e speculatori intrallazzano come gli pare e piace e nessuno di questi “ammucca pani” viene punito?”*

Rincarò l'uomo che gli stava accanto. Aveva un aspetto signorile a dispetto delle maniche della sua giacca logore all'altezza dei gomiti.

“Come mai le merci e le derrate alimentari prodotte in Sicilia riescono a passare lo stretto, nonostante la guerra, mentre quelle provenienti dal nord vengono bloccate e qui non arriva cibo?” aggiungeva qualcuno di rimbalzo, forse un sindacalista, mentre i suoi occhi roteavano come spade infuocate in un duello contro lo spettro della fame. Le parole si perdevano nell'aria senza trovare risposta.

“Pane, lavoro e giustizia!”

Una folla di giovani, donne e bambini finalmente poteva dare sfogo a tutto il malcontento cresciuto negli anni e divenuto insopportabile con la dittatura e la guerra.

“Ci negate il pane, ci fate morire di fame, ci avete tolto tutto e adesso volete pure i nostri figli e i nostri nipoti: prima li avete mandati in Russia e in Africa accanto ai tedeschi e ora ce li strappate di nuovo per combattere a fianco degli americani”.

Gridava una donna con tutto il dolore di una madre che ha perso i figli in guerra:” *Non sono carne da macello i nostri figli!*”.

Gridava più degli altri un’anziana donna dai capelli arruffati, dal volto emaciato su cui spiccavano due azzurre pupille dilatate per la disperazione. Un gruppo di giovani, chiamati in causa dalle parole della donna, l’accerchiò proprio sotto le finestre del palazzo, per sostenere il suo messaggio continuando a chiedere la pace. In tutta l’isola intanto stava crescendo il malumore contro la coscrizione obbligatoria per i diciottenni e si stavano organizzando movimenti noti con il nome di “*Non si parte ma indietro non si torna*”.

Ester sentì un brivido attraversarle la schiena:

“Paolo ... e se richiamassero anche te al fronte?”

Le sue parole appena sussurrate furono coperte dal vociare scomposto e turbolento della folla che si ingrossava come fiume in esondazione.

“Vogliamo parlare con il prefetto!” gridavano altri: *“aprite il portone!”*

Ma il prefetto era assente per malattia e il portone restava chiuso. Nelle stanze del palazzo si era sparso il panico: la folla, divenuta nell’immaginario collettivo la belva nera che incute terrore, aveva spaventato a morte il viceprefetto Giuseppe Pampillonia.

Alcuni in strada avevano cominciato a battere con i bastoni contro il portone e contro le saracinesche abbassate dei negozi circostanti mentre una pioggia metallica, che scendeva giù da un cielo plumbeo, creava un’atmosfera cupa e agghiacciante.

Un ragazzino dalla faccia buffa, su cui madre natura aveva sparso una manciata di lentiggini, aveva cominciato a battere un cucchiaio di legno

contro la sua scatola di latta, trasformata in tamburo, gridando con quanta voce aveva in corpo: *“Pane, pane, pane!”*

Era talmente magro che la sua camicia, ridotta ad un brandello zuppo d’acqua, gli scivolava addosso insieme alla pioggia.

All’improvviso avvertii lo sgomento crescere dentro di me: mi sentivo in ansia per mio padre che rimaneva sotto il portone a chiedere che venisse aperto. Unica consolazione la presenza al suo fianco del fidato Rocco. Aveva la pellaccia dura quell’uomo tutto d’un pezzo che aveva combattuto come pochi le sue battaglie di pace e giustizia.

Mi resi conto che anche Ester era bagnata fradicia mentre le sue labbra, di solito rosse come ciliegie mature, avevano assunto un preoccupante colore violaceo:

“Amore mio, stai tremando, torniamo indietro, ti accompagno a casa”.

Non abbiamo fatto in tempo!

Dal Cassaro sopraggiungevano alcune camionette di militari, inviati dalla caserma Ciro Scianna che, per la sua posizione strategica, era l’emblema stesso del potere regio e modello di disciplina militare da imitare.

Più tardi seppi che si trattava della 139° fanteria dell’esercito italiano. Il plotone composto da circa cinquanta militari, quasi tutti sardi, era guidato dal comandante Calogero Lo Sardo.

La folla che finora era stata la protagonista assoluta della scena divenne, come in una pellicola dal finale a sorpresa, l’antagonista che deve essere ostacolata, combattuta e annientata. Nessuno sospettava una scena simile a quella che si sarebbe presentata ai nostri occhi, lasciandoci allibiti.

Il comandante ordinò ai suoi uomini di sparare ad altezza d'uomo con i loro fucili modello 91 e due bombe a mano causando 24 morti e 158 feriti.

“Ester, amore mio, rispondimi, dove ti hanno colpita?”

“Forse alla spalla di striscio ... sto bene, stai tranquillo”.

“Andiamo via subito! Ti senti di camminare?”

Se le fosse successo qualcosa di irrimediabile non avrei mai potuto perdonarmelo. Che minchione ero stato a trascinarla con me in uno sciopero che si era tramutato in rivolta popolare. Invece di rispondermi Ester si accasciò a terra, sanguinante. Ebbe però la prontezza di afferrarmi per la giacca, mi tirò giù accanto a sé sul selciato che si tingeva del sangue dei morti e dei feriti. Con quel gesto, credo che mi abbia salvato la vita perché le pallottole sibilavano sopra la mia testa senza colpirmi.

Si scatenò il caos più totale! Un fuggi fuggi generale: i topi ritornavano nelle

loro fogne. Le stradine e i vicoli collaterali furono l'unica via di salvezza più accessibile contro l'ondata di proiettili che si scatenava su persone inermi e disarmate.

Eravamo stati i testimoni oculari di una scena *“davvero bestiale”* come poi sarebbe stata definita da un soldato, Giovanni Pala, che non ebbe il coraggio di sparare sulla folla disarmata poiché si era subito reso conto che in via Maqueda non c'era in atto nessun assalto e che la situazione era assolutamente sotto controllo.

Perché allora quella strage i cui responsabili non sono mai stati puniti?

Io ed Ester ce lo chiediamo ancora oggi senza avere trovato risposta.

Oggi non posso fare nulla per quelle vite rubate, le prime vittime di una strage impunita nell'Italia postfascista. Posso soltanto ricordare i loro nomi:

Giuseppe Balistreri (16 anni), Vincenzo Cacciatore (38 anni), Domenico Cordone (16 anni), Rosario Corsaro (30 anni), Michele Damiano (12 anni), Natale D'Atria (28 anni), Andrea Di Gregorio (16 anni), Giuseppe Ferrante (12 anni), Vincenzo Galatà (19 anni), Carmelo Gandolfo (25 anni), Francesco Gannotta (22 anni), Salvatore Grifati (9 anni), Eugenio Lanzarone (20 anni), Gioacchino La Spisa (17 anni), Rosario Lo verde (17 anni), Giuseppe Maligno (22 anni), Erasmo Midolo (19 anni), Andrea Oliveri (16 anni), Salvatore Orlando (17 anni), Cristina Parrinello (61 anni), Anna Pecoraro (37 anni), Vincenzo Puccio (22 anni), Giacomo Venturelli (60 anni), Aldo Volpes (23 anni).

Vorrei poter dire che il loro sacrificio non è stato inutile e che sono caduti da eroi ma mentirei. Alcuni di loro erano miei amici, compagni di gioco e di studio, li conoscevo bene e so che mi riderebbero in faccia.

Se potessero parlarmi dall'oltretomba, mi risponderebbero che:

“In un paese civile, non dovrebbero esistere gli eroi che pagano con la vita le colpe che altri hanno commesso. In un paese civile non si spara alla gente disarmata. In un paese civile tutto questo non sarebbe mai accaduto. In un paese civile ...”

Ma la domanda è un'altra: la Sicilia è considerata parte integrante di questo paese civile o è soltanto uno specchio di ciò che accade nel mondo di cui controllare ogni riflesso per scopi estranei ai suoi abitanti?”

Note:

'ntrallazzu= imbroglio

coppitello = pacchetto

meusa = milza

mussu = parte anteriore della testa di maiale

stighiola = interiora di vitello

scannaruzzatu = trachea

carcagnola = piedi di porco

L' ABBANNIATURI *

“E la cammisa nuova dov'è?”*

Chiedeva Nino con voce chiara e squillante come le campane alla messa della domenica: *“Non lo sai che oggi comincia il mio nuovo lavoro! È un giorno importantissimo meglio di quello del mio battesimo: si rinnova lo*

spirito e divento cristiano. La mia vita diventa cristiana! Ma la cammisa dov'è ... per tutti i santi del paradiso".

"Eccola, vedi è pulita e stirata che' meglio non si poteva".

Angelina gliela mostrava un po' timorosa: aveva il carbone bagnato e temeva che suo marito si accorgesse del piccolo imbroglio che aveva macchinato alle sue spalle. Non che temesse la sua reazione. Nino, infatti, non era una cattiva persona, al contrario, ma mancava di tatto e di delicatezza e spesso si rivolgeva a lei con un tono di voce troppo alto. Non era mica sorda! Però era proprio in virtù di quella voce possente che Nino si era sistemato bene.

"Moglià mia, mi vuoi raggirare: questa è la solita camicia, non è quella nuova che ti avevo ordinato di farmi confezionare da mastro Luca. Pure le misure mi avevate preso!"

Angelina abbassò lo sguardo: era meglio non irritare il marito proprio in quel giorno così importante.

"Non era ancora pronta" mentì "perciò ho tirato fuori quella che hai indossato per il nostro matrimonio".

"Per la nostra dire fuitina, volevi dire".

Angelina si morse il labbro inferiore imponendosi ancora una volta di non reagire. In fondo, aveva mentito ma si assolveva da sola davanti al tribunale della sua coscienza pensando che la Madonna dei Sette Dolori sarebbe stata d'accordo con lei: le piccole bugie, a volte, sono necessarie per mandare avanti la famiglia. Poi, in talune circostanze, sono addirittura indispensabili: e quella era davvero una circostanza imprevista per cui la timida Angelina, anziché commissionare una camicia nuova per il marito, aveva preferito ordinare qualche metro di fine cotone bianchissimo e delle spagnolette per ricamo di colore: celeste, rosa e bianco.

Con quella frase che stata buttata in faccia alla moglie in modo così crudo, Nino non immaginava che lei ne avrebbe sofferto, non aveva colto la sensibilità che albergava nel cuore della giovane sposa: per lui il nero era nero e il bianco restava bianco senza contaminazioni che mescolassero le cose. Infatti, non si era reso conto di quanto lei non amasse ricordare quel giorno in cui aveva perso insieme alla verginità anche l'onore. Per la verginità persa non c'era rimedio mentre l'onore era stato recuperato con un matrimonio riparatore, celebrato all'alba di una fredda mattina d'inverno. Soltanto i genitori erano stati presenti alla funzione celebrata in fretta e furia dal parroco nella navata laterale della chiesa, come prescritto dalla tradizione: un modo come un altro per punire la fuitina!

Angelina aveva da sempre sognato di indossare l'abito bianco con il velo lungo che le scendesse dalla testa, adornata di piccoli fiori d'arancio, uguali al mazzolino di fiori che avrebbe tenuto in mano fino all'altare, accompagnata dal padre che, con il volto perfettamente rasato, avrebbe indossato l'abito buono delle feste. Nulla di sfarzoso, per carità! Però mancavano i soldi per organizzare uno sposalizio in chiesa con gli invitati, i regali e tutto il resto. Al termine della cerimonia, magari dopo la foto di rito

con i parenti sulla scalinata della chiesa madre, Angelina avrebbe voluto organizzare il ricevimento per ringraziare gli invitati. Qualche passata di dolci sulle guantiere lucidate a specchio e di bevande fatte in casa: dolcetti alle mandorle o con farcitura di fichi, il rosolio alle amarene o alla menta oppure alle more selvatiche che crescevano spontaneamente appena fuori dal paese.

Nino indossò la camicia fresca di bucato che profumava di bergamotto, i pantaloni che la sua Angelina aveva rattoppato alla meglio, si pettinò con

cura dividendo i folti capelli corvini con una scrima dritta come il campanile della chiesa e uscì.

“Dimentichi il bando” lo inseguì la moglie porgendogli i fogli con le notizie da divulgare per le vie principali del paese e negli incroci ritenuti più frequentati.

Nino li infilò dentro una bisaccia di cerata con molta cura per non stropicciare quei fogli che per lui erano un vero tesoro per poi tirarli fuori, pavoneggiandosi come un tacchino, davanti alla gente che si stringeva attorno a lui per ascoltare meglio i messaggi.

“Oh, oh, oh, picciotti, udite, udite, udite! tutti gli inquilini mezzadri del barone Seminara devono presentarsi la prossima settimana per la consegna del raccolto e per ricevere la parte che spetta a ciascuno di voi”.

Una bella notizia per i contadini ricevere finalmente dopo tanta fatica la ricompensa. Peccato però che alla base della divisione ci fosse una radicata ingiustizia:

“Io con la zappa dall'alba al tramonto per avere soltanto la terza parte del raccolto mentre quel cornuto del barone s'ammucca i due terzi! É giustizia*

questa?” andava borbottando chi ancora non aveva digerito questa usanza che risale ai tempi del feudalesimo.

“Non è una novità e dovresti rassegnarti; a che serve lamentarsi e farsi il sangue amaro.”

Cercavano così di consolarlo i mezzadri più anziani:” *Non lo sai che < cu zappa vivi l’acqua, cu futti vivi ‘ntà vutti?*> perciò stai muto e pensa a tenerti il lavoro”.*

Ma quella rassegnazione atavica aveva ormai assunto il sapore amaro della sconfitta! Non stupiva perciò che a quelle tradizioni che erano dei veri e propri soprusi i giovani cominciassero a mostrare segni di impazienza e di ribellione che presto sarebbero sfociati nelle lotte agrarie.

“Mezzadria non significa fare a metà con il padrone? La stessa parola lo suggerisce e invece a chi lavora toccano solo le briciole!”

Quel giovane, dallo sguardo fiero e risoluto, sembrava non darsi pace ma nascose dentro le strette tasche dei pantaloni i suoi pugni serrati, consapevole che non era ancora arrivato il momento di passare dalle lamentele all’azione, dagli insulti alla rivolta: occorreva, infatti, una forte presa di coscienza da parte di tutti che, in quel momento, non si era ancora maturata.

Nino, dal canto suo, pur condividendole in pieno, faceva finta di non sentire le lamentele dei contadini rivolte contro il padrone, lo stesso che gli aveva procurato il nobile lavoro di banditore. Si affrettava perciò a dare altri avvisi per allentare la tensione che si respirava insieme all’aria:

“Oh, oh, oh, gente, udite, udite, udite! si è perso un mazzo di chiavi a cui è attaccato un piccolo corno rosso. Chi lo trova può portarlo presso la caserma dei carabinieri o presso il comando dei vigili urbani”.

Seguivano a volte altre notizie che di solito riguardavano la dipartita di un membro della comunità e del suo funerale. In tal caso, la sua voce si faceva lamentosa come per rendersi partecipe dello strazio della famiglia della buonanima. Nino era davvero abile a modulare la sua voce che aveva imparato a utilizzare usando le sue corde vocali come le canne dell'organo della matrice.

Com'era orgoglioso Nino del suo lavoro di abbanniatori che era arrivato all'improvviso come manna dal cielo in una bella giornata di primavera. Era stato chiamato per conto del padrone a potare gli alberi del giardino della sua villa in campagna dove passava, insieme alla famiglia, gran parte dell'anno. E Nino, mentre potava, cantava e cantava. A squarciagola con la sua voce limpida e possente.

Com'erano diversi invece i pensieri di Angelina che, appena rimasta da sola, tornava con la mente al giorno in cui fu organizzata la fuitina con Nino, suo promesso, contro la sua volontà.

Era fidanzata con Nino da quasi due anni ma di matrimonio ancora non se ne parlava e dire che aveva ormai quasi vent'anni: l'età giusta per mettere al mondo figli. Ne avrebbe voluto quattro: due maschi e due femmine ma le ristrettezze economiche l'avevano convinta che ne sarebbe bastata

anche la metà: due maschi vigorosi e robusti come il fuoco della vampa di San Giuseppe.

Nino era figlio dei vicini di casa: gente umile e onesta come loro. Non poteva aspirare ad un matrimonio migliore e poi, secondo l'antica saggezza popolare, è meglio mettere dentro casa l'immondizia del vicino anziché rischiare con gente sconosciuta.

Così quando Nino aveva cominciato a corteggiarla, Angelina era stata accondiscendente. Non che provasse una vera attrazione per lui ma andava bene anche così. Sua madre le ripeteva che l'amore sarebbe arrivato dopo il matrimonio: era stato così per sua nonna, per sua madre e adesso era arrivato il suo turno.

“Mamma ma che cosa è l'amore?” le aveva chiesto una volta.

“Che domanda inutile mi fai, figlia mia? L'amore non esiste per noi poveretti, semmai l'affetto che arriva a poco a poco quando dividerai il letto matrimoniale con lui. Ma ricorda che il rispetto è più importante dell'amore; mostra rispetto a tuo marito in presenza di estranei tanto poi, quando sarete da soli e a casa vostra, imparerai a fare e disfare secondo il tuo intendimento ... ma ora pensiamo a cucire: ci sono ancora i quadrati bianchi da sfilare”.

E tutto finiva lì. Sua madre troncava senza tanti giri di parole quel dialogo che le creava imbarazzo e irritazione al contempo. Parlare di sesso tra madre e figlia era considerato un atto profano. Lo stesso tra moglie e marito che non affrontavano mai i temi legati ai rapporti intimi.

Angelina però era romantica per natura e aveva un sogno che coltivava fin da bambina: entrare in chiesa con la veste bianca simbolo di purezza e con

grazioso mazzolino di fiori da donare alla Madonna dei Sette Dolori di cui era devotissima.

“Madre, padre quando mi organizzate il matrimonio con Nino? Il mio corredo è quasi pronto, la casa l’abbiamo perché andremo a vivere con i miei suoceri. Nino mi può mantenere: lavora saltuariamente, è vero! Ma adesso anche il barone lo chiama per sistemare questo o quello nella sua proprietà. Nino sa fare tutto: pure il muratore sa fare! Vuole sistemare una parte del fienile che è troppo grande per ricavarne la nostra camera nuziale. E per il resto ci arrangeremo”.

“Vedremo, figlia mia, vedremo”.

“Perdonatemi, madre, ma quando vedremo ... io sto invecchiando”.

“Presto, prestissimo, prima di quanto immagini”.

Il tranello, infatti, sarebbe scattato di là a pochi giorni, prima del previsto. Così una sera, poco dopo il vespro:

“Angelina vai a prendere l’acqua alla fonte”.

“Madre, a quest’ora? Non mi avete mai lasciato andare fuori da sola a quest’ora”.

“Va’ ti dico, tuo padre ha bisogno di mettere a mollo nell’acqua e sale i piedi gonfi che gli fanno più male del solito”.

Per quanto perplessa Angelina ubbidì e, appena allontanata da casa, le venne incontro Nino con due amici di infanzia.

“Presto Angelina venite con me!”

“Ma dove? Devo tornare a casa ... e poi non è bene farmi vedere per strada a quest’ora insieme a te”.

“Non temere, Angelina, non ti succederà nulla di male: seguitemi in silenzio

e basta con le parole”.

“No, con te a quest’ora non ci vengo, mia madre mi aspetta”.

“Ma tu mi vuoi bene?”

“Sì!”

“E allora di che ti preoccupi? Io ti voglio bene assai e voglio che tu diventi mia moglie”.

“Non capisco ... che sta succedendo?”

“Nulla che tu non possa fare, nicuzza mia. Devi venire con me adesso o, se ti rifiuti, sarò costretto a rompere il fidanzamento. Così è stato deciso: è questo ciò che vuoi? Vuoi umiliarmi davanti ai miei amici?”*

“Perché, dimmi almeno perché”.

“Non capisci? non abbiamo denari da spendere per un matrimonio con invitati e ricevimento. Quelle sono spese inutili che possiamo evitare mentre i denari ci servono per tante altre cose più importanti”.

Ma cosa può essere più importante del proprio matrimonio benedetto dal Signore?

Angelina sentiva la testa girare come la ruota dei mulini a vento, avrebbe voluto sapere e chiedere chi avesse deciso al suo posto, ma rimase in silenzio. Non sapeva che fare: tornare a casa sconfitta oppure seguire l’uomo che l’aveva chiesta in moglie?

Si rese conto di trovarsi davanti a un dilemma, anzi no, davanti a un ricatto! Capì al volo di non avere scelta: se fosse tornata a casa sarebbe rimasta zitella come la zia Mommina, divenuta un peso per tutti, una bocca in più da sfamare. Nessuno l’avrebbe chiesta in moglie dopo due anni di

fidanzamento con Nino. Sarebbe stata considerata come roba usata, come un vestito di seconda mano che nessuno avrebbe voluto indossare.

Il suo sogno di organizzare un bel matrimonio veniva così infranto in mille cocci insieme alla promessa fatta alla Madonna dei Sette Dolori di arrivare illibata alle nozze. Tutto svanito nell'aria come bolla di sapone. Lo seguì con la morte nel cuore che si riempiva lentamente di rancore come gramigna in un campo di grano. Cercò di nascondere i suoi veri sentimenti giorno dopo giorno ma questi trapelavano soprattutto a letto dove lei rimaneva fredda come il marmo durante gli amplessi voluti dal marito.

A Nino non sfuggiva la mancanza di calore e di slancio della giovane moglie, si dannava l'anima e si sentiva ferito ma taceva; uno stupido orgoglio maschile gli imponeva il silenzio. Sperava in cuor suo, adesso che era diventato banditore per disposizione dello stesso barone, che i rapporti con la bella Angelina sarebbero migliorati.

Tornò a casa soddisfatto. La paga era buona, il lavoro leggero ma occorreva mantenere la voce squillante e argentina. Sua moglie sapeva cosa fare:

“Ti preparo un infuso di fiori e foglie di malva oppure vuoi mangiare l'aglio crudo?”

“Preferisco un'acciuga bella salata, mangiala anche tu, ti farà bene!”

Nino pronunciò quelle parole con insolita dolcezza: da qualche tempo, aveva notato che la moglie mangiava poco accusando una strana inappetenza. Che si stesse ammalando? Il giovane si sentiva preoccupato e ormai aveva deciso di parlarne con sua madre: lui di donne non ci capiva nulla o quasi e la sua Angelina, poi, rappresentava un vero mistero!

Angelina apparecchiò con la tovaglia buona della domenica: in fondo non poteva lamentarsi di suo marito che, grazie al nuovo lavoro, le assicurava

nelle fredde giornate invernali il focolare sempre acceso e la pentola a bollire.

Con il passare del tempo, nella sua testolina, si andava facendo strada la possibilità che la fuitina fosse stata organizzata dalle madri in combutta tra di loro e forse anche Nino si era opposto a tale macchinazione. Lei in fondo non sapeva come fossero andate esattamente le cose: di certo sua madre, gnà Fifetta, aveva avuto la maggior parte di responsabilità! Non vedeva l'ora di liberarsi di Angelina, di una bocca in più da sfamare. Tutti sanno che una figlia femmina è come una maledizione: non porta nulla a casa ma, quando se ne esce per maritarsi, si porta dietro sempre qualcosa come corredo!

Adesso però era arrivato il momento della riconciliazione.

Nino la guardava con desiderio e lei ricambiava gli sguardi mentre si avvicinava maliziosamente a lui fino a sfiorare il suo corpo. Qualcosa di radicale aveva cambiato i suoi sentimenti per il marito e non era il nuovo lavoro ma qualcosa di talmente radioso da lasciare nell'ombra tutto il resto, qualcosa che stava impedendo alla gramigna di conquistare nuovi spazi:

“Nino, aspetto un figlio, nostro figlio; sei contento?”

Pronunciò a fior di labbra mentre accarezzava il ventre ancora piatto ma dentro cui germogliava una nuova vita.

Note:

Cammisa= camicia.

L'abbannituri = il Banditore.

S'ammucca = ingoia.

Cu zappa vivi l'acqua, cu futti vivi a vutti = chi zappa beve l'acqua, chi ruba beve la botta.

Nicuzza=bambina.

MATRIMONIO A CORLEONE

“La vostra richiesta è davvero insolita! In tanti anni di lavoro non mi era mai capitato una situazione simile e perciò vorrei conoscere le motivazioni che vi hanno spinto a chiedere il mio sostegno”.

Karen Birthe Larstensen, console onorario danese in Italia, appariva sinceramente incuriosita. Mi aspettavo una reazione del genere che per il tono e i contenuti era comunque molto diversa da quella avuta da mia madre sullo stesso argomento.

“Vorremmo che il nostro matrimonio fosse speciale e per questo abbiamo scelto un posto davvero unico al mondo per celebrare le nostre nozze! Vogliamo un luogo che sia bello non soltanto per il clima meraviglioso e per l’incredibile paesaggio. Noi, io e il mio compagno, cerchiamo un posto che sia ospitale, accogliente e generoso come lo sono i suoi abitanti”.

“Carissimi ragazzi, cercate la mosca bianca! Non mi risulta che siete stati laggiù e, dunque, cosa vi fa pensare che proprio in quei luoghi troverete il paradiso terrestre?”

Mi schiarì la voce per risponderle: ero emozionatissima non soltanto per l’argomento che riguardava un evento davvero speciale per me e il mio fidanzato. Ciò che mi intimoriva intimamente era la presenza quasi divina del console onorario a Palermo: affascinante ed elegante, colta e raffinata, temevo di non poter reggere il confronto con lei ma speravo di sbagliarmi. In fondo avevo a mio vantaggio la freschezza dei miei anni e la simpatia, quasi l’ilarità, che suscitava il mio nome. Mi chiamò Heidi proprio come la

bella bambina protagonista dei cartoni animati giapponesi. A proposito il mio promesso si chiama Hans.

"Ce ne ha parlato un nostro intimo amico con il quale abbiamo da anni un rapporto di fiducia e di stima reciproca. Martin è un cronista molto serio e preparato e ci ha raccontato la sua esperienza vissuta proprio laggiù. Ma forse è preferibile che ve la racconti lui stesso".

"Molto volentieri! Ma dov'è?"

"Non è voluto entrare subito ed è rimasto nella sala d'aspetto. Preferisce essere chiamato al momento opportuno".

"Questo è il momento opportuno. Sono davvero curiosa di ascoltare la sua esperienza".

Non c'era ironia nella sua voce e questo mi rassicurò ancor più della calda stretta di mano di Hans che se ne stava silenzioso seduto al mio fianco.

Fin troppo alto, Martin aveva un'andatura dinoccolata, quasi sbilenca che contrastava con lo sguardo acuto, pronto a cogliere ogni dettaglio e un largo sorriso stampato in faccia, proprio di chi ha fatto pace con il mondo. Martin non era abituato all'accoglienza, semmai alla fredda e formale cordialità, spesso soverchiata da una malcelata ipocrisia per cui le parole che gli aveva rivolto Giuseppe Costarelli gli erano apparse un balsamo benefico che lo aveva pacificato con l'umanità o almeno con una parte di essa.

Invitato dalla voce gentile di Karen:

" Sono davvero curiosa di sapere con quali parole avete descritto la cittadina di Corleone con i suoi abitanti al punto da convincer Haidi e Hans a sceglierla per le loro nozze".

Mario cominciò il suo racconto sintetizzandolo in poche frasi brevi ma incisive. Nella sua testa però riecheggiava con estrema precisione il dialogo di quel fatidico incontro, parola per parola.

“Avete tutta l’aria di chi non ha trovato alloggio ... ho indovinato?”

“Sì, tutti gli alberghi e le pensioni in zona sono al collasso e non c’è una sola stanza libera, non so più a chi rivolgermi, almeno per questa notte”.

“Non c’è problema; se accettate posso ospitarvi a casa mia: è talmente grande e vuota. Mi farete buona compagnia e vi prometto che non ve ne pentirete: sono un ottimo cuoco! Restate, restate pure quanto volete: la mia casa sarà la vostra, potrete scrivere l’articolo e completare la vostra inchiesta, senza fretta. Siete un giornalista ficcanaso, se ho capito bene, ma qui non abbiamo nulla da nascondere. Sono a vostra disposizione e mi offendo se non accettate ... intanto pigliatevi un bel cannolo, sono ripieni di ricotta freschissima e beveteci su un buon caffè oppure un bicchierino di amaro delle nostre parti”.

Martin era rimasto allibito, frastornato, sorpreso e felice per una simile accoglienza. Era senza parole, il che gli capitava assai raramente essendo un noto giornalista sempre a caccia di scoop e notizie di prima mano. Ma la proposta di quell’uomo, che conosceva appena, aveva avuto su di lui un effetto deflagrante che aveva scompaginato il mosaico delle sue abitudini. Giuseppe Costarelli, proprietario del bar del corso, lo guardava con aria interrogativa aspettando la risposta del giovane danese che parlava un italiano approssimativo, mentre sembrava avere più successo con il siciliano.

“E allora che avete deciso ... amunì?”

“Amunì” acconsentì il giovane mentre Giuseppe sollevava lo zaino di Martin appoggiato allo sgabello del bar.

“Ma prima non volete assaggiare qualcosa?”

“No, sono stanco ma resto grato per la vostra gentilezza”.

Il dialogo era stringato, i corleonesi parlano poco per natura e il danese aveva un vocabolario ristretto. Si incamminarono uno accanto all'altro: un vecchio e un giovane che cominciava a chiedersi: *“ ma che gente è questa? Non somigliano affatto a quei corleonesi, rappresentati nei film o dipinti dalla stampa nazionale ed estera. Qui qualcosa non torna”.*

E aveva ragione!

“Vi avevo sempre immaginato con la coppola in testa e la lupara in mano, pronti a compiere stragi e a versare il sangue degli innocenti, di famosi magistrati o di gente comune, senza pietà. Voi invece siete un esempio di rara gentilezza da cui sinceramente mi sento spiazzato, più che sorpreso”.

Commentò a voce alta mentre si avviava verso casa dell'uomo che non aveva esitato a offrirgli ospitalità per il tempo necessario a svolgere un'inchiesta e a scrivere un reportage sulla famigerata cittadina siciliana.

“É un ragionamento che fanno in tanti. Non sanno che noi siciliani ce l'abbiamo nel sangue il senso dell'ospitalità e lo spirito di accoglienza. Per noi corleonesi la gentilezza è un valore aggiunto purché non si faccia confusione con il concetto di gentilezza come è comunemente inteso ... capite?”

L'espressione di stupore dipinta sul viso di Martin doveva apparire simile a un punto interrogativo, grande come piazza. Giuseppe, allora, si affrettò a chiarire il suo punto di vista.

“Noi non siamo gentili in quanto proveniamo da una nobile stirpe, ma abbiamo reso nobile la nostra stirpe perché siamo gentili. Occorre operare un capovolgimento del concetto di gentilezza e chiarire un punto

fondamentale della questione. Insomma, la domanda attorno a cui tutto ruota è capire chi è il corleonese”.

“Un siciliano vero!”

Azzardò Martin non troppo convinto della risposta che rimandava all'altra domanda: chi è il siciliano vero?

L'uomo lo osservava lasciando trasparire quella sottile ironica intelligenza che lo rendeva speciale. Martin sapeva che lui era un vero siciliano ma non avrebbe saputo specificare il motivo. Forse perché nel suo sangue scorreva indisturbata la grandiosità della cultura greca e panellenica, la “vis” romana e l'ingegnosità degli arabi, la nobile arroganza spagnola e, infine, la prepotenza degli italici mascherata da ideali unitari. Insomma, nel sangue siciliano scorreva tutto ... insieme al suo esatto contrario!

Secoli di storia che avevano arricchito la natura del siciliano senza scalfire quella caratteristica genetica di umile superbia che aveva consentito a questo popolo di accogliere tutte le genti straniere per assorbirne il meglio, pur essendo capace di rimanere fedele alla propria identità: la sicilitudine.

“Intendo dire che la nostra gente è sicuramente siculo-sicana ma è anche la parte migliore della discendenza greca e bizantina, araba e normanna, angioina e aragonese, spagnola e borbonica. La migliore, mi intendete?”

Le parole di Giuseppe sembravano rafforzare la convinta analisi che il giovane non aveva avuto l'ardire di esprimere ad alta voce ma rimaneva sospesa come nuvola nel cielo. Stavolta, però, il corleonese non attese la risposta del giornalista:

“La migliore perché, secondo il principio scientifico della selezione naturale soltanto i migliori sopravvivono e noi siamo sopravvissuti a tante invasioni e conquiste, distruzioni e spoliazioni, guerre e rivolte, carestie e pestilenze,

mala governi che ci hanno oberato di tasse e gabelle, di leggi ingiuste e persecutorie come la leva militare lunga ben sette anni”.

“Dunque, è questo che rende il corleonese così forte e orgoglioso?”

“Sì! il siciliano, seppur racchiuda nella sua intima natura tutto ciò che, caro Martin, vi ho esposto, mantiene in sé la sua profonda identità che nasce dalla terra a cui appartiene in modo viscerale e indissolubile. Voglio farti un esempio: il siciliano è come la ginestra che cresce sotto la lava del gigante Etna. Cresce forte spargendo intorno il suo profumo inconfondibile. In un ciclo vitale ininterrotto, rinasce sotto la lava che l’ha ricoperta ... lava che, intanto, si è trasformata in humus tale da rendere più fertile la terra e più abbondanti i suoi frutti”.

Martin ricordò che aveva inchinato impercettibilmente il capo in segno di rispetto verso quell’uomo che sembrava, più che mai, avvolto nel mistero. Si rendeva conto, intanto, di conoscere poco dell’autentica natura di quel paese e dei suoi abitanti, solo stereotipi e pregiudizi, prerogative che non si conciliano con la missione del giornalismo votato alla ricerca della verità.

“Adesso credo di capire ma continuate, vi prego!”

“Un tempo, neanche troppo lontano, il paese è stato un crocevia di mercanti, artigiani, agricoltori, allevatori di bestiame, che passando da Corleone scendevano a Palermo per condurre i loro affari. Molti si fermavano in paese e concludevano qui le loro trattative. Avete notato che splendida posizione occupa il nostro territorio? Vedete Corleone è una gemma, una gemma splendente incastonata tra le montagne, impreziosita da fonti e cascate, da pianori verdeggianti e distese di grano e di vigneti; una terra ricca di storia e di tradizioni. Non sapete che da qui è partita la rivolta del Vespro in soccorso ai palermitani che si erano ribellati agli angioini? In quell’occasione fu creata la bandiera siciliana che è per metà

rossa, simbolo del sangue versato dai patrioti, e per metà è gialla come il nostro grano”.

“Sono davvero ignorante ma so che Corleone è stata ripopolata da lombardi per disposizione del sovrano Federico II di Svevia. Ricordo bene?”

“Sì, ricordate bene, re Federico era un poco lunatico: si divertiva a spostare la gente da nord a sud e, in cambio, assicurava sicurezza alla nostra isola. Ma io so quale domanda frulla nella vostra testa, caro Martin, anche se avete la delicatezza di non porla, temete forse di offendermi? Non nascondiamoci dietro a un dito: qui, a Corleone siamo tutti mafiosi? Ditemi la verità: non è quello che vi preme sapere per la vostra inchiesta?”.

Martin esitò qualche istante di troppo per l'imbarazzo, dando modo al suo ospite il diritto di replica:

“Non posso di certo farvene un torto: Corleone non è famosa nel mondo per le sue innumerevoli virtù e per l'operosità dei suoi abitanti ma solo per la mafia! È come un'etichetta che ci hanno cucito addosso o, peggio, un marchio infamante dal quale stentiamo a liberarci. Comunque, caro Martin, non voglio rispondervi adesso. Ne parleremo tra qualche giorno, quando vi sarete ambientato e ci avrete conosciuto meglio. Ma riflettete su una semplice questione che vi pongo: se azione mafiosa c'è stata a Corleone questa è stata diretta contro uomini che la combattevano a costo della propria vita. È legittimo dunque affermare che se Corleone è il paese della mafia lo è anche dell'antimafia e della lotta per affermare il principio di legalità e di giustizia sociale”.

Il giornalista fu tentato di prendere appunti per il suo reportage ma si rese conto che non avrebbe mai dimenticato quel colloquio né quell'uomo che era basso di statura ma altissimo per fierezza e dignità.

“La corruzione, il potere malavitoso esistono in qualsiasi latitudine e in ogni

angolo del mondo. Corleone, con un sapiente gioco mediatico, è stato messo sotto i riflettori ed è divenuto capitale internazionale della mafia. La letteratura mondiale, il cinema americano e le tv nazionali hanno fatto il resto”.

Martin nei giorni seguenti ebbe modo di conoscere meglio Corleone e ne rimase affascinato tanto che quando rientrò in Danimarca pubblicò per il suo giornale un reportage su Corleone presentandola finalmente per quella che essa è realmente: una cittadina laboriosa e accogliente, con immagini inedite e luoghi di indicibile bellezza.

Ne parlò anche con Haidi e Hans con un tale entusiasmo da suscitare reazioni imprevedibili. Con conseguenze imprevedibili!

“Ed ora eccoci qui a chiedere di aiutarci a preparare le nostre nozze a Corleone” ribadì Hans interrompendo il proprio silenzio *“Il racconto di Martin ci ha colpito: Corleone è il posto giusto per iniziare una nuova vita insieme alla donna che amo. Voglio amore intorno a noi, voglio gente che ci accolga con il cuore in mano come è successo a Martin. Non mi pare di chiedere troppo!”.*

“La vostra è una richiesta più che legittima che ha entusiasmato anche me. Per cui vi sosterrò a realizzare il vostro sogno. Mi metterò subito in contatto con il sindaco di Corleone che so essere una persona cordiale e disponibile ed organizzeremo la cerimonia nella fantastica cornice della casina reale di Ficuzza”.

“È un luogo meraviglioso, ne rimarrete affascinati” esclamò Martin che era l'unico a conoscere perfettamente il posto.

Tutto sembrava risolto e mi sentivo leggera come una piuma per la gioia che mi aveva invasa. Lo stato di grazia però durò solo per pochi minuti; adesso dovevo affrontare mia madre che aveva avuto una reazione

durissima.

“È già difficile accettare che tu voglia organizzare il tuo matrimonio in Sicilia: potrei anche capire una tua scelta per una delle tante belle località dell’isola; ma quel posto lì mi sembra una vera follia!”

“Mamma, quel posto lì si chiama Corleone”.

E mentre pronunciavo con tutta la foga che avevo in corpo, scandivo la parola *“Cor-le-o-ne!”*

“Appunto ti rendi conto dell’assurdità della tua scelta e Hans che ne pensa di questa tua ulteriore stranezza ... ah un po’ stravagante lo sei sempre stata ma adesso stai sfiorando l’assurdo”.

“Perché mamma, mi spieghi perché”.

“Forse non leggi i giornali, non segui tutta la letteratura che parla di quel posto simile a un covo di mafiosi e di briganti e tu, tu che fai? Pensi di sposarti tra gente pericolosa e sconosciuta. Cosa vuoi dimostrare? Di essere al di sopra di quello che dice l’opinione pubblica mondiale? A Corleone comandano assassini e mafiosi: lo sanno pure i bambini”.

“Ecco la mia mamma, intellettuale e radical chic! Ma alla prima occasione veramente importante per me, ecco che viene fuori la donna che vive di stereotipi, che marcia sugli slogan. Da che mi ricordo ti sei sempre definita una persona dal pensiero libero e senza etichettature e invece, quando potresti davvero dimostrarmi che sei come mi hai sempre fatto credere, mi volti le spalle, mi fai discorsi campati in aria o meglio preconfezionati sulla base del sentito dire. Ma tu ci sei mai stata a

Corleone, sai come è fatta veramente la gente, che cosa pensano, come agiscono nel quotidiano? Dimmi lo sai?"

"Ma neanche tu lo sai: non sei mai stata laggiù!"

"Io no! ma il mio amico Martin sì e mi ha raccontato una storia incredibile, impensabile per noi che ce ne restiamo chiusi nella nostra indifferenza, bloccati come se una ventata gelida ci avesse trasformati in stalattiti".

Adesso Kirsten riconosceva sua figlia Heidi: l'aveva cresciuta e educata ad essere uno spirito libero, un essere pensante, non facilmente condizionabile da stereotipi e convenzioni, dotata di un forte senso critico ed abituata a ragionare con la sua testa.

Era vicina all'ampia finestra che dava sul giardino scomposto dal vento e appesantito da una fitta coltre di neve. Per un attimo paragonò lo spettacolo che aveva sotto gli occhi con quello che immaginò avrebbe trovato sua figlia in Sicilia.

Anche lei c'era stata da studentessa e aveva visitato luoghi di indicibile bellezza ma ciò che più l'aveva affascinata non erano stati i templi, le chiese, il barocco siciliano e i paesaggi naturali, ma la luce. Una luce che l'aveva abbagliata, frastornata e ammaliata. Una luce intensa che può stordire e fare dimenticare di essere un comune mortale ma può indurre a convincerti di essere stato trasformato in una divinità che dimora tra le nuvole e guida, al sorgere del sole, il carro che diffonderà luce su tutta l'isola.

"Mamma, non m'importa cosa pensi, noi ci sposeremo a Corleone. Credimi, Martin non è il tipo che esagera, mi ha aperto gli occhi su Corleone e la Sicilia: da anni c'è una campagna mediatica, per motivi a me

sconosciuti, che dipinge i siciliani come uomini violenti e mafiosi ma non è così”

“Come puoi esserne così sicura? Martin è un bravo giornalista, lo ammetto ma non è l’oracolo della verità”.

“Forse ... ma queste immagini, queste foto scattate da Martin durante il

soggiorno a Corleone parlano da sole. Guardale almeno”.

E cominciai a metterle sotto il naso di mia madre conoscendo la sua sensibilità verso la bellezza e ogni forma di arte:

“Questa è la Real Casina di Caccia fatta costruire da Ferdinando III di Borbone che la scelse come luogo di villeggiatura e come rifugio per le sue amanti. Guarda anche quest’altra: sono le Gole del Drago che si trovano nei pressi del bosco di Ficuzza in mezzo ad alberi che in Danimarca non abbiamo: fichi, gelsi, aranci e melagrani! Martin mi ha raccontato che dalle acque della cascata si alza un vapore molto esteso che il sole trasforma in arcobaleni scintillanti. Non ti sembra il paese delle fatine e degli elfi?”

Il volto di Kirsten restava impenetrabile, chiuso in una maschera di ghiaccio.

Ma io non demordevo.

“Ammira la foto di questa montagna: è Rocca Busambra. Martin mi ha raccontato che la sua roccia è di natura dolomitica per cui le pareti cambiano colore con il variare delle stagioni. Spesso la nebbia copre le cime più alte e le pareti offrono uno spettacolo unico: sembra che si rincorrano come in una danza sensuale al suono di vivaci melodie. C’è anche un canyon, dovuto all’incessante azione erosiva delle acque del

torrente; non c'è bisogno di andare in Colorado o chissà dove. Laggiù a Corleone trovi tutto".

"Ammetto che la natura possa offrire panorami davvero interessanti".

"Mamma, oltre ai paesaggi, all'aria buona e al cibo, c'è anche arte. Vedi queste foto: sono le tante chiese che sono state costruite nei secoli; per esempio, questa: è la chiesa Madre che ha origini trecentesche e raccoglie al suo interno opere di inestimabile valore. La cittadina ha anche mura

medioevali che collegavano il castello Superiore a quello Inferiore".

Kirsten sentiva che le sue argomentazioni cominciavano a vacillare di fronte a quelle immagini meravigliose. Quanto ancora avrebbe retto contro l'ostinazione della figlia? E se avesse avuto ragione? Con quale diritto poteva ostacolare il sogno di due ragazzi innamorati di rifugiarsi in una delle isole più belle del mondo e concretizzare con il matrimonio una promessa d'amore?

Si intenerì ma tenne il punto:

"Se ti sposerai a Corleone, io non verrò!"

"La tua ostinazione è incomprensibile; mamma, ti prego di riflettere sul fatto che io sono la tua unica figlia e vorrei averti accanto a me nel giorno più bello della mia vita".

Kirsten tacque non poteva ammettere che, in molte occasioni, era stata travolta dalla voglia di ritornare in Sicilia, non voleva ammettere che sicuramente anche Corleone era ammantata dalla stessa luce che lei aveva portato nei suoi pensieri e la cui traccia, ormai sbiadita dal tempo, era rimasta nei suoi grandi occhi azzurri.

Non poteva ritornare in quell'isola dove aveva conosciuto l'amore per un uomo che aveva annientato la sua volontà e l'aveva travolta nel vortice

della passione: proprio lei Kirsten, l'algida studentessa fredda come un blocco di ghiaccio che Rosario aveva sciolto con il suo sguardo carico di eros. Rosario, il vero padre di Heidi, era rimasto in Sicilia, incapace di lasciare la sua terra a cui era legato come un albero dalle profonde radici. Kirsten doveva tornare in Danimarca e proseguire gli studi artistici fino alla laurea in architettura per lavorare nello studio paterno. Questi erano da sempre i suoi progetti e nulla avrebbe potuto sconvolgerli. Nemmeno la scoperta di aspettare un figlio!

Decise di tenere soltanto per sé il segreto della maternità.

Un'unica telefonata a Rosario" Ho una grossa sorpresa per te, un segreto da confidarti. Verrai in Danimarca per scoprire di che si tratta, non sei curioso di sapere?"

"Ti amo Kirsten ma la mia vita è qui; non riesco ad immaginarla altrove ... ma dimmi almeno di quale sorpresa si tratta".

"Lo saprai soltanto di presenza. Mi rifiuto di parlartene al telefono a distanza di chilometri. Sono disposta ad aspettarti se non potrai venire subito. Questa è la mia ultima offerta".

Solo poche parole per una trattativa che invece avrebbe meritato maggiore respiro e poi era calato il silenzio come una pesante coltre di neve, un silenzio durato quasi vent'anni, nella vana attesa di Rosario il quale non amava le sorprese né i ricatti anche se fatti per amore ma soprattutto non gradiva gli ultimatum.

"Mamma, sappi che mi sposerò a Corleone con o senza di te!"

Con questa frase si era conclusa l'ultima conversazione avuta con mia madre prima di partire per la Sicilia ma la speranza che ci ripensasse non mi aveva mai abbandonata anche se non l'avevo mai vista così ostinata.

Non sapevo ancora che la sua resistenza aveva radici lontane nel suo passato. Nasceva dalla paura di ritornare in quell'isola magica dove aveva vissuto l'illusione di un amore speciale, travolgente e meraviglioso e poi la delusione cocente, lo sconforto, la sofferenza. L'orgoglio però, tra tutti i sentimenti, aveva avuto il ruolo principale: legarsi ad un uomo solo perché aspetti un figlio da lui? No, non può bastare, non a lei! Troppo orgogliosa per fare il primo passo, troppo ostinata per cedere al primo tentativo.

É una giornata radiosa ed io sono pronta con il mio abito bianco, leggero come una nuvola. Finalmente mi sento bellissima e amata dall'uomo che amo. Attraverso la piccola navata della cappella a fianco di Martin mentre Hans, emozionatissimo, mi aspetta ai piedi dell'altare.

Pochi invitati, qualche giornalista e infine la vedo seduta sulla panca della chiesa, attillata in un elegante abito azzurro con gli occhi arrossati e un timido sorriso sulle labbra, segno che si è riappacificata con me. Uno sguardo intenso corre tra di noi come una scarica di adrenalina.

Adesso ne sono certa: ha vinto l'amore!

Corleone è la città dell'amore e della pace. Sposarsi a Corleone, oggi, è divenuta una consuetudine e tante altre coppie danesi, dopo di noi, hanno scelto la cittadina siciliana per quel giorno speciale. Ad ogni matrimonio viene piantato un ulivo, la pianta simbolo di pace e amore nel mondo!

SANDRA VITA GUDDO

INDICE

1. Gramigna
2. Operai! figli del Vespro
3. Da suli a suli
4. Sciatèra è matri
5. Non per piacer mio
6. Un'intrusa in casa Florio
7. U Muzzunaru
8. Terremoto a Messina
9. I papuzzani
10. Somari si nasce, non si diventa
11. U carritteri

12. Sesso, zafferano e

13. Arrivanu i miricani

14. La mia vita come una canzone

15. Pane Amore e Lacrime

16. L'abbanniaturi

17. Matrimonio a Corleone